



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

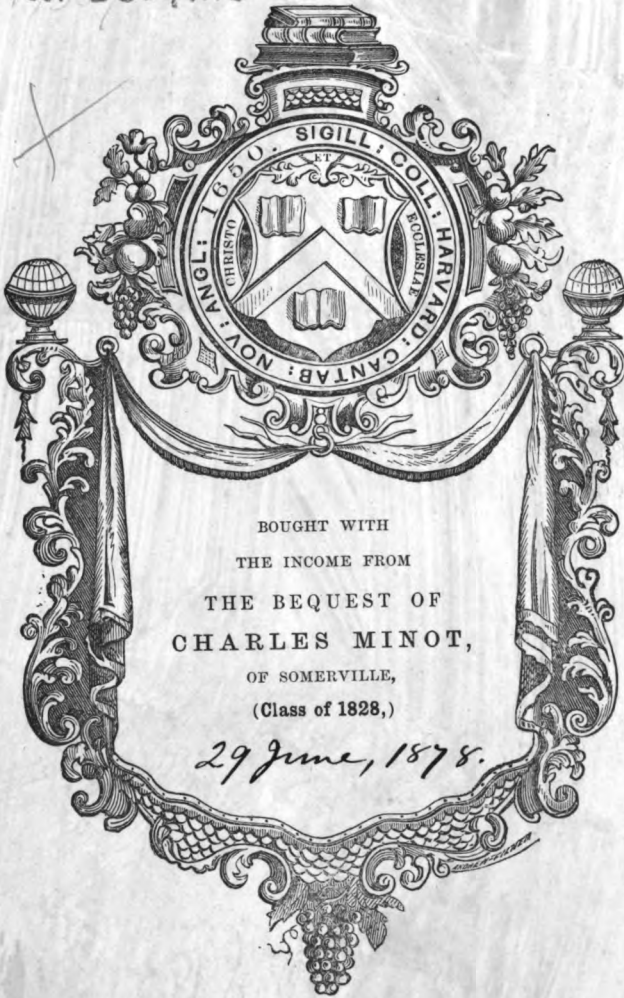
La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

WIDENER



HN NØLN 4

Ita/8664.1.5



PRONOSTICI E VERSI

DI

CAMILLO NALIN

Seconda Edizione

Vol. III.



VENEZIA

Giambattista Andreola

1858.

~~Pr. 301~~
Ital 8664.1.5

1878, June 29.
Abino's fund.

Anche in questo terzo volume, col quale termina la raccolta ch' io sto pubblicando, si manifesta la rara fantasia del poeta vernacolo, vestendo egli con un verseggiare sempre spontaneo una serie di brevi racconti, di aneddoti faceli, la maggior parte colti a capriccio dalla fertile sua vena, ed alligando a ciascheduno un motto ora arguto, ora sentenzioso, ora morale, adattato alla premessa esposizione delle cose.

Nel suddetto volume sarà compreso il Poemetto bernesco, dettato dall' Autore su la festa veneziana dei pugni, lavoro singolarissimo per la sterilità dell' argomento, con cui ricordasi uno spettacolo di antica barbarie, che le seguenti sagge magistrature hanno tolto. Le descrizioni dei pugillatori e dei fatti non possono essere più naturali e più vive, nè più espressivo e colorito il dettaglio del popolo spettatore ed allegro nel bel mezzo di cotanto strana sevizie; tutto viene dimostrato con verità, e sparso a dovizia di lepidezze e di sali.

Venezia li 30 giugno 1853

G. B. Andreola.

VERSI INEDITI.

LA MORTE APARENTE.

In fresca età colpia
Da fiera letargia,
Che, lassando da parte
I termini de l' arte,
Volgarmente
Vol dir morte aparente,
Beta muger de Polo
Da un medico pandolo
Che 'l mal no sà capir
Vien dichiarada morta,
E i nonzoli la porta
A sepelir.
Ai voleri de Dio
Senza parole
No stenta a rassegnarse so mario,
Nè avendo avudo prole

El se consola,
 E fa i so conti come vita sola,
 Lontanissimo afato dal pensarse
 De ancora maridarse,
 Perchè a distrarlo pronta
 La memoria ghe vien de la defonta.
 Ma sicome vicin del camposanto
 Ghe ze una strada streta
 Con un baro de spini folto tanto
 Che facilmente drento se ghe peta,
 Cussì succede 'l caso,
 Anca per poca cura dei bechini,
 Che a la morta sti spini
 Ponza el naso,
 E lo ponza in maniera
 Da farla tornar viva su la tera,
 Co le so parti tute,
 El naso ecetuato,
 In tal prospero stato
 De salute
 Da corer come 'l vento
 A casa sul mumento,
 Lassando in confusion
 I nonzoli co piene le braghesse
 Per sta rissurezion,
 Che credo i la credesse
 Un aviso del Cielo,
 Un certo indizio,

Che 'l zorno fusse quello
 Del giudizio.
 Infati per scurtar
 Sta storia singolar,
 Sina che so mario
 Belo e contrito
 Ancora andava drio
 A far, come v'ò dito,
 I conti senza l'osto,
 E gera arivà al rosto,
 Co manco el se l'aspeta
 Ghe comparisce Beta
 De drento per la porta
 Col so naso sgrafà,
 Coi abiti da morta,
 Che malapena ochià
 Ghe ze saltada al colo
 Esclamando — el mio Polo,
 Me lo figuro quanto
 Per mi ti avarà pianto
 Ritenendo che sia
 E morta e sepelia;
 Ma per miracolo
 De Quel Dessora,
 Perchè ti giubili,
 Son viva ancora;
 Ti torni a vederme
 Per i so fini

Mediante l' opera
 De quatro spini;
 No son no un scheletro,
 No aver paura,
 Mi no ressuscito
 Da sepoltura;
 Son viva, palpime
 Liberamente,
 Tasta che bulego
 Come un serpente,
 Timori panici
 Caro no aver,
 No te far scrupolo,
 Son to muger
 In corpo e in anima
 Co tuto quello
 Che ga ogni femena
 Graziando el Cielo,
 E tuto in regola,
 Sii persuaso,
 Tuto sanissimo
 Fora del naso,
 Al qual, se viscere
 Te son gradita,
 Ti ghe ze in debito
 De la mia vita. —
 Dopo de averselo
 Ben messo a segno

Co le più logiche
 Prove de ingegno,
 Che in mezzo a l' estasi
 Vien al pensier
 De chi una proroga
 Ga de muger,

La tragicomica
 Storia ghe conta
 Comiserandose
 Co qualche zonta.

Beta guaria cussì de la magagna,
 Senza incomodi più, senza malani
 Torna de Polo la fedel compagna
 Per el corso de altri quindes' ani,
 Dopo i quali natura à stabilio
 Che la gabia da dar l' anima a Dio.

Difati nel' età d' oltre sessanta,
 De matrimonio coi so trenta e passa,
 Che qualunque mario, lasso che i canta,
 Per quanto bon che 'l sia li trova massa,
 Da isterismo colpia barbaramente,
 Sta volta la ze morta veramente.

Polo mancandoghe
 La so metà,
 De bona indole
 Ze rassegnà;
 De l'ato funebre
 A santa Chiesa

Volentierissima
 Paga la spesa,
 E nel ramarico
 El se consola
 Tornando ai calcoli
 De vita sola;
 Ma ancora memore
 De la burlata
 Alquanto classica
 Fata da Beta,
 Mosso dal spasemo
 Che sul più belo
 Possa alterargheli
 Un ritornelo,
 I preti i ehierici
 Prega e sconsura
 Che sia solecita
 La sepoltura,
 E ghe dà ai nonzoli
 Diese zechini
 Purchè 'l cadavere
 No toca i spini.



Tolto sto anedoto
 Dal vero lato,
 Ghe ze 'l so facile
 Significato.

EL REGALO.



Un certo Marco Aurelio Monumento,
Che fava l'avvocato in sta cità,
Persona de talento,
El s' à trovà,
No sò per che rason
In qualche obligazion
Col conte Piero Anibale Sipario,
Ignorante in un grado sorprendente,
Ma rico estremamente,
Milionario,
Prerogativa questa,
Che nei tempi presenti
La suplisce a la testa,
Ossia ai talenti,
Mostrandone pur tropo l'esperienza,
Che un aseno signor

Se stima a preferenza
Del più bravo dotor,
Del più sapiente,
Che no possede gnente,
E ricco de diplomi leterari
Ze tuto el dì costreto
Per chiaparse 'l paneto
A far lunari.

Volendo Marco Aurelio al conte Piero,
In un modo sincero
E delicato
Cercar de dimostrarghe
Che 'l ghe ne gera grato,
Se pensa regalarghe
Benissimo ligada
In do volumi
Un opera moderna intitolada
« Progresso dei costumi »
E messa soto el braccio
Ghe la porta a palazzo,
Pregandolo a scusar
E voler acetar
Benignamente
Quel piccolo presente.
Ma pronto el conte Piero,
Dasseno no par vero,
Per comparir discreto sto pandolo
Se tien un tomo solo,

E st' altro ghe lo torna a Monumento
 Col dirghe — me contento
 De un tomo e ghe son grato
 Nè voi privarla afato
 De un' opera che par
 Sia assae stimada,
 Se s' à da giudicar
 Da la maniera che la ze ligada —
 A sto indizio de talento
 Veramente inaspetato
 Col so tomo Monumento
 Se congeda stupefato.
 Nel' idea de far bordelo
 Su sto caso singolar
 Ghe lo conta a questo a quello,
 E fa tanti sganassar;
 Ma qualcuno ghe ne trova
 Cussì scarso de inteleteo,
 Che lo tol per una prova
 Quanto el conte è stà discreto.



Fa conoscer l' anedoto in sostanza
 A che grado che ariva l' ignoranza,
 E come che la razza no ze persa
 De quei che vede tuto a la roversa.



LA GAMBA ROTA.



A un' academia celebre francese,
No sò de che paese,
Dopo vari argomenti
Tratai da quei dotori,
Tizio, dei più sapienti
Fra de lori,
Ch' essendo omo de mondo
I so coleghi conosceva a fondo,
Se pensa in modo onesto
De torli per el cesto,
E lese co sto scopo una memoria,
Sogeto de la qual
Gera la storia
Su la gamba d' un tal,
Che cascando per tera
Da la bota

Sul fato se l' à rota,
 Ma rota a una maniera
 Che la metà ze stada
 Da st' altra destacada
 Intieramente,
 Tantochè presto presto
 Chi s' à trovà presente
 Ga dovesto
 Torselo su de peso
 Per no lassarlo là longo desteso;
 E un omo del mistier
 Chiamà in premura,
 Che chi el fusse no serve de saver,
 Con estrema pazienza e co bravura
 Mediante un certo ordegno
 In sie minuti ghe l' à messa a segno,
 El ghe l' à ben ligada,
 E po co de la pegola bogente
 Fra i do tochi de gamba insinuada,
 No fandoghe al paziente
 Sofrir nissun dolor,
 Da vero professor
 In modo ghe l' à unita
 Che imbota l' è guario,
 E la ga ben servio
 Tuta la vita,
 Ossia altri quarant' ani
 Senza nissun indizio de malani,

Essendo andà a far tera da bocai
 De setanta passai,
 E avendoghene trenta solamente
 Quando che ghe ze nato l' accidente.
 Allora quei dotori tutiquanti
 Pieni de presunzion, da la paura
 D' esser qualificai per ignoranti
 Sui strani efeti che se dà in natura,
 Sora la storia intesa
 No i ga fato
 Nissunissimo ato
 De sorpresa;
 Anzi senza comentì
 I s' à mostrà d'acordo persuasi,
 Che no i se possa dar tanto frequenti,
 Ma che pur se combina de sti casi;
 E ognun per la so parte,
 Secondo el proprio grado de criterio,
 Coi so ampolosi termini de l' arte
 Ga scomenzà sul serio
 A disputer
 Su la vera rason,
 Che deve generar
 Sta prodigiosa e pronta guarigion.
 Ma sicome 'l sogeto,
 Lo vede ogni balordo,
 Gera fra i maledeti maledeto,
 Cussì tuti d'acordo,

Smaniosi de far pompa de talento,
 Tante buzzare i à dito,
 Che no le ghe stà drento
 De sto sito,
 Sinchè da le opinion
 Dispari tute
 Ze insorto una question
 De le più brute;
 Da sciochi i s' à tratà,
 I s' à ben strapazzà
 Fora dei denti,
 E i gera là a mumentì
 Per vegnir a le man,
 Se Tizio, quel che à leto
 Col fin de far bacan
 La memoria anunziata qua dessorà,
 Contento de l' efeto,
 No fusse saltà fora
 A dirghe a quei dotori:
 — Carissimi signori,
 Prima de proseguir le discussion
 Mi le prevegno,
 Che la gamba in question
 Gera de legno. —



La storiela, ze evidente,
Ne fa prova
Che se trova
A sto mondo certa zente,
La qual volendo comparir istruta
Fa invece la figura la più bruta.



EL GOBO SPIRITOSO.

~~CONFESIONE~~

O tant' ani sarà
Viveva in sta cità
Un gobo, che a ecezion de sto difeto
Gaveva tuto quello,
Che a un ente predileto
Pol acordar el Cielo;
Lu gera facoltoso,
Lu gaveva talento,
El gera spiritoso,
Anzi in sta parte calcolà un portento;
Sempre de bon umor,
Franco, cortese,
Ma severo censor
De le lasagne che ghe ze in paese,
Ossia de quei meschini
Co la patente neta de tromboni,

Che per esser vestii da figurini
 I spera che i li creda ciceroni,
 E co insulsi bomò mal aplicai,
 Co qualche dopio senso inconcludente,
 Se ritien fermamente
 Autorizzai
 De meter in ridicolo,
 Da sciochi, da indiscreti,
 El gobo, el zoto, el piccolo,
 E tuti i sfortunai che ga difeti,
 Odioso requisito
 Che se trova in diversi e in ogni sito.
 Un zorno da Florian,
 Dove sto gobo apena capità
 Tornando da Milan
 Gaveva dispensà
 Varie letere scrite da parenti
 De alcuni là presenti,
 Certo sior Marco Rulo,
 Un zizoloto, un bulo,
 Che messo in positura
 Da far la so figura
 Con chi va drento e fora
 Gera in botega allora,
 Vestio per dar nel' ochio
 E parer bon
 Co un certo veladon
 Sie dei sera el zenochio,

Ochialeto obligato,
 Gran mustachi da gato,
 Capelo cenerin
 Co la cuba a bronzin
 Largo de ala,
 Una man in scarsela dei bragoni,
 E bagolina in spala,
 Che 'l me pareva el fante de bastoni,
 Metendo in derision co cargadura
 Del gobo la figura
 Per un trato de spirito el ghe dise:
 — Ela che fa el postier tanto pulito,
 La prego de vardar drento in valise
 Se qualchedun dei mii m' avesse scritto—
 Senza pensarghe suso,
 Fissandolo in tel muso
 El gobo ghe risponde francamente:
 — Per ela no go gnente,
 I soi che ze discreti,
 E che no ga secreti,
 No i ga scritto
 Volendo sparagnarme la fadiga,
 Ma per altro i m' à dito
 Tutiquanti d' acordo, la ghe diga,
 Se a caso mai la vede Marco Rulo,
 Che lo gavemo in culo. —



**Ze tanto el numero
De sti storditi,
Che in ogni angolo,
In tuti i siti,
Per far ridicola
Sta bona lana,
Dei gobi simili
Saria una mana.**



LA CONFESSION.



Bastian poco de bon,
Che pareva un bocon
Del rio demonio,
Sedoto da la dote generosa
Che gaveva una tosa,
Se risolve de unirse in matrimonio,
E de fondo cristian
Benchè vizioso,
Malgrado l'esser stà sempre lontan
Da qualunque esercizio religioso,
Prima de celebrar
Sto sacramento
El se va a confessar
Sentindo dei trascorsi un pentimento.
A la portela del confessionario
De certo don Ilario

Se inzenochia davanti,
 E là dei so pecai, che i gera tanti,
 Stando soto un'oreta
 El svoda la sacheta,
 Terminando col dirghe al sacerdote
 — Son vegnù a confessarme,
 Perchè avendo trovà una bona dote
 Go deciso doman de maridar-me —
Don Ilario distrato,
 Che no gaveva fato
 Colazion,
 E gera za sonada ultima messa,
 Ghe dà l'assoluzion
 Più che de pressa,
 E l'amen, recitando, o cussì sia,
 El ze per andar via.
Bastian che se ne acorze
 Dai busi favorio de la portela,
 Fora la testa el sporze
 Disendoghe — la scusa cara ela,
 Vedendola a partir,
 Per scrupolo deciso de conscienza
 Mi la devo avertir,
 La s' à desmentegà la penitenza,
 La qual me pararia
 Che in giusta proporzion dei mii pecai
 Esser la dovaria
 Granda che mai. —

Ma don Ilario al massimo prudente,
 Che s' à scordà in efeto,
 Per no darghe sospeto
 Al penitente
 De aver fato sto strazzo de maron,
 A la so osservazion
 Da bravo prete
 Senza pensarghe un ete
 Ghe risponde — stordito,
 Che doman ve sposè no m' aveu dito!—
 Bastian senza capir
 In quel mumento
 Cossa che 'l voglia dir
 Va via contento.



In diverse ocasion
 Ze qualunque ripiego prevalente
 A una ritratizion
 Quando se ga da far co certa zente.



L' ASTRONOMO.



Abdul Skarababà
Dei turchi imperator,
Che ze stà el suessor
De Kagalà,
Tegniva a la so corte
Storici, leterati,
E tegniva scienziati
D' ogni sorte,
Motivo per el qual
L' opinion general
Ghe dava el nome
De omo de talento,
Precisamente come
Dei grandissimi elogi a far ghe sento
A qualunque melon basta che 'l sia
Provisto d' una bona libreria.

E difati se tuta quella zente
 Gavesse abilità
 No gera a rilevarlo suficiente
 El criterio de Abdul Skarababà,
 Ma nonostante a questo
 Quelo che l' à podesto
 Rimarcar
 Senza molto studiar,
 E che ga assae ferio la fantasia,
 El professor ze stà d' astronomia,
 Certo Kikirikì,
 Che squasi tuto el dì
 Con calcolo profondo
 In gabineto
 * Zirava el mapamondo,
 E tante note nol tocava leto,
 In specola strussiandose da can
 Col canochial in man,
 A contemplar atento
 E stele e luna,
 E tuto el firmamento,
 Nè mai de giusta ghe n' à dito una,
 Quando invece osservà
 Gaveva so maestà
 Che un' anua produzion
 Col titolo modesto del schieson
 La saveva predir
 Ora e mumento

Che doveva vegnir
 La piova, el vento,
 La neve, la tempesta, le saete,
 Senza sgarar de un ete,
 Cossa che generava co rason
 Sorpresa in tuto el regno e amirazion.
 De sta imensa bravura
 Facendose stupor
 Abdul Skarababà manda a dretura
 In cerca de l' autor,
 E co el s' à presentà
 Cussì l' à interrogà:
 — Dime, no me inganar,
 Perchè altrimenti,
 No ghe ze complimenti,
 Mi te fasso impalar,
 De che norme te servistu per dir
 Quelo che à da vegnir
 Con una precision
 Da far che tutiquanti se sorprenda?
 Saressistu un strigon? —
 Dio me difenda!
 In quele profezie
 Che stampo ogn' ano
 No ghe ze strigarie,
 Mi no la ingano;
 Mi vedela, maestà,
 No contemplo nè stele nè comete,

Che la note la passo stravaçà
 Vicin de mia muger soto le piete,
 Nè sò cossa che sia
 Libri de astronomia
 E telescopi e lenti,
 E canochiali,
 E tuta la caterva dei stromenti,
 In uso da quei tali
 Che a consultar el cielo
 Se lambica el cervelo,
 Per po darne da intender quel che i vol
 Su le stele, la luna, sora el sol,
 E impastizzarne suso con coragio
 Falà da capò a pì l' anuo presagio;
 Mi tuto a l' incontrario
 No studio, no savario,
 E per indovinar
 Sicuramente
 Altro no go da far
 Che dir precisamente
 Al roverso de quello
 Che un astronomo dise da cartelo. —
 Fando le maravegie,
 E incrosando le cegie,
 Abdul Skarababà
 Ga allora domandà:
 — E chi ze mai la bestia de sta sorte? —
 — Kikiriki, l' astronomo de corte. —

Se trova ai nostri dì
In qualunque raporto
Tanti Kikiriki,
Che un omo acorto
Gavaria la maniera più sicura
De far bona figura.



L' IGNORANTE.



Valerio Pelacani,
Marangon,
Ga in botega un garzon
De quindes' ani,
Un bonissimo fiol, ma cussì tondo
Da no saver d' esister a sto mondo.
Domenega passada
El lo incontra per strada,
E vedendolo a ciera
Che del so umor nol gera,
De rilevar curioso
Cossa gaveva el toso,
Lo tira da una banda
Espressamente
Per farghe la domanda,
E nasce allora el dialogo seguente:

— Me par Bernardo a muso
 De vederte confuso,
 Inquieto, disgustà,
 Qualcosa per la testa
 Scometaria ti ga,
 Che te molesta. —
 De andar al catechismo poco fa
 M' à, diria squasi, el diavolo tentà;
 Dopo una mezz' oreta
 Don Francesco Bignè,
 Senza lassarme tempo che rifleta,
 El me domanda quanti Dii ghe ze,
 E no essendo stà bon
 De saverghelo dir co precision,
 El ze andà zoso come chiara mata,
 El m' à dà una salata
 Che lo zuro,
 Sina che 'l sarà lu quel che lo spiega,
 In Chiesa al catechismo de sicuro
 Mi no ghe vago gnanca se i me prega,
 Per farne da quei tosi minchionar,
 E sentirme da elo a strapazzar
 In maniera, che 'l Ciel ghe lo perdona,
 Come se fusse un aseno in persona. —
 El ga avudo rason,
 Ti ze proprio un zucon,
 Ti ze un aloco,
 Ghe voleva assae poco

El mio pandolo
 A risponderghe subito uno solo. —
 Bravo dasseno! allora stava fresco,
 Deventava una furia don Francesco,
 Perchè go scomenzà
 A dirghe do, tre, quatro e so arivà
 Senza fàlar al numero de cento,
 Epur gnancora no l'è stà contento.—



Seimuniti de sta sfera,
 De sta sorte de zuconi,
 Ghe n'è ancora su la tera
 Senza gnanca esser garzoni.



EL CATIVO PITOR.



Piero co la mania d'esser pitor
D' una non ordinaria abilità
Gera invece un oror
Degno de poder star classificà
Co quel vero marzoco,
Che duser' ani fa
Ga dipinto un san Roco
Bruto tanto
Da distinguer apena el can dal santo,
A grado che contrito
De aver fato un strapazzo, de so man
Soto el quadro ga scritto:
» Questo ze 'l santo e questo qua ze 'l can.
Carlo franco e sincero,
Amigo cordialissimo de Piero,
Lo va a trovar

In quello
 Che 'l fava sbarazzar
 El so tinelo:
 Malapena l'è entrà
 Curioso per natura
 L'è prima saludà,
 E po ga domandà
 Percossa el fava far quella fatura.

Piero per contentarlo
 El ghe risponde a Carlo:
 — Me son determinà
 De sbianchizzar el muro,
 Che ga necessità,
 E quando l'è sugà
 Mi lo pituro —
 —Ti! — Carlo esclama allora
 Senza pensarghe sora
 — Ti lo vol piturar,
 Distu davvero!
 In quel caso me par,
 Caro el mio Piero,
 Che saria megio prima piturarlo,
 E dopo sbianchizzarlo —



Chi gavesse un amico come Carlo
 Sarave da invidiarlo,
 Ma de sti amici adesso semo senza,
 E par che sia sin persa la semenza.



LA GRAZIA.



Rosa muger de Nane,
De massime cristiane
E de bon cuor,
Dopo esser stada
Sete mesi a rigor,
I calcoli no fala, maridada,
(Tempo che ga bastà graziando el Cielo
A far tanto de toco de putelo,
Perchè a le primarole in sti paesi
Rare volte ghe ocore i nove mesi)
Fusse per natural disposizion,
O volesse 'l demonio
Che fusse 'l matrimonio
La rason,
So povaro mario,
Che per fortuna ghe tirava dreto,

El se ghe buta in leto
 Talmente desconio
 Da meter in paura
 Don Desiderio medico a la cura,
 El qual
 No conoscendo el mal,
 Come se vede
 Che pur tropo succede
 Ai medici ignoranti,
 E anca qualche volta a quei sapienti,
 A furia de purganti
 A son de deprimenti,
 Riduse 'l so cliente
 Un steco, un curadente,
 E rinunziando afato
 A le speranze tute
 De rimeterlo in stato
 De salute,
 Se reputa in dover
 Don Desiderio
 De avertir la muger,
 Che 'l mal va sempre più fandose serio,
 E se fa serio tanto
 Da presagir che nol la passa suta
 Se no gh'è qualche santo
 Che lo agiuta.
 Rosa dona de fede,
 Che fermamente crede

Ai segnalati e tanti
 Favori che dispensa
 Sora la tera i santi,
 La se pensa
 Co del fervor imenso
 Subito de invodarlo
 A san Vincenzo,
 Pregandolo che 'l voglia risanarlo;
 Ma apena fato el voto
 So mario,
 Cadavere ridoto
 Ga dà l'anima a Dio.
 Essendo, come ò dito, religiosa
 Oltremisura,
 La se rassegna Rosa
 A sta sventura,
 E con un requie al morto
 La fa l'esclamazion:
 — Santo! m'ò acorto
 Che sè a l'eccesso bon,
 Avendome acordà
 Più assae de quello che v'ò domandà.—



Che no sia me despiase sta petegola
 Una ecezion ingrata de la regola.



EL PALO.



Do zoveni insolenti
Trovandose presenti
Nel mumento
Che un frate capucin
Su la porta pusà del so convento,
Vardava un contadin,
Che gera drio a impiantar
De là del fosso,
No so percossa far,
Un palo longo e grosso
Imensamente;
Fra lori concertai
Del frate i ghe ze andai
Tuti do arente,
E in ton de cogionelo,
Cavandose 'l capelo,

Ga fato un prostinò
 Con cargadura e po
 Ga domandà,
 — Lo vedela quel palo che ze là! —
 El frate povareto,
 Quantunque navegà,
 Nol gera entrà in sospeto,
 Nol s' aveva pensà,
 Che l' interrogazion
 Gavesse un fin baron,
 E in piena bona fede
 Ghe dise che 'l lo vede.
 Quei mascalzoni alora,
 Credendo aver da far con un pandolo,
 D' acordo i salta fora,
 — Con ela me consolo
 Per quella gran rason,
 La scusa l' espression,
 Che se la lo gavesse dadriovia
 No la lo vedaria —
 Ofeso e stomegà de sta indecenza
 El padre capucin no se confonde,
 E co la più decisa indifferenza
 Senza pensarghe suso el ghe risponde:
 — Sarà quel che le dise, ma no credo,
 Perchè mi le go in culo epur le vedo. —



**Le figure barone,
I prepotenti,
Che insulta le persone
Co parole indecenti,
Merita de trovar chi ghe risponda
In modo che li oltragia e li confonda.**



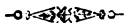
LA PREDICA.



In Chiesa a san Simon,
Otant' ani sarà,
Un degno sacerdote, un talenton,
Su l' amor coniugal ga predicà
Dando con vari esempi
Da vedèr
Come che in tuti i tempi
Una trista muger
In oltraggio del santo matrimonio
Fa che 'l mario più bon,
Che un deciso paston
Para un demonio ;
E basandose a testi de Scritura,
Che l' aveva imparà,
Sto assunto l' à provà
Co una bravura,

Co una tal evidenza
 Da cavarghe le lagreme a l'udienza,
 E da produr l'efeto,
 Le creda o no le creda,
 Che da qualche bruttissimo difeto
 Diverse maridae le se raveda.

Certa siora Crestina,
 Che la predica atenta aveva intesa,
 Deventada dai scrupoli chietina,
 Da là do zorni ze tornada in Chiesa,
 Forsi per pregar Dio
 Che 'l la conserva onesta,
 E che 'l voglia tegnirghe a so mario
 Le man sora la testa;
 E quando vicin d'ela
 Menando la cassela
 Ze stà Carlo Baronzolo
 Allora primo nonzolo,
 Aludendo a la predica sentia
 Che gaveva ferio la fantasia,
 Senza per gran modestia mai vardarlo,
 La ga esclamà — sior Carlo,
 Che predica de sesto l'altro dì! —
 E lu — no vorla, l'ò sonada mi. —



L'ignorante ze 'l ritrato
De la mosca, che montada
Su l'aratro, dal mossato
Che l' à vista interrogada
Cossa a far la gera là,
Con un ton de gravità
Ga risposto — il mio pandolo,
Non lo vedi, ariamo il suolo. —



FRA GIOCONDO.



Mia nona che no gera una lasagna
Fra le tante storielle m' à contà,
Che ghe gera in t' un logo de campagna
Circa cent' ani fa
Un bulo, un zizoloto
De quei che se ghe par
No poder cimentar
Qualche sberloto,
I ga el gusto baron
De far bordelo
Secondo l' ocasion
De questo e quello,
Con parole o con pratiche inoneste,
Qualunque sia 'l caratere che 'l veste.
Un dì che a l' ostaria
Per baracar,

Co vari sul so tagio in compagnia,
 El gera drio a magnar
 A una tola sentà,
 Dove che l' osto
 In tel canton oposto
 Gaveva colocà
 Un certo fra Giocondo
 A l' ordine agregà dei francescani,
 Che missionario aveva zirà el mondo,
 Per un corso d' ani,
 E gera in conseguenza
 Un omo d' esperienza,
 Prudente, colto e de virtù esemplar,
 Ma pronto de provar
 Quando i lo toca,
 Quando l' è provocà,
 Come ben che ghe stà
 La lengua in boca;
 Se pensa quel ardito
 Per mostrar ai coleghi el so talento,
 De farghe sul mumento
 Sto quesito:
 — Ela padre, che credo no inganarme,
 Ghe ne deve saver de teologia,
 La prego de voler iluminarme,
 Che distanza suponela ghe sia,
 Tolendo le misure le più esate
 Fra un aseno e fra un frate? —

Alora fra Giocondo

Vardandolo incantà da capo a fondo

Senz' alterarse gnente

Ghe risponde cussì;

— Da quanto vedo mi

Presentemente,

Fra l' animal e 'l frate a la parola

La distanza che passa ze sta tola. —



Per la zente

Impertinente,

Che ghe n' è qualche milion,

Ghe voria de ste lizion.



L' ABITUDINARIO.



Sin da la prima età
A Mario Paravento,
Che ze po diventà
Un omo de talento,
I soi, zente cristiana,
Ghe fava dir la sera
Prima de andar in nana
Una preghiera
De quele che se insegna
Ai fantolini
Co no se vol che i vegna
Berechini.

Mario, crescendo bon,
Col crescer de l' età
L' à sempre recità
La so orazion,

Come la ghe ze stada
 Da bambolo insegnada;
 De costumi distinti
 L' à seguità de vinti,
 L' à seguità de trenta,
 E a crederlo se stenta,
 Tanto abitudinario
 Gera cressudo Mario,
 Che morto de otant' ani
 Coi ossi mal coverti da la pele,
 Con tuti quei malani,
 Co tute le schinele
 Che nasce da l' età,
 Ma pronto de inteleteo,
 L' à sempre seguità
 Prima de andar in leto
 A recitar la sera
 La solita preghiera;
 E faceva da rider a sentir
 Un vechio senza denti,
 Che gera là a mumentli
 Per morir,
 Ma col so bon criterio
 A recitar sul serio
 In zenochion
 La seguente orazion:
 Signor mio benedeto, che sè in Cielo,
 Ve prego fè che cressa un bon putelo,

Che l' Anzolo custode sia co mi
 De note e anca de di,
 Per tegnirme lontani
 Pericoli e malani;
 Feme, Signor, la grazia,
 Che no sia malagrazia;
 Che a scuola staga quieto
 Come vol el prefeto,
 Che no spegazza el muro,
 Che no fassa sussuro,
 Che tegna i libri neti,
 Che no fassa paneti;
 Che no me vegna l' estro
 De zogar, de saltar,
 Perchè no s' abia el mestro
 Co mi da invelenar;
 A casa che sia bon,
 Che scriva le lizion
 Sina che l' ò finie;
 Che no peta busie,
 Che in strada tira dreto,
 Che no pesta el sacheto,
 Che no ghe sia querele,
 Che no fassa el batochio,
 Aciochè no i me daga le sardele,
 No i me meta in zenochio,
 E no me toca a star
 Senza marena, opur senza disnar;

Che sia savio, ubidente,
 Che me conserva san,
 Che viva veramente
 Da cristian,
 E se no, feme
 La grazia che domando,
 Signor co Vu toleme
 Prima che vegna grandò;
 Conservè mio sior pare,
 Conservè siora mare,
 Tuti de casa mia
 E se cussì ve piase e cussì sia.



El pregar ze bon e belo,
 Fa in chi ascolta divozion;
 Ma sentir che da pufelo
 Diga un vechio le orazion
 Per apunto come Mario,
 Un efeto fa contrario.



I DO STOLIDI.



Momoletto Sportela e Piero Cesto,
Do teste, ma de quele,
Che no ga mai savesto
Cossa che sia cervele,
Ossia do gran zuconi
Co tuti i requisiti,
I spassizzava uniti
La riva dei schiavoni
Da stolidi baucando
Precisamente quando
El sol, che andava a monte,
Tocava l'orizzonte,
E coi so raggi d'oro risplendenti
Ghe petava in tel muso a quei sapienti.
Alora Momoletto,
Povero d'inteleto

Ancora più de Piero,
 — Spieghime, el dise, Cesto caro ti
 Sta cossa che per mi
 Ze un gran mistero;
 El sol che a di fenio
 Costantemente
 Va soto da la parte de ponente,
 Percossa el zorno drio
 Dopo l' aurora
 Da quela de levante vienlo fora? —
 Piero da Ciceron
 Ghe risponde — zucon!
 No ti à capio,
 La note el torna indrio. —
 Momoletto a sto stramboto
 Trova Piero un omo doto,
 E contento contenton
 De aver tolto sta lizion
 Spera de far la so figura
 Se ghe vien la congiuntura.



Sta storiela ze un esempio,
 Che le bestialità
 Più de le verità
 Convince el sempio.



LA SORPRESA.

Nicoletto studente de Pavia
Ghe faceva l'amor
A Carolina, che la gera fia
De un imenso signor,
Ma essendo viceversa Nicoletto
De mezzi assae ristreto,
Anzi spiantà,
Nè avendo in conseguenza
Dal pare de la tosa la licenza,
El gera a la crudel necessità
De farghelo in scondon,
Lu da la strada
E ela sul balcon
A note per el solito avanzada.
La Civica de ronda diligente,
Che andando per de là

Frequentemente
 Gaveva rimarcà
 Quela figura,
 La ze entrada in sospeto,
 E approfittando d' una note scura
 Più assae del consueto,
 Tolte le so misure a la lontana
 Quei prodi lo sorprende
 A bagioneta in cana,
 Lo chiapa per el stomego e pretende
 Che subito el ghe diga
 Cossa in quel sito el fa
 Ogni sera impalà
 Si no i lo liga,
 Avendo a ste parole
 Uno dei più zelanti te man pronte
 Sora le castagnole
 Che soto del gaban tegniva isconte.
 Nel scabroso frangente
 Nicoletto,
 Al qual ghe interessava essenzialmente
 El motivo real tegnir secreto,
 Acìo su la ragazza
 No facesse comentì
 Le lingue maldicenti
 De la piazza,
 Spiritoso al de là
 No se confonde,

E apena interrogà

Cussì risponde:

— Sicome sta mattina

Go tolto medicina,

E sicome passando per sta strada

El corpo a l'improvviso se m' à mosso,

Per no farmela adosso

L' ò molada —

E finta el fava intanto

De imbotonarse suso le braghesse,

Per cercar che l' impianto

I ghe credesse.

A la dichiarazion de Nicoletto,

Messo in qualche sospeto

Soggiunge el caporal

De profession spizier:

— No la se n' abia a mal,

Mi fasso el mio dover,

In dubio mi no meto

Quel che la dise ela,

Ma con degno rispetto

La so merda de grazia indove zela? —

El studente Nicoletto

Che co ochi da falcheto

Su la strada aveva ochià

Da lu poco distante una boazza

El ghe risponde franco — ecola là,

No la la vede? la la ga de fazza —;

Ma el bravo caporal,
 Che pronto arente
 Ghe ze andà col faral,
 Dopo averla da chimico valente
 Col naso e co la spada
 In t' un mumento
 Tanto fora che drento
 Analizzata,
 Ghe dise — questa qua la me perdona,
 Ze una merda de manzo bela e bona —;
 E Nicoletto salta suso allora,
 Tirando un corpo e fora,
 — Stago a vedèr adesso
 Che co tuto el progresso
 No se pol
 Gnanca cagar che merda che se vol. —
 La strana osservazion
 De Nicoletto
 Dita co un certo ton
 Ga generà l' efeto
 Che tanto el caporal quanto i soldai
 Confusi i ze restai,
 E senza averzer boca
 El tempo ga lassà che 'l se la moca.



**Una risposta pronta e spiritosa,
Che afato fora sia de l'ordinario,
La ga la proprietà miracolosa
De inzucar sul mumento l'avversario.**



LA LONGEVITA'.



Onestissima dona,
Ma a l'ecesso zucona,
Siora Beta
Gaveva l'uso bruto
De meter la pezzeta
Dapertuto
Sempre senza proposito,
O per dir un sproposito
Palmar
Da doverghe cigar,
Fandoghe basa,
Per carità la tasa,
Ela la dovaria
Parlar la note de l'epifania;
E per darve un'idea de la so testa
Credo che basterà de dirve questa.

Dà la combinazion
 Che l'altra sera
 A una conversazion
 Dove la gera
 El discorso i gaveva intavolà
 Su la longevità,
 E sentindo che Gegia so sorela
 Avendo la parola
 Diseva — sinamente da putela,
 Co ancora andava a scuola
 Go inteso che la nona,
 Un colosso de dona,
 Co tuti i denti sani
 Ze morta de cent' ani —
 La salta suso — Gegia
 No te far maravegia,
 Perchè se 'l nono fusse vivo ancora,
 El conto belo e chiaro se presenta
 Ghe n' avaria a sta ora
 Cento e trenta. —
 Gegia a sentir sta cossa
 Ze diventada rossa,
 Ma i altri ga ridesto per mezz' ora,
 E quando i se la pensa i ride ancora.



Siora Beta in quella età
Gera una rarità,
Ma a l' incontrario adesso,
Che lo diga el bel sesso
Me permete,
Abondanza ghe ze de siora Bete.



EL CAVALO LONGO.

-o 65-0-

Don Paulo capelan
De santa Bona,
Una degna persona,
Un prete cortesan,
Divoto, onesto è bon
Senza esser minchion,
Bei requisiti
Che assae de raro se combina uniti,
E che a chi li possede ghe fa onor,
Al verde la scarsela
Causa del so bon cuor,
Un cavalo da sela
El doparava
Talmente seco induto
Che i ossi ghe spontava
Dapertuto,

Alto discretamente,
 Ma longo in tal maniera
 Che assae difficilmente
 Se trovaria el compagno su la tera.
 Un di dopodisnar,
 Che don Paulo montà sul so ronzin
 L' andava a confessar
 Un zoto contadin,
 Che balando, sto toco de pandolo,
 Malamente cascà,
 S' aveva scavezzà
 L' osso del colo,
 E allora gera drio
 A dar l' anima a Dio,
 Don Paulo capelan
 Strada facendo
 L' incontra un cortesan
 Che ghe dise — de grazia reverendo,
 La prego de scusarme,
 La me fassa el regalo
 De informarme,
 Quanto vendela al braccio el so cavalo?—
 Fissandolo in tel muso,
 E a la bestia la coa tirando suso,
 El ghe risponde — lo misureremo,
 L' entra in botega che se giustaremo.—



**Vorave che chi el prossimo minchiona
Trovasse un capelan de santa Bona.**



LA PUERPERA.



Un certo sior Ilario,
Che gaveva so fia
Maridada a Pavia
Co sior Macario
In grando negoziante
De denti d' elefante,
Venudo a conoscenza,
Che so zenaro gera
Per cercar de finir certa pendenza
Da quatornese mesi in Inghiltera,
El risolve de andarsela a trovar
Persuasio che grata
Ghe sia per risuldar
L' improvvisata;
E de quei rari che dal dito al fato
No ghe lassa gran trato,

In mezz' oreta
 Co un piccolo equipagio
 Fa su la so sacheta
 E ze za in viaggio.
 Dopo quarantaot' ore
 Che per la posta el core,
 Ecolo za a Pavia
 In casa de so fia
 Cigando — Nana —
 Abbreviatura in uso
 De Susana;
 Ma apena l' è dessuso,
 Ancora col tabaro e col capelo,
 Ghe va incontro a corando la massera
 Disendoghe — lo prego, caro elo,
 El fassa apian, perchè geri de sera
 Co l' agiuto de Dio
 La parona un putelo à partorio,
 So pare tal e qual, tanto de toco,
 E avendoghe za un poco
 Dà la teta
 Adesso la ze quieta,
 Nè mi, schieto ghe parlo,
 Me credo autorizzata
 A darghe la secada
 De annunziarlo,
 Avendome preciso dà el preceto
 De no lassarghe andar che sior Carleto.—

No badando al mumento
 Al gofo complimento,
 Che a quela dona scioca
 Vien fora da la boca,
 Sior Ilario copà,
 Sorpreso, imatonio
 Del parto, ga esclamà:
 — Ma come? se Susana ga el mario
 Da quatornese mesi in Inghiltera. —
 Allora ghe risponde la massera
 Più de l' aqua inocente:
 — Questo no vol dir gnente,
 Perchè 'l paron Macario
 Ghe scrive ogni ordinario. —



In quanto a la Susana no ghe trovo
 Gnente afato de novo,
 Ma in quanto a la massera veramente
 La me par una cossa sorprendente,
 Perchè la più zucona
 Sà far quello che à fato la parona.



EL BIGLIETO.



Sempre ghe ne ze stà,
Ma per fatalità
Adesso più che mai
Se trova sparpagnai
Per tuti i siti
E lontani e vicini
Ignoranti storditi
E libertini,
Che tuto el santo zorno
I va zirando atorno
Inoperosi,
E se crede permesso
Tegnir certi discorsi licenziosi
Segnatamente a dano del bel sesso.
Una signora zovene, graziosa,
Bela, colta, galante,

Alegra estremamente e spiritosa,
 Ma co un naso piutosto esuberante,
 La vien, no se sà come,
 A rilevar
 Ch' uno, del qual el nome
 No voggio palesar,
 Co massima impudenza
 In più de qualche sito
 De vari a la presenza
 Sora del conto soo l' aveva dito:
 — L' è una bela creatura,
 E su la boca ghe darave un baso,
 Ma me fasso paura
 Del so naso. —

Senz' aversene a mal
 Quela signora
 Per sbufonar sto tal
 Ghe scrive allora
 In aria de secreto
 El seguente biglietto:
 — Se per fortuna mia
 Posso ispirarghe qualche simpatia,
 El mio difeto no ghe fassa caso,
 Che per ela go un muso senza naso.



Per aver qualche costruto
Ghe voria de ste signore
Dapertuto,
E a tute l' ore.



L' IGNORANTE.



Andando a bisegar
Nele carte lassae da un mio parente,
Che à corso la carriera militar,
E che meritamente
Gera capotamburo diventà,
L'anedoto ò trovà
Che digo adesso,
Scrito in cativa prosa da lu stesso.
Del mile, se no falo, e cinquecento,
Val a dir za tresento
E tanti ani,
Nela famosa guera
Fra turchi e veneziani,
Al servizio ghe gera
Dei secondi
Un caporal schiaon

De nome Spiridion
 Sculazzamondi;
 Un ottimo soldà
 Coragioso al de là,
 Ardito, intraprendente,
 E a tuto indifferente,
 Ma un ignorante tal,
 Che da quando gh'è mondo
 No s' à mai dà l' egual,
 E stentarà a vegnirghene un secondo.
 Sina che 'l gera drio
 A baterse da can,
 Contro de tre che no à magnà più pan,
 Da un quarto è stà colpio
 Nel braccio dreto
 Co una bala spietata de moscheto
 Che ga sbusà la carne, e che incastrada
 Mezza drento de l' osso gh'è restada.
 Sentà sora un canon co gran pazienza,
 No chiamando nissun che lo socora,
 Co tuta la più freda indifferenza
 Sculazzamondi se la cava fora,
 Ghe dà una gran forbia,
 E se la mete via;
 Se liga suso el braccio
 Co un fazzoletto strazzo
 Che 'l gaveva in giberna,
 El se mete a fumar

E dopo va a cercar

Chi lo governa.

Difati un certo Momolo Patata,

Da poco tempo dotorà a Pavia,

Chirurgo de ambulanza nel' armata,

Ghe osserva la feria,

E coi ferì de l' arte,

E studio grando,

Va da tute le parte

Furegando.

Senza che diga gnente

El povaro paziente,

Senza che 'l fassa moto

Una grossa mezz' ora

Patata lo tien soto,

E soto el saria ancora

Le man de quel macaco

Se alfin impazientà,

Avendose fumà

Tuto el tabaco,

No l' avess' esclamà

— Poder de dia!

A meterghe le taste a una feria

Quanto mai stala? —

Alora quel dotor — cerco la bala. —

Ridendoghe in tel muso

Spiridion salta suso:

— Perchè no dirlo prima cara ela?

La bala la go mi drento in scarsela.—



Sto anedoto assae strano
Fa prova fra le tante,
Che spesso a proprio dano
Agisce l'ignorante.



EL RE ZUCON.



Se quel che vien contà
No ze falope,
Un' epoca gh' è stà,
Che i re gera de cope,
De spade, de danari e de bastoni,
Ossia, messo da parte
El mazzo de le carte,
I gera re indolenti o re meloni,
Che avendo in cesto el stato,
In t' un ozio beato
Da 'invidiar
Se serviva del trono
Qualche dopodisnar
Per far un sono;
I magnava, i beveva,
Ma no i contava un zero,

Perchè tuto faceva
El ministero,
Al qual gera per altro
Unicamente amesso
L'omo severo e scaltro,
Sistema che ze adesso
In forza de l'età
Tuto quanto cambià,
Essendo da sti ani
De talento i sovrani,
E al ben propensi
Dei popoli sogeti
Co ministri discreti
In tuti i sensi.
Premesse ste nozion
Per i ignoranti,
Che a nostra confusion
Ghe ne ze tanti,
Anzi, le lassa
Che lo diga sul serio,
Secondo el mio criterio
Ghe n'è massa,
Un re de la Turchia,
Karakakoni,
De la categoria
Dei re meloni,
Su sto raporto quello,
Che chiamar se poteva

Fra i vari ch' esisteva
 Re modelo,
 Davanti del camin
 Per passar l' oca,
 Co la so pipa in boca
 Se scaldava el martin
 De crudo inverno
 Insieme al so ministro de l' interno,
 Omo per accidente
 Colto bastantèmente,
 El qual, ligio al divieto
 De discorer d' afari a so maestà,
 In segno de rispetto
 L' argomento à acampà
 Vechio oramai,
 Che quanti ghe ze stai,
 Quanti che semo,
 Tuti a qualche animal ghe somegemo.
 El re, testa de quele
 Che ze faglio cervele,
 Vardandolo in tel muso
 In modo caricato,
 E ridendo da mato,
 El salta suso:
 — Amesso come vero
 L' assunto in discussion,
 A parlarghe sincero
 Ela, mio caro,

Per tute le rason
 Ghe somegia a un somaro,
 Anzi co sto animal
 Per parer mio,
 No la se n' abia a mal,
 La ze un pomo spartio. —
 Ma quel ministro pronto
 Ghe risponde a l' afronto:
 — Che a sto animal somegia
 No me fasso nissuna maravegia,
 Se de rapresentar vostra maestà
 A più de qualche corte
 Mi go avudo in passà
 La bela sorte. —



Sicome l' ignorante co frequenza
 Tol la graziosità per insolenza,
 E tol la vilania
 Per una cortesia,
 El re zucon sto fin ragionamento
 L' à tolto in falo per un complimentò.



EL CHIERICO STOLIDO.



Sior' amia m' à contà,
Che nel tempo passà
Certo Vito Mamon,
Omo tre volte bon,
Chierico da dies' ani a Bovolenta,
Volendo alfin cantar messa novela,
Al vescovo de Padoa se presenta
Co la so istanza aposita in scarsela.
Senza difficoltà
Ghe ze acordà
L' onor
De consegnarla in man de monsignor,
El qual, visto l' ochieto
Scrito deforavia secondo usanza,
E rilevà el sogeto
De l' istanza,

In riserva de farlo esaminar
 Nel modo regular,
 Volendo scandagiarlo
 Se ben istruto el gera,
 Se mete a interrogarlo
 In sta maniera :

— Ela, caro sior Vito,
 Che da dies' ani à messo suso vesta,
 Ma ancora come chierico se presta,
 La prego, la me sciolga sto quesito :
 Se per combinazion,
 Per caso d' ecezion,
 Un sabo la magnasse
 Dopo de mezzanote,
 E se la se trovasse
 Nela parochia solo sacerdote,
 Necessità la sucessiva festa
 La messa a celebrar,
 Secondo la so testa
 Cossa ghe pararia de dover far? —

A l'interogazion

Pronto sior Vito,
 Omo tre volte bon
 Come v' ò dito,
 Franco più d' un dottor
 Risponde a monsignor :

— Sto caso no pol nascerme dasseno,
 Perchè mi per sistema mai no ceno. —

Allora quel prelato,
 — Lo credo ben, ma dato
 L'imprevisto accidente,
 L'ipotesi lontana,
 Che un amico, un colega, un so parente,
 Per qualche rason strana
 A cena la invidasse,
 E tra la convenienza e l'apetito
 Acetando l'invito
 Dopo de mezzanote la magnasse? —
 Questo no pol tocarmè ghe prometo,
 Perchè a nov' ore mi son sempre in leto. —
 Ma se, per un mumento,
 Che Dio pur no lo voglia, ghe chiapasse
 Dopo de mezzanote un svanimento,
 E la serva ghe dasse
 Un fruto, un fià de brodo, un elisir
 Per farla rinvegnir,
 Come allora ghe par
 Che la se dovarave regolar? —
 Succeder no me pol sto inconveniente,
 Perchè a casa da mi no gh'è mai gnente. —
 Ma se 'l caso concreto,
 Che in ela, casca el mondo, no la amete,
 Ghe tocasse in efeto
 A qualche prete,
 Secondo el so pensar
 Cossa diriela che 'l dovesse far? —

A qualunque sto caso ghe tocasse
 Lassarave che lu se destrigasse. —
 Cavandose da testa la galota,
 E slanzandola sora de un taolin,
 Che gaveva vicin
 Quela marmota,
 El vescovo sorpreso, e indispetio
 De la crassa ignoranza,
 Ghe dà l'istanza
 Indrio
 Disendoghe — la senta,
 La torna a Bovolenta,
 E da qua altri dies' ani
 Se vedaremo se saremo sani. —



A qualchedun natura
 Estremamente avara
 Ga regalà una testa cussì dura,
 Che no i pol concepir l'idea più chiara.



LA CRESEMA.



Sior Checo Nasavento,
Mercante da formento,
Bravissima persona
Co qualche ruspio in cassa,
El veste a la carlona
Un poco massa,
E in barba a la decenza
El porta in conseguenza
Una velada
Sina che l'è fruada,
Onta e bisonta,
Dopara un veladon
Col so bravo tacon,
Co la so zonta,
Avendo blus, paltò,
I sachi, le marcine,

Indove le galine
 Fa el cocò;
 Infati uno de quei che certa zente
 Filosofi ghe dise impropriamente.
 Ai vinti de genaro
 Tranquilo Nasavento andava via
 Zirando in marceria
 Con un tabaro
 Del tagio che se usava
 Ai tempi fortunai
 De Marco Caco,
 Che ghe arivava
 Al taco
 Dei stivai,
 Facendoghe paura
 Ai tabari de moda povareti,
 Che ze in abreviatura,
 E par rocheti.
 Un de sti zizoloti
 Impertinenti, arditi,
 Figure da sberloti,
 Dei quali in tuti i siti
 El numero ze grandò,
 E fatalmente
 I se va propagando
 Imensamente,
 Credendo sto somaro
 L'amigo dal tabaro

Un mamara, un tandan,
 Che no sapia dir pan,
 Se ghe caluma al fianco,
 Ghe squadra la persona,
 E po ghe dise franco:
 — La perdona,
 Caro sior Nasavento,
 La mia curiosità,
 Vala, opur zela stà,
 A tegnir a batizzo in sto mumento? —
 No, el ghe risponde — cresemo — ma in-
 Che'l proferisce suta sta parola tanto
 Un sberloto ghe mola
 Da ogio santo,
 Che lo destira in strada,
 E po tranquilo e quieto
 Se dà un' intabarada,
 E tira dreto.
 Sta lizion gratuita
 Ghe ze andada de vita
 Estremamente
 A qualchedun che s' à trovà presente,
 Ma sora tuto a chi del zizoloto
 El caratere tristo gera noto.



**Adesso che parlemo
I Nasavento
Faria bisogno estremo
Ogni mumento.**



EL ZARLATAN.



Aurelio Setespente padoan
Se spassava per chimico proveto,
Ma gera invece un dreto,
Un zarlatan,
De quei che va zirando
Nel torbido pescando,
E cerca un fià a la volta
De cucar dreto in rede
I gonzi che li ascolta,
I gnochì che ghe crede,
Ancuo co un piano fato,
Doman co un ritrovato,
Adesso co un progeto,
Deboto co un secreto,
Vivendo da rondoni
De contrada in contrada

A spale dei minchioni
 Che ghe abada.
 Dopo sto sior Aurelio de aver tanto
 Per el mondo zirà co qualche impianto,
 El s' à pensà costù
 De andar nel gran Perù,
 Che alora gera un stato
 Indipendente afato,
 Credendo che ghe sia facilità
 De scaldarghe la zuca a so maestà,
 Nela suposizion
 Che quel regnante
 Gavesse del melon,
 Fusse ignorante,
 Perchè quel trono nel' età remote
 Pareva destinà per le marmote,
 Quando, per raro caso,
 El gera un omo che gaveva naso.
 Fermo nel so progeto,
 Per poderse l' efeto
 Assicurar,
 El se fa proclamar
 Per el paese.
 Monsiù de Setespan,
 Un chimico franzese,
 Portà in palma de man
 Dai doti principali,
 E da famegie agiate

De le più rinomate
 Capitali,
 Per aver co la massima pazienza,
 Consumando del soo squasi un tesoro,
 Trovà la bela scienza
 De far l'oro;
 E per darse più ton,
 Per più inganar,
 Sto toco de bufon
 Se fa annunziar
 Per qualche settimana
 Con apositi avisi, e nei giornali,
 In lingua peruviana
 A lettere moderne e cubitali,
 Come qua se faria
 Per i milioni d' una loteria.
 Tira fora do tomi
 De lettere e diplomi,
 De ampolosi atestati,
 De elogi sperticati,
 De patenti,
 Che co gran impostura
 Va via mostrando come documenti
 De la so inarivabile bravura;
 E quando po ghe par
 De poder calcolar
 Co fondamento,
 Che gabia dapertuta la cità

La fama circolà
 Del so talento,
 Con una longa istanza
 Da cavadenti espressa
 A so maestà ghe avanza
 La domanda aciochè ghe sia concessa
 Sui rediti del stato
 Una suma, un compenso,
 In premio del so imenso
 Ritrovato.

Ma quel regnante alora,
 Dopo aver pensà sora
 Sul modo de poderse regolar,
 Un dì lo fa chiamar,
 E co se ghe presenta
 Sto furbo zarlatan
 El ghe dise — la senta,
 Monsiù de Setespan,
 Za che Dio benedeto
 Per trato singolar de so bontà
 Ga infuso un inteletto,
 La soma abilità
 De far col so lavoro
 Gnentemanco che l'oro,
 Ela beato,
 In sta borsa che voda ghe presento
 Co la l'à fato
 La lo meta drento;

E perchè po la possa
 Procurarse 'l conforto
 Ch' anca in altri paesi i la conossa
 Ghe dago el passaporto
 Gratis, vol dir per gnente,
 E la prego a partir subitamente,
 Avendo anca disposto che ghe sia
 Per boni fini
 Qualchedun che ghe fassa compagnia
 Sin ai confini. —



Se chi vive de trappole, de ingani,
 Trovasse dapertuto sta acolgenza,
 Se podaria sperar dei zarlani
 Che andasse persa sina la semenza.



EL SVIZZERO E 'L FRANCESE.



In t'una circostanza,
Che à dovesto la Franza
Contro un forte avversario far la guera,
De la zente straniera
La gaveva assoldà,
Svizzeri spezialmente
Per l'oportunità
De averli arente.
Sucedè una question,
Per che rason
No so,
Fra un svizzero e un francese,
Nela qual esaltava tuti do
El spirito guerier del so paese,
Ognun co la tendenza,
Se se pol ben pensar,

Al proprio de acordar
 La preferenza;
 Quando
 La disputa incalzando
 El francese arrogante,
 Credendo aver da far
 Co un ignorante,
 Che podesse un disprezzo tolerar,
 Al svizzero scaldà
 Ghe dise — finalmente
 Da Adamo sina qua
 Per l' onor solamente
 Nualtri combatemo,
 Ma vualtri, negar no lo podè
 Se ve paghemo,
 Per i soldi lo fè. —
 Ponto da sta indiscreta osservazion
 El svizzero, tut' altro che balordo,
 Ghe risponde al francese — in conclusion
 S' avemo mal spiegà, semo d' accordo
 Tuti do se batemo
 Per quel che no gavemo. —



Voria che chi al so simile
 Ingiusto fa un afronto
 Un omo come 'l svizzero
 Trovasse sempre pronto.



EL NAVIGANTE.



Sior Spiridion Stalfin,
Mercante dalmatin,
Quantunque navigando
Co del profito grando
Avesse fato
Un bellissimo stato,
E quantunque arivà
D' ani sessantasete,
Che ze giusto l' età
Nela qual l' omo cerca la so quiete,
La vita el seguitava nonostante
Pericolosa assae del navigante,
E anzi quando el gera
Per qualche afar in tera
El sospirava l' ora
De poderse sbrigar

Per tornar

Fora.

Essendo mesi fa

Felicamente entrà

Da paese lontan

Per Malamoco

Co un carico de gran,

E per causa del vento da siroco

No podendo andar via

Co st' altra mercanzia

Che 'l gaveva imbarcà

Per l' Inghiltera,

El s' à trovà

Una sera

Sentà fra vinti trenta

Al cafè de Florian,

Botega che frequenta

Tuto el genere uman,

Dove per passatempo discorendo

El ze andà la so vita descrivendo.

Dopo de aver contà

Le aventure curiose, i casi strani,

E le galanterie che ga tocà,

Spezialmente fra i popoli otomani,

Quando, mancante ancora d' esperienza,

El gera nela prima efferescenza,

E che, vero bardassa,

Suponeva poder, come foresto,

Torseli per el cesto
Un poco massa,
Dando co sto argomento
Sogeto de comento
Per cavar la risata;
E dopo averghe fato
Con imensa bravura
Un catalogo esato,
Una pitura
Precisa quanto mai
Dei loghi visitai
Più interessanti,
E le cosse importanti
Aver descrito,
Ste parole l' à dito:
— El mistier mi che fazzo
Insina da ragazzo,
Da le carte che go dessù in sofita
Se rileva che i mii l' à sempre fato,
Spesso per altro a prezzo de la vita,
Co bon, discreto, o tristo risultato;
Mio bisnono, mio nono, mio sior pare,
Co tuto l' equipagio s' à negà,
E mi, fortune rare,
Che tre volte in mar negro ò naufragà,
Perdendo el bastimento,
Le mercanzie e la zente
Che se trovava drento,

Miracolosamente
 M'ò podesto salvar
 Savendo ben nuar;
 Per altro so riuscito
 Co l'aiuto de Dio
 A farne finalmente
 Un stato a la parola
 Più assae che suficiente
 Essendo vita sola;
 Ma causa le paure,
 Le angustie, le sventure,
 Le strussie, i patimenti,
 E i soferti malani,
 Gera de quarant' ani
 Senza denti;
 Sina dal primo viaggio
 Che go fato naufragio
 So stà per un gran trato
 Sordo, ma sordo afato;
 Me ze cascà
 I cavei,
 M'ò scavezzà
 Do dei,
 Go quasi perso un ochio,
 Me so slogà un zenochio,
 Che deboto
 Per esser mal curà
 A rischio son andà

De restar zoto,
 E co ze tempo suto
 Me sento dei barometri pertuto. —

Alora salta suso

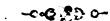
Un certo Paulo Buso,
 De testa assae meschina
 E possidente,
 Do cosse che se abina
 Facilmente:

— La scusa sior Stalfin,
 Mi proprio resto
 Dopo quel rosolin,
 Che ga tocà,
 E l' esempio funesto
 Dei soi che s' à negà,
 Ela, za possessor
 D' una sostanza
 De qualche rilevanza
 Da poder far la vita del signor,
 Come che ancora a andar
 La continua per mar —

Dise sior Spiridion:

— A sta so osservazion
 Avanti de risponder saver voi
 Dove ze morti i soi —
 Mio pare povareto
 Ze morto sul so leto,
 Mio sior nono anca elo,

Che mi gera putelo,
 E sul so leto per bontà de Dio
 Tutiquanti i mii vechi ga fenio —
 Allora el navigante,
 Che no gera ignorante,
 — Ze qua dove la voi:
 Se dunque tuti i soi
 Sul leto ze mancaì,
 Come, la me risponda, come mai
 Sior Buso benedeto
 Porla ela ogni sera andar in leto? —
 La giusta riflessione,
 Che à fato Spiridion,
 Ga prodoto l' efeto,
 Che sior Buso
 Prima de andar in leto
 Da quela volta in qua ghe pensa suso.



Chi nel pericolo
 Ze co frequenza
 Lo afronta e supera
 Co indifferenza.



LA CAVALCATA.



Fra Paolo e fra Giòcondo,
Do omeni de mondo,
Do frati capucini,
Che ligi al so istituto
I viaggiava a penini
Dapertuto,
Tornando da una gita
A Teracina
Co la so capucina,
E co la vita,
Arivai su la sponda d' un russelo,
Che s'aveva ingrossà da un gran scravazzo,
Nè essendoghe batelo
I gera al punto de passarlo a sguazzo.
A uno de sti ingrati lasagnoni,
Dei quali su la tera

Ghe n'è adesso dei miera
 De milioni,
 Che a caso s' à trovà
 Poco distante,
 Vestio tanto galante
 E tanto profumà,
 Come se giusto allora
 Da una scatola el fusse vegnù fora,
 Lasagna de mistier,
 Ghe nasce el bel pensier
 Per far bordelo
 Su la sponda de andar de quel russelo:
 E de dirghe a quei padri benedeti:
 — Za che le ze direti
 A passar l' aqua per andar de là,
 E che de là anca mi vorave andar,
 Le prego de lassar
 Per carità,
 Postochè no se trova barca pronta,
 Su la schena a un de ele che ghe monta.
 Allora fra Giocondo
 Co gran tranquillità da furbo vero
 Fingendose più tondo
 De fra Piero,
 El ghe dise — se star la sà a cavalo
 La monta pur su mi,
 Che l' assicuro un pi
 No meto in falo. —

Risponde quel bufon:
 — Per dir la verità
 Sul cavalo no son
 Tanto amastrà,
 Ma su l'aseno, padre benedeto,
 So a cavalcar proveto —
 E fra Giocondo — dunque la me monta,
 Che la schena ze pronta. —
 El ze za a cavaloto,
 El va de troto,
 Ma in mezzo del russelo
 Se ferma sul più belo
 Disendoghe — la diga
 De grazia cara ela
 Avanti che finissa la fadiga,
 Gala soldi in scarsela? —
 El gonzo che s'aveva imaginà,
 Che per esser pagà
 Fra Giocondo facesse sta domanda,
 El ghe risponde imbota
 — Quanti che la comanda
 Se la trota —
 Misericordia! allora el capucin
 L'esclama — mi meschin,
 Per la mia religion
 Portar no posso
 Senza aver permission
 Danari adosso;—

Nè apena ste parole à pronunzià,
 Che in pratica metendo el so progeto.
 L'amigo in mezzo l'aqua à calumà,
 E col padre compagno à tirà dreto;
 Quando po che l'è stà
 Da la banda de là,
 Tolendolo perman
 Ga dito — cortesan,
 La se vada a sugar,
 E i aseni la impara a cavalcar. —



Per castigar i arditi
 Adesso ocoraria che fra Giocondo
 Ghe fusse in tuti i siti
 De sto mondo.



UN DESIDERIO.



Certo sior Marco Taco da Messina,
Dotor in medicina,
Omo de gran talento,
Quelo che del siecento
E no sò quanti
Con aplauso infinito
Un poema ga scritto
In vinti canti
Sui palpiti del cuor,
E sui sforzi d'amor
Co l'è de quello
Che irita la membrana del cervelo,
Usando espressamente
A certi passi astrusi un tal mistero
Da poderlo dir su liberamente
Drento el più scrupoloso monastero;

Sto sior Marco che a forza de studiar
 Quando che s' à tratà de maridarse
 El ga volesto Socrate imitar
 Per non aver motivo de inquietarse,
 E poder far tranquilo el so mistier,
 Gaveva per muger
 Certa Pandora,
 Una brava signora,
 Bona, ma povareta
 Una vera saeta,
 Un bacalà,
 Bruta come 'l pecà,
 E co sti doni ingrati una de quele
 Per castigo de Dio
 Che ze sempre a la pele
 Del mario.
 Lu de principi onesto,
 De caratere fredo e mansueto,
 Sina che l' à podesto
 Ha tirà dreto,
 L' à contentada in tuto,
 L' à fato l' orbo, el muto,
 Nè mai de so muger a la presenza
 S' à lassà trasportar da l' impazienza.
 Ma un dì nel so studio el gera là
 Tuto insatanassà,
 E diventava mato
 A scriver un tratato

Per provar l'influenza,
 Che dopo i pochi mesi de la cuna,
 E dopo i ani de l'adolescenza,
 Sora le done esercita la luna,
 Pandora vede entrar
 Che ghe va arente,
 No se sà a cossa far
 Precisamente,
 Ma se crede con pratiche d'afeto
 De quele da doverlo incomodar
 Più assae del consueto,
 E no trovando un certo acolgimento
 Se ghe mete a esclamar
 Sto complimento:
 — Perchè 'l destin tiran
 No m'alo fato un libro che cussì
 Marco fra le to man
 Me trovaria ogni dì! —
 Risponde so mario:
 — Ah! lo volesse Idio,
 Sarave contenton
 Corpo de baco,
 Per altro a condizion
 Che ti fussi mia cara un almanaco. —
 Co gran sorpresa alora
 Ghe domanda Pandora:
 — Percossa un almanaco?
 El voto me par strano, —

E pronto Marco Taco
 — Per baratarle ogn' ano. —

A sta dichiarazion,
 Per dir la verità poco obligante
 Pandora la ze andata in conclusion,
 E so mario
 Pentio
 Ga dà el calmante.



Deve i marii discreti
 Tolerar la muger coi so difeti;
 Ma i omeni prudenti,
 Che a dir la verità no ghe n' è tanti
 Studia i temperamenti
 De quella, che i vol tor, dei mesi avanti.



—○—

Digitized by Google

Barador per la vita, e prepotente,
Che senza far preamboli al perdente
Ghe intima sul mumento
Tempo vintiquatr' ore el pagamento.
Sicuro Supegà che in casa in strada,
Se mai drento el dì drio nol lo pagava,
Qualche seria filada
Sior Mardocheo ghe fava,
Al verde come 'l gera
Va via co la so testa
Studiando la maniera
De trovar el bon omo che ghe impresta
La suma necessaria,
E tanto se savaria,
El pensa tanto suso che alafin
Ghe vien in mente
Un certo Pulesin
Deto Campana,
Che gera so parente
A la lontana,
Avaro, interessà,
Ma a l' eccesso zucon,
El qual avendo sempre accumulà
Se trovava paron
A 'conti fati
De un bon mier de ducati;
E per sto consolante ritrovato
Nel so interno beato

Diseva fra de lu voglia o no voglia
 Pulesin mio bisogna che te imbrogia.
 Ze za apena matina, e Supegà
 Da l'urgenza obligà,
 Core a cercarlo, e intanto,
 Nel'intrigo proveto,
 L'organizza un impianto
 Da poder certo conseguir l'efeto;
 El se lo topa in casa
 Alzà da leto allora
 Perchè gera abonora,
 Lo strucola, lo basa,
 E mostrando alegria
 Nela fisionomia
 Ghe dise el furbo:
 — Scusime Pulesin se te disturbo,
 Ma sicome fra tuti i mii parenti
 Ti, senza complimenti,
 Che ti è un omo d'onor,
 Che ti ze de bon cuor,
 Che no ti è avaro,
 Ti, credime, ti è quello
 Che me ze più simpatico, e più caro
 De un pare, de un fradelo;
 E sicome dei dati
 Go avudo replicati
 Da creder fermamente
 Che serva a consolarte

El ben de un to parente,
 Cussì vegno per farte
 La ingenua confidenza,
 Che in modo inaspetato e singolar
 Me vol beneficiar
 La Providenza;
 Do quadri da cartelo
 De l' immortal penelo
 De Tizian
 Da un sanser de Milan,
 Col qual nei dì passai
 M'ò avudo da trovar per accidente,
 Oferti i me ze stai,
 E per tremile lire solamente,
 Quando a venderli mal
 Se radopia de certo el capital,
 E sucedendo el caso
 In qualcun de intivar
 Che gabia naso,
 Se pol anca cavar,
 Se 'l ve li dà,
 Domile scudi, e che la staga là.
 De sta fortuna in grando,
 De sta vera hubana
 Aprofitando,
 Dal nodaro Susana,
 Che ga studio qua arente,
 Go stipulà el contrato,

E ancuo precisamente,
 A termini del pato
 Contemplà da l' articolo dusento
 Me scade el pagamento,
 Mancando al qual, l' è chiara
 Resta nulo el contrato, perdo allora
 Vintiquattro zechini de capara,
 Che uno sora l' altro go dà fora,
 Me scampa in sta maniera
 Una rissorsa vera,
 Un guadagno sicuro;
 Ma quello, te lo zuro,
 Che sora tuto me despiasarave,
 Perchè so estremamente delicato,
 Ze che cussì farave
 Una figura che no go mai fato.
 Mile lire le go bele e lampanti,
 Guadagnae geri sera a faraon
 Co la combinazion
 De quatro fanti,
 Sui quali go pontà
 Senza sparagno,
 Avendo su lassà
 Posta e guadagno,
 Impiantando da prode l' avversario
 Sul quinto fante capità contrario,
 Ma ste altre domile no le go,
 E sicome lo sò,

Che se qualcun pregasse
 Perchè 'l me le imprestasse
 Un torto grandò
 Ghe faria al to bon cuor,
 Sicuro del favor
 Te le domando;
 Tanto po per cautarte,
 Quanto per acordarte
 Un premio, grandò no ma suficiente,
 Essendote parente,
 Te farò
 Invece per domile e cinquecento
 Nei modi regolari un pagarò,
 Tempo dodesè mesi al pagamento,
 Volendo aver tranquila la coscienza
 De poder sodisfarte a la scadenza. —

Pulesin inzucà

Da sto drezzagno,
 E assae soleticà
 Da l'idea seducente del guadagno,
 Che facendoghe el conto,
 Lo trovava un pan onto,
 Dopo pensà ben suso el ghe caluma
 Tuta intiera la suma.

Alora Supegà

In seguito a la corsa inteligenza
 Un pagarò ghe fa,
 Ma lassandoghe fora la scadenza,

Contento el berechin
 De aver condoto a fin
 Col più felice efeto
 El so tristo progeto,
 Andando co sta trufa
 Mile lire de debito a pagar,
 E mile a iscarselar
 Senza la fufa,
 Che causa l'omission
 Del dì de l'estinzion
 Sia in caso Pulesin de farghe i ati,
 E col proponimento da birbante
 De no vegnir a pati,
 Ma de farghele fora tutequante.
 L'ano gera passà,
 Passà un bel toco,
 E no avendo più visto Supegà,
 El povaro marzoco
 Messo in qualche aprension,
 Che quel galioto
 Gabia la rea intenzion
 De magnarghele tute de capoto,
 Ghe scrive con calor più d'un biglieto,
 Nè vedendolo ancora a capitar
 Se ghe aumenta el sospeto
 Che l'abia stabilio de no pagar,
 Tantochè se risolve de andar lu
 In cerca de culù,

E dopo tanti dì che l'à zirà
 Senz' averlo trovà,
 Da la paura
 Che ghe diventa el credito perento,
 El pagarò presenta a la Pretura
 Per le lire domile e cinquecento,
 Instando che la voglia esercitar
 Le pratiche ocorenti
 Verso quei che a pagar
 Ze renitenti;
 Ma quel ufizio esato,
 Che 'l difeto obligato
 Ga capio,
 Ghe dà l'istanza indrio
 Co un atergato
 Apresto poco del tenor seguente:
 — Se ritorna al petente
 Per l'unica rason,
 Che non essendo stà
 El dì determinà
 De l'estinzion,
 No ghe ze oposizion,
 La parte debitrice ze in diritto
 De protrar el paregio a l'infinito. —
 Quantunque el literal de sta sentenza
 Podesse meritar qualche ecezion
 Da chi sà ben tratar giurisprudenza,
 Pulesin, da una dose de melon

Generosa anca troppo favorio,
Quando che l'à sentio
El deciso tenor
De l'atergato
L'à dà segni da mato,
E in mezzo el so furor,
Nei lucidi intervali,
Che concede sti mali,
Chiama de qua e de là
Zente in agiuto
A cercar dapertuto
Supegà,
Un premio pronto e grandio
A quello che lo trova assicurando;
E sicome ne prova l'esperienza
Che chi ga soldi à sempre superà
Quele difficoltà,
Che no pol superar quel che ze senza,
Cussì da là non molto
Uno ghe vien a dir,
Che in ospeal l'amigo ze stà accolto,
E che l'è drio a partir
Per l'altro mondo;
Alora furibondo
Nol fa nè ben nè mal
El core a l'ospeal,
Dove avendo podesto
No so con che pretesto

Entrar da Supegà,
 Che duro e dreto
 El gera destirà
 Col prete al leto,
 Lo chiapa per el colo,
 E se mete a cigar — can no te molo,
 Vogio che qua ti staghi,
 No te lasso morir se no ti paghi. —
 Contà che v'ò sto trato
 Veramente da mato
 Dovaria
 La fiaba esser finia,
 Avendo co l'ho fata
 El solo fin
 De dir la stravagante intemerata,
 Che a Supegà ga fato Pulesin,
 E aver una esperienza
 Anca sta volta
 Quanto possa contar su la pazienza
 De quei che me ascolta;
 Ma se a qualche zucon no ghe bastasse,
 E invece domandasse,
 Curioso un poco troppo
 Sto misero talento,
 Cossa ze nato dopo,
 La fiaba a simiotar de sior intento,
 Ghe dirò, che corendo l'infermier,
 Per fortuna da là poco lontan,

Più assae de un can levrier,
 El ghe l' à tolto fora da le man
 Con imensa bravura e co fadiga
 Impedindo cussì che 'l lo destriga.
 Me ze po stà contà,
 Che Pulesin furente
 I zorni à terminà
 Miseramente,
 E, permission de Dio,
 Supegà, quel birbante, ze guario,
 Ma seguitando le so male azion
 L' è morto ancora zovene in preson.



L' avaro va sogeto
 A perder l' inteletto
 Se mai per accidente
 In qualche afar el resta soccombente,
 E l' inonesto
 Paga el fio dei so fali o tardi o presto.



PIEROTO.



Pieroto Pampanin,
Che a Monastier
Fava el sanser
Da vin,
Ghe premeva mandarghene a Bastian,
Da lu poco lontan,
Do sechi ma de quello
Che se sol dir se taglia col cortelo,
Campion d'una partia
Che 'l voleva dar via.
El campion gera belo e preparà
In t' un piccolo arnaso messo drento,
E sora de un careto caricà;
Ma sicome al mumento
Ghe mancava a Pieroto
Un aseno o un cavalo

Da poder tacar soto,
 Cossa falo?
 Core da so compare Tita Pegno,
 Che un aseno gaveva,
 Disendoghe — qua vegno
 Perchè se no ve greva
 Ve prego che me fê
 Una grazia distinta, un gran favor —
 E Pegno — dove posso comandè,
 Mi ve servo de cuor,
 Saria ben bela
 Co quela parentela
 Che gavemo,
 E dopo tanto che se conoscemo —
 Allora Pampanin:
 — Dovendo qua vicin
 Mandar un caratelo,
 Che pol tegnir un terzo de mastelo,
 Vorave se podessi,
 Che l'aseno compare me imprestessi;
 Za più de circa un' ora
 No stago via dasseno,
 Anzi al conto che fasso manco ancora,
 E subito che torno ve lo meno. —
 Pegno mo che per l'aseno sentiva
 Un afeto deciso, una premura
 Stravagante cussì che lo tegniva
 Come se pol tegnir la so creatura,

Un parente, un amigo, una morosa,
 Tantochè so muger gera gelosa,
 Ghe dise — me despiase in verità,
 Ma l'aseno compare geri sera
 A un sanser da cavai ghe l'ò imprestà,
 Che andava a far negozi su la fiera,
 Nè, da quanto me par de aver sentio,
 Prima de doman l'altro el torna indrio. —
 No capisso dasseno come mai
 De un aseno compare sia in bisogno
 Uno che marcantizza de cavai,
 Questo me par decisamente un sogno,
 E se no fussi vu lo credaria
 Un pretesto deciso, una busia. —
 No posso darve torto, si ze vero,
 La circostanza ga del singolar,
 E che soto ghe fusse del mistero
 Podarave qualunque sospetar,
 Ma pur compare l'è cussì credeme,
 Per quel san zuane ch'emo fato insieme.
 Intanto che sto dialogo nasceva,
 E che senz'altre repliche a mumenti
 Pampanin da bon omo riteneva
 Sinceri del compare i zuramenti,
 Con una potentissima raggiada
 L'aseno in stala fa la so asenada.
 Allora e co rason
 Pieroto dise a Pegno: — sè un bufon,

Che l'aseno ze via me protestè,
 E in stala lo gavè;
 No lo podè negar,
 No podè dir de no,
 L'ò sentio mi a ragiar
 Adesso i o —

Ma no se perde Pegno,
 E fando finta che lo mova a sdegno
 L'insolente rimbrotto
 Del compare Pieroto
 El salta su: — anca si,
 Che ghe credè più a l'aseno che a mi.
 Pampanin per quel che ò inteso
 Da sto lagno soprafato,
 Al mumento aver ofeso
 El compare crede in fato,
 E confuso estremamente
 Volta via senza dir gnente.



Con una spiritosa cavatina
 Spesso quel che ga torto la indovina.



L' INGENUO.



Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,
Quelo che nel Perù
Avanti ga regnà
De Salabalakà,
Alora su la tera
Se contava fra i pochi
Omeni de sta sfera,
Che no fusse marzochi,
Anzi el gera dotà
De qualche abilità.
Ma sicome a sto mondo tutiquanti,
Filosofi e ignoranti,
Ze da un maligno istinto strassinai
A ocuparse de quello
Che no i saria dal Cielo
Destinai,

Cussì anca lu,
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,
 Che gera a dirla schieta
 Tut' altro che poeta,
 Gaveva la mania
 De scriver in poesia,
 E po de trato in trato
 Quando l' aveva fato
 Strussiando l' inteletto
 Un strazzo de soneto,
 Una canzon,
 O un altro zilbaldon,
 Co la so testa iluso
 De aver fato un lavoro da cartelo
 Ghe lo diseva suso
 A questo e a quello,
 Senza mai sospetar che lo adulava
 Tuti chi lo lodava.
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,
 Gaveva fra i so grandi, no par vero,
 Uno co la virtù
 D' esser sincero,
 Al qual avendo leto
 Un insulso soneto
 De quei da canachion,
 E avendolo obligà
 A dir co ingenuità
 La so opinion,

Al solito sincero
 El ga risposto che nol val un zero.
 Su le furie montà contro de lu
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,
 Assoluto paron,
 Chiama i so sgheri,
 E no gh'è remission,
 Lo manda in ferì,
 Come el più gran birbante,
 Drento d'una preson vita durante.
 Passà del tempo molto
 Ga concesso el perdon,
 L'à ordinà che 'l sia sciolto,
 E nela persuasion.
 De aver composto
 Alquanto tempo dopo una poesia,
 Che meglio no faria
 Tasso nè Ariosto,
 Tonkà - tonkè - tonkì - tonkò - tonkù,
 Un zorno l'à chiamà,
 El ghe l'à dita su,
 E po ga domandà
 La so opinion,
 Ritenendo che dopo una lizion
 Tanto eloquente,
 Dopo tanto disgusto
 El saria più prudente,
 Anzi secondo lu saria più giusto;

Ma l'omo proprio raro,
Che no gera busiaro,
A l'interogazion
Ga risposto — maestà, torno in preson. —



Fra i viventi che gh'è adesso
A trovar se stentaria
In sto caso chi comesso
No gavesse una busia.



LA PERMALOSA.



Giudita, la muger
De Menego, stafier
In casa del baron Dario Colona,
Un demonio de dona,
Un deciso soldà,
Da dir la ga catà,
No so per che rason,
Co Bepo in quella casa barcariol,
Che gera l' ochio dreto del paron,
Un bonissimo fiol,
El qual da quel serpente provocà
Co tante vilanie de nova data,
Su le furie montà
El ze andà zoso come chiara - mata,
Disendoghe più p,
Disendoghe più v,

Più remenada

Per tuta la contrada,

E fra tante insolenze ricordando

Come che smorosando

Co quanti se imbateva,

Prima de tor mario

Do tosi la gaveva

Partorio,

Ricordo che a Giudita ga podesto

Sora de tuto el resto.

Sta striga maledeta

Per far una vendeta

Va a trovar el paron

De Bepo, e pronta

Fifando la ghe conta,

Che quel can, quel baron,

L' à strapazzada

Su una publica strada,

E che da sclerato

In oltraggio al so onor

L' à sina avudo cuor

De dir che la ga fato,

Per tropo abandonarse

Coi morosi,

Prima de maridarse

Un per de tosi;

Dunque che lo pregava

Acìò ghe fusse dada,

Come 'l se meritava,
 Almanco una solene strapazzada,
 Se no la lo faria
 Chiamar davanti de la pulizia
 A renderghene conto,
 E senza remission
 Darghe sodisfazion
 Del fato afronto.

El paron

Assae bon,
 Ma assae più dreto,
 Ghe risponde a Giudita — ve prometo,
 Che drento la matina
 A Bepo ghe darò una romanzina
 Da servirlo da festa,
 Da far che no ghe resta
 Un pel de suto:
 E riguardo ai do tosi sora tuto,
 Perchè ò sperimentà,
 Che del mal che lu dise de la zente
 Ze vera solamente
 La metà. —

Contenta contentona

Sta stolidà de dona
 La core che la svola
 A dir in ogni sito
 Parola per parola
 Quel che 'l paron ga dito,

No avendo gnente afato
Capio el significato.



Per cercar de aver rason
El balordo, el poco acorto,
Dise senza distinzion
Anca quel che ghe fa torto.



EL BARILOTO.



Sior Momolo Talpon,
Da san Malò,
Un galantomenon,
Ma tondo come l' o,
Co tuta gelosia
Tegniva messo via
Drento in cantina,
Sigilada la spina,
E sigilà el cocon
Per bona precauzion,
Un bariloto intato
D' ecelente moscato,
Facendoghe ogni sera
Prima de andar in leto
Un' ispezion severa,
Un esame completo

Da per tute le bande
 Per osservar se 'l spande,
 Se l'è sogià sicuro,
 Se i cerchi ghe tien duro,
 Se le doghe fa dani,
 Se i fondi resta sani,
 E se i sigili messi
 Co grandissima cura
 Fusse per aventura
 Manomessi,
 Senz'acorzerse mai che so muger,
 Diletante grandissima del goto,
 Megio de un ingegner
 Gaveva per dessoto
 Fato un piccolo buso in te la panza,
 Dove con divozion
 Spesso la andava a tor la perdonanza.
 E ghe faceva un prindese a Talpon.
 Do mesi de presenza
 Sior Momolo ga avudo la pazienza
 De seguitar sta festa,
 Quando ghe vien in testa
 Una matina
 De andar zoso in cantina,
 E con un deo ridoto
 In forma de scagnelo,
 Co la rechia a penelo
 Pusada al bariloto,

De baterghe la panza,
Come se ga l'usanza
De far in ogni caso,
Nel qual conoscer ben
Se voglia se un arnaso
Sia semo o pur sia pien;
E tuntum e tuntum, bati e ribati
Ora a dreta, ora a zanca,
Nol se ne pol dar pati,
Capisse sior Talpon
Da l'indole del son
Che ghe ne manca,
Ma nonostante per provar se'l sia
Scaldà la fantasia
Ghe salta el grilo
De romper el sigilo
Del cocon,
De po cavarlo via,
De introdurghe un baston,
E perdiana de dia
Che dal segno, col qual lo tira fora
Sutissimo un bon toco,
Resta convinto alora
De no averse inganà
Che ghe n'è stà robà,
Nè gnanca poco.
Sorpreso quanto mai se possa dir,
No arivando a capir

Come i possa aver fato
 Dopo tanta atenzion
 A robarghe 'l moscato,
 Se la spina e 'l cocon
 Gaveva ancora
 I so sigili sora
 Tal qual che i ghe ze stai
 Da lu istesso aplicai,
 Se no s'aveva mosso
 L'arnaso, e dapertuto
 Deposta come un osso
 El gera suto
 Da poderse accertar che no l'è roto,
 Nè se vedeva segno,
 Che fusse stà introdoto
 Qualche ordegno
 De quei che apianpianin
 Serve a cavar el vin
 Senza usar de la spina o del cocon,
 Sior Momolo Talpon
 A contarghe l'afar co stupor grande
 Va a casa de Zaneto,
 Che assae de lu più dreto
 El ghe risponde — quando
 I sigili aplicai
 In modo diligente
 Intati sia restai
 Precisamente,

Quando no gh'è malani,
 Che gabia fato dani,
 E quando restà intato
 Sia pertuto dessora el bariloto,
 Ze certo che 'l moscato
 Robà i l'à per dessoto. —
 Sior Momolo Talpon
 Soggiunge allora:
 — Questa ze da zucon,
 Se 'l vin manca dessora! —



I riflessi più chiari e più patochi
 No ze bastanti a persuader i gnochì.



EL CODICILO.



Sempronio formager
Dopo aver fato
Coi guadagni onorati del mistier
Un sufficiente stato,
E nela età
Dei sessanta arivà,
Se risolve sposar
La so massera
Rosina, che la gera
Una de quele tose da basar,
Fresca, sana, un bon toco,
Un muso belo
Zovene più de elo,
E de quel poco.
Fusse per natural disposizion,
Per i pesi del santo matrimonio,

O per altra rason,
 Da là tre mesi el povaro Sempronio
 Co un mal se buta in leto,
 Che pareva a l' aspeto
 Una cossa da gnente, una cagnera,
 Ma che dopo do dì s' à fato serio,
 E serio in tal maniera,
 Che 'l dottor Desiderio,
 Medico valentissimo a la cura,
 Certo dai dati che Sempronio presto
 El gavaria dovesto
 Sodisfar el tributo a la natura,
 Anunzia a la famegia,
 Che no ghe ze più angolo a sperar,
 E senza cerimonie la consegna
 De meterlo al sicuro, e procurar,
 Che 'l fassa sul mumento,
 Se nol l' avesse fato, testamento,
 Podendo capitarghe un serasera
 Da no arivar a sera.

Rosina povareta,
 Contrita, rassegnada a sta sventura,
 Che ghe vien quando manco se l' aspeta,
 Trovandose sicura,
 Che senza testamento
 Tuto saria stà soo quel che 'l lassava,
 Perchè la conservava
 De erede universal un documento,

Che lu de fondo onesto
 Per el tempo passà gaveva fato,
 Avendo ela volesto
 Che sto pato
 In forma regular sia stabilio
 Co s' à tratà de torlo
 Per mario,
 No pensa in conseguenza che a disporlo
 De far co del coraggio,
 Co l' anima contrita,
 Da questa a st' altra vita
 El gran passaggio.
 La se veste a la bona,
 La tol su la corona,
 La procura coi dei
 Strigonarse i cavei,
 La se sfregola i occhi,
 La finge che ghe tremola i zenochi,
 La tien la testa bassa, storto el colo,
 La trà sospiri che la par un folo,
 In camara la va
 Dove ze l' amalà,
 E a passeto a passeto
 Caminando
 A la sponda del leto
 La se dirige, e quando
 Mario e muger se vede,
 E i se ze arente,

Sto dialogo sucede

Comovente.

Ela — Sempronio mio

Racomandite a Dio,

Lu ga deciso

Per trato singolar de so bontà

De torte in paradiso,

E de lassarme qua

Povara dona mi,

Vedova derelita,

A pregarlo per ti

Tuta la vita. —

Elo — te par sì Rosa che oramai

Iminente sia l' ora,

Nela qual bia che mora,

E che vada a purgar i mii pecai,

Indove, tremo tuto, me destina

La giustizia divina? —

Ela — pur tropo in man ti è del Signor,

Pur tropo preparà ze 'l passaporto,

Me l' à dito el dottor,

Ti è un omo morto;

Rassegnite che za

Anca mi de star qua,

Abandonada e sola

A sospirar,

In cerca de trovar

Chi me consola,

Co un sforzo de virtù
 Me vago facilmente rassegnando ;
 Stame, sastu, lassù,
 Stame aspetando,
 Caro Sempronio, e intanto
 Agradisci el mio pianto,
 Ricordite de mi,
 Che co amor t'ò servio
 E' de note e de dì
 Avanti che ti fussi mio mario,
 E dopo, ti lo sà,
 No andemo adesso a farse complimenti,
 La pazienza che ò usà
 Certi mumentì,
 Quando intendo de dir,
 Che ti ma son comossa,
 Nè gh'è caso che possa
 Proseguir. —

Elo — lo sò, lo sò; te ne son grato
 De quanto ti ga fato
 Co gran perseveranza
 Per ben servirme in ogni circostanza,
 E in premio del to amor
 Te lo protesto
 Mi pregarò el Signor,
 Che 'l voglia torte presto
 A star con elo,
 Più presto assae de quello,

Che l'avesse deciso,
 Per farne gustar meglio el paradiso,
 Volendo lusingarme
 Per grazia soa infinita de salvarme. —
 Ela — no, no lo star,
 Sempronio, a disturbar
 Per conto mio, che za
 Se vago de sto troto
 Pur troppo vegnarà
 El zorno anca per mi da far fagoto;
 Varda, vardime ben, dame un' ochiada,
 In che stato che son
 Dal pianto del dolor tuta bagnada,
 E da la gran passion
 Opressa in modo,
 Che so ridota un chiodo,
 Un scheletro, un oror
 Da far spavento,
 Vitima de l'amor,
 Che per ti sento. —
 Elo — te vedo sì, cara, te vedo,
 E no me scordo
 Quando ti geri un tordo;
 Al to afeto ghe credo
 Se prove ti m' à dà
 Tanto prima, che dopo maridà;
 Conservighe costanza
 Al to Sempronio,

Che za te lasso comoda abastanza,
 Ma se 'l bruto demonio
 Procurasse tentarte
 De ancora maridarte,
 Te prego, te sconzuro,
 Cerca de tegnir duro
 Insina che ti pol,
 E co no ti pol più cerca un bon fiol,
 Che sia pur povareto,
 Basta che 'l tira dreto;
 Sposa Tita el garzon
 Te racomando. —

Ela — no aver passion,
 Stava pensando
 Giusto adesso se 'l me convegnaria,
 Avendolo in botega za provà
 Anca nela to breve malatia,
 Pien de giudizio e bona volontà. —
 Va in deliquio Sempronio, e destirà
 El sera i ochi per l' eternità,
 E so muger afflita
 La va a sararse in camara co Tita
 Per combinar con animo tranquilo
 La pronta esecuzion al codicilo.



Quando che vol un vechio
Sposarse co una tosa,
Ghe pol servir de spechio
L'anedoto de Rosa.



EL CONSULTO MEDICO.



L'ano mile siecento e otantadò,
El mese lo dirò,
El dì no me ricordo,
Un medico balordo,
Chè la so gran bravura,
I so talenti,
Consisteva in vestir co cargadura
Da impatarghela afato a un cavadenti,
Da darghe scacomato
A un bufo caricato,
Come saria, velada
A fiori ricamada,
Longa de vita e streta,
Co una mua de botoni
Contornai de zergoni,
E de sta peta,

Camisiola de raso coi lustrini,
 Braghesse curte, fiube ai centurini,
 Calze bianche de sca, scarpe impontie,
 Che tien in morsa i pie,
 Cravata co un galan che a la lontana
 A chi no ga la vista tropo fina
 Par un piato de pana,
 O una puina,
 Bocheta ben stocada
 Che par una palada,
 Tanto de patacon
 Per pontapeto,
 Una dose abbondante de coletto
 Più duro del carton,
 Che ghe sconde la boca,
 Manegheti che sfioa,
 Magnifico topè,
 Che a la parola
 Par un deser da tola,
 Un cabarè,
 Lumazza soto el braccio,
 Do bei relogi al fianco
 Coi so sigili a sguazzo,
 E co tre quarte almanco
 De caena,
 Una mezza dozzena
 Atorno i dei
 De vere, rosetoni e de camei,

Canadindia bislonga col pontal
 E 'l pomolo de azzal,
 Guanti lustri de pele de cavreto,
 Scatola da tabaco co l'odor,
 El so mato ochiaieto
 Per esplorarghe el cuor
 A qualche bela,
 Bozzetina da spirito in scarsela
 Da darghela in tel naso
 Ai so clienti
 Quando succede el caso
 De asfisie, convulsion, de svanimenti,
 Muso da inquisitor,
 Aria da gran signor,
 E certi movimenti,
 Certi sestì che adesso
 Li chiamaria galanti
 Qualche genio bastardo del progresso,
 Ma che, per no dir altro, i ze l'indizio
 De assae poco giudizio.
 E sicome in quei tempi,
 Ch' essendo pianta esotica el bon senso,
 El numero dei sempì
 Dir se poteva imenso,
 L'abito gera quello
 Che stabiliva l'omo da cartelo,
 E nela medicina a preferenza
 Determinava i gradi de la scienza,

Cussì sto sior dottor,
 Che, se no falo,
 Se chiamava Vetor
 Zampadegalo,

A merito esclusivo del vestiario
 El gera in poco tempo diventà,
 Mi no ve digo un Creso, un milionario.
 Ma tanto ben provisto de casnà
 Da poder sodisfar senza pensieri
 Ai bisogni, ai caprici, ai desideri;
 E per sta eloquentissima rason,
 Che influisce sul grandò e 'l picinin,
 Sora l'omo de sesto e sul melon
 A disponerghe l'animo al morbin,
 Vetor Zampadegalo, benchè tondo,
 Se cazza in testa de zirar el mondo,
 Difati a la metà, credo, de magio,
 Mese per certi istinti predileto,
 Co quello che ghe vol se mete in viaggio,
 E col pensier de trovar più diletto,
 Pien de bizzare idee la fantasia,
 Se risolve de andar prima in Turchia.
 L'ariva a Forapopoli, el desmonta
 A la nota locanda del Pavero,
 Là zente de servizio trova pronta,
 Ch' esercita el so basso ministero,
 Chi descarga i bagagi sul mumento,
 E chi lo mena nel so appartamento.

Sicome po anca là se vol saver
 Nome, cognome, patria, condizion,
 E motivo che ariva el forestier,
 Cussì mezz' ora dopo va el paron
 Co la lista normal dove che esati
 Esser deve indicai tuti sti dati.

Ligio a le discipline sior dottor
 Ghe scrive suso in barbaro toscan:
 — Mi son Zampadegalo e son Vettor,
 De domicilio e patria venezian,
 Son medico spergirico e qua son,
 Ma no so precisar per che rason;
 Per altro posso dir che no me move
 Senon el desiderio de viaggiar,
 E dar nel tempo istesso de le prove
 Quanto valente sia nel medicar,
 Se per fortuna soa se combinasse
 Dove capito mi che i se amalasse.

Go col valor de le ricete mie
 Guario neorisme, tisi polmonari,
 Congestion cerebrali, idropisie,
 Tifi, maligni, cancar, catari,
 E tanti ò risanà che gera stai
 Da più colpi centrali incomodai;
 Putei, putele de qualunque età,
 Omeni, done, richi, povareti,
 Regazze da mario go liberà
 Da incomodi insolenti e da difeti,

E co l'ogio fumante de formigole
 Go sin fato passar le catorigole. —
 El locandier, che za naturalmente
 Andando via co la so lista in man
 A leser el s' à messo atentamente
 La tiritera de quel zarlatan,
 Propaga dapertuto sul mumento
 L' arivo fortunà de sto portento.
 Venuda a Forapopoli di fa,
 Qualo fusse l' ogeto
 Gnancora se lo sà,
 S' aveva butà in leto
 La contessa Crestina,
 Muger da cinque mesi al conte Naso,
 Con una malatia cussì cagnina,
 Che no ghe gera caso
 Per quante i ghe ne fasse
 Che la se risanasse,
 Anzi, acuratamente
 Esaminando,
 L' andava lentamente
 Pegiorando,
 E pareva senz' ombra de gravianza,
 Che 'l mal gavesse sede nela panza,
 Ma cossa el fusse, e qualo el vero sito,
 Gera questo el difficile quesito.
 El zorno drio che al conte ghe ze stà
 L' arivo notizià

De sto dotor,
Mosso da vero amor
Per so muger,
Vol sentir un parer,
Far una prova
Se sto novo Esculapio ghe la trova.
Per poder conseguir pronto l' efeto
El ghe scrive un biglieto,
Dove impenindo tre fazzae del fogio
Nel farghe imenso elogio
A la so inarivabile bravura,
Col resto de la carta,
Che val a dir co la fazzada quarta,
Lo prega, lo sconzura
In tuta pressa
De voler favorir da la contessa,
Dandoghe la più esata
Informazion de cossa che se trata,
E come i se trovava in quei paesi
Sposi da cinque mesi,
Da un medico assistii che sarà doto,
Sarà un' arca de scienza,
Ma che da l' aparenza
Un stolido, un dindioto,
Se lo deve supor,
Vestio come che 'l va bislacamente,
Cossa per un dotor
Poco decante.

Zampadegalo gera ancora in leto
 Co i ga portà el biglieto,
 E pronto a la chiamata
 Urgente del mario,
 Dopo averse vestio,
 Dopo aver fata
 La solita taoleta
 De tre ore,
 Dove i lo aspeta
 El core;
 E siben la locanda
 Fusse da l' amalada
 Distante, a farla granda,
 Vinti passi de strada,
 Nonostante in riflesso a la premura,
 Ma più per un riguardo al so decoro,
 El tol sto can da toro
 Una vetura.
 Ecola bela e pronta,
 Eco che drento el monta,
 Ed ecolo smontà
 Dove che l' è aspetà;
 El va su de la scala,
 I ghe va incontro in sala
 No ve so dir in quanti,
 Elo camina avanti,
 Naso ghe stà dadrio
 Co un muso da mario,

Che chi ze del mistier
Ghe vede in testa
El peso d' un pensier
Che lo molesta,
E a mezzodì sonà
Quel gran talento,
Fra l' applauso e 'l contento,
Che da chi l' à incontrà
Ghe vien espresso,
Fa el so solene ingresso
Nela camara dove
La povera amalada
Insina da le nove
A riceverlo gera preparada,
Ossia, meglio parlando,
La lo stava aspetando,
Lusingada
D' esser da sto sapiente risanada.
Senza far complimenti
Con chi ze là presenti,
Subito che l' ariva
Domanda a la signora
Se la se sente viva,
Se in forze la ze ancora ;
Ghe ricerca l' età,
El nome che la ga ;
Se prima che sposada
Se fusse al conte Naso

Qualcun per raro caso
 L'avesse inamorada ;
 Se la ga fato fioi,
 (Scordandose el biglietto)
 E certi fati soi,
 Che a l'omo più indiscreto,
 El più imprudente,
 No vegnarave in mente.
 El medico curante là presente,
 Che no gera minchion,
 Sorpreso estremamente,
 E co rason,
 Nel sentir quella gotica figura
 A far de ste domande singolari,
 Che 'l sia diventà mato ga paura,
 Nonostante in dettaglio e in modi chiari
 Sora la malatia, sora la cura
 Se mete a dirghe su i particolari,
 Concludendo che 'l mal da quanto el vede
 Ga drento de la panza fato sede.
 Zampadegalo, senza far coment
 Su la storia del mal,
 Nè sui medicamenti,
 Ghe dà de l'animal,
 De l'ignorante,
 Al medico curante
 Co improprie de quele
 Da portar via la pele

Nel modo el più spietato
Anca a chi la gavesse de soato,
Stabilindo a dretura
Che 'l l' à precipitada,
Che la medicatura
Ze falada,
Falada de presenza,
E che ze in conseguenza
Dai rimedi contrari compromessa
La vita de la povera contessa,
Se co la so bravura
No l' afronta el furor de la natura,
Perchè la malatia,
L' è neta e schieta,
Ze quela brufoloide o discrezia,
A la qual va sogeta
La manza quando el chilo
Per virulenta fasi
Ghe investe el tamburlan del lai sutilo,
La falange sensoria ingombra i vasi
Impedindoghe el mal
Che la se ingrossa
Se la causa vital
No vien rimossa,
E con pratiche esate
No i ghe rinfresca el late;
Che ste so osservazion le lo conferma
Un principio narcotico ghe sia

Nel muco sanguinario de l' inferna
 Da condurla a morir da epizoosia,
 Ma che drio la corporea esplorazion,
 Che 'l va a meter in pratica deboto,
 Darà senza eccezion
 Preciso un voto.

Dopo sta gran salata,
 Sta classica parlata,
 Sagio da formar testo in medicina,
 Che 'l medico curante à imatonio,
 De la malada al leto se avvicina,
 E con lu se avvicina anca el mario;
 La osserva atentamente
 Tirando i sporteloni
 Senza mai dirghe gnente
 Vinti minuti boni
 Per veder de inzucarla,
 Ossia magnetizzarla,
 E aver in sta maniera
 A furia d' esperienze
 Indizio se ghe gera
 In quele soferenze
 Le anomalie che spesso
 Fa martire el bel sesso;
 Ma avendo fato tuto
 Senza nissun costruto,
 Senza nissun efeto,
 El cambia de progetto,

E adota i esperimenti,
 I esami sempre stai
 Da medici valenti
 Prescritti e esercitai,
 Per poder stabilir,
 Che l' amalà,
 Se nol ga da morir,
 El guarirà ;
 Sul polso co la dreta
 El sona la spineta
 Per esser ben sicuro
 Se a caso el fusse duro,
 Opur se 'l bate esato,
 La lengua ghe ispeziona
 Come membro integral per ogni dona,
 E po tuto in un trato
 El so gran stetoscopio tira fora,
 E co la rechia sora
 El ghe lo mete
 Dessoto de le piete,
 Per sentir
 Se se possa dal palpito nervoso
 Un principio morboso
 Stabilir
 Nele concomitanti pulsazion
 De l' orta, del polmon,
 Cuor, coraela,
 De la milza, e qualch' altra bagatela;

La esamina, la toca,
 Stando atento
 Al vario movimento
 Dei ochi e de la boca,
 E co la riflessione,
 Co l'importanza,
 Che vol la profession,
 Ghe fa in sostanza,
 Usando de la massima insistenza,
 E dei modi prescritti da la scienza,
 Una esata rivista
 Da gran naturalista
 In ogni sito,
 Per poder conseguir qualche profito,
 Sinatanto che stufada
 Esclamà ga l'amalada:
 — Cossa diavolo me falo
 Sior dotor Zampadegalo! —
 El mario testimonio a quella festa,
 Stando dal leto a debita distanza,
 Andava via gratandose la testa,
 E fra el giusto timor, fra la speranza,
 Che sto dotor sia un'arca de sapienza,
 Diseva a so muger — abi pazienza,
 No aver riguardi, no te far paura,
 Lassa liberamente che 'l laora,
 Che se a colpìr l'ariva la natura,
 Semo a cavalo, ti la porti fora,

E co le so scientifiche ricete
 In pochissimi zorni el te rimete. —
 Quando Zampadegalo, che ze esperto,
 Se sente intimamente persuaso
 La vera malatia de aver scoperto,
 Rivolgendose verso el conte Naso,
 El spua tre volte, el se schiarisce, el tosse,
 E po ghe dise su ste bele cosse:
 Lassando star la zotica ignoranza
 De quel scioco de medico a la cura,
 Che 'l calo tol in falo per buganza,
 Che un brusco lo supone una rotura,
 E tol per una piaga o una cancrena
 Quel buso che se ga dadrio la schena;
 Lassando star le massime, i aforismi,
 Da Ipocrate e Galeno tramandai,
 Che ze secondo mi tanti idiotismi,
 Roba che no val giusto i so pecai,
 Perchè ogni malatia la sente adesso
 L'epidemico influxo del progresso;
 Da le mie patologiche esperienze
 Dai scandagi anatomici locali
 Sul torace, sul ventre e so adiacenze,
 Dai sintomi linfatico carnali,
 Dal moto peristaltico che inquieta
 La cresta del polmon su l'ala dreta,
 Da le protuberanze elementari,
 Che altera el diafragma de l'inferma,

Da l'angustia dei vasi vascolari,
 Dove la massa fetida se ferma,
 Se intonaca, se incrostola, se indura,
 Ribele contumace d'ogni cura,
 E urtando co furor la polissena
 (Che ze una nova vena
 Tuta de mia invenzion,
 Catada fora
 Nele grespe dessora
 Del setimo faldon
 Dadrio la vita,
 Denominà campana)
 Ghe investe la membrana,
 E ghe la irita,
 Mandandoghe in sfacelo
 L'elastico edificio
 A esclusivo servizio
 Del cervelo,
 Ossia la bocaporta
 De l'arteria central,
 Co se stropa la qual
 La dona è morta;
 Da sti evidenti dati precursori,
 Che decompone i umori,
 E li sparpagna,
 Generando sicura la magagna,
 Ma più dal tristo efeto
 Co lento stilicidio ocasionà

Da un interno difeto,
 Maligno e parassito,
 In qualunque sia sito
 Penetrà
 Nei tubi mercenari
 Dei muscoli lunari,
 Imperfezion funesta,
 Che se ghe manifesta
 Anca de fora
 Nela parte brutal de l' organismo,
 Trovo la malatia de la signora
 Un fiero virulento isterilismo,
 E par po a mio giudizio,
 Basà sora le regole più chiare,
 Che 'l mal sia gentilizio;
 Gerela forsi sterile so mare? —
 Da sto strano complesso de stramboti,
 Ma sora tuto da la conclusion,
 Ga podesto capir sina i più idioti,
 Che Vetor gera un aseno, un bufon,
 E finia la parlata i l' à pagà
 Come 'l s' à merità,
 Anzi, se pol supor, sora la broca,
 Perchè 'l cigava basta a piena boca.



Una prova ze questa fra le tante,
 Che no giubila sempre l' ignorante.



EL PAPAGÀ.



Certa siora Betina,
Zovene e in conseguenza
Dal so vechio mario sera e matina
Esercitada in ati de pazienza,
Volendo, povareta,
Procurarse un' onesta distrazion
Co qualche ocupazion
Che la diletta,
La s' aveva arlevà
Un bravo papagà,
Bravo a tal segno,
Che da quando gh' è mondo
No s' à trovà, me impegno,
El so secondo.
Un prodigio, una cossa sorprendente,
Perchè non solamente

Esato, pronto e chiaro el pronunciava
In modo che stupiva
Quelo che i ghe insegnava
E che 'l sentiva,
Ma co una gran bravura
Superando
La lege de natura
Dava de quando in quando
Da so posta,
Voi dir senza lizion,
Una risposta
A ton;
E se solo el restava
Sto can no ghe lassava
Un mumento de requie al so gargato,
Ma discorsi el faceva
Confusi che pareva
El volesse imitar qualche avvocato;
Infati un papagà
Che podeva deboto,
Senza oltraggio de quei che ghe ne sà,
Aspirar ai congressi come doto,
E apartegnir a vari
De sti nostri Istituti leterari,
Possedendo i essenziali requisiti
De tanti membri che se trova inseriti.
Più de qualche bravissimo sogeto
Ze restà del prodigio imatonio,

No avendo mai sentio,
 Nè avendo leto
 Fra la strage de autori consultai,
 Che la madre natura
 Daga dei papagai
 Co una bravura
 Cussì eminente e strana
 Da far supor che i ga,
 Come la specie umana,
 E memoria, e inteletto, e volontà.
 Un numero de tose
 Se faceva la crose,
 Sentindo sto animal
 A dirghe tal e qual,
 Anca co più bon sesto e più maniera,
 Quel che matina e sera
 Ghe dà da intender Tizio,
 Ghe infenochia Sempronio,
 E imbevue de ignorante pregiudizio
 Lo credeva el demonio
 Bon e belo,
 Che in forma de un oselo
 Co de le strane burle,
 Co de le brute scene,
 Tentasse de ridurle
 Madalene,
 Prima, s' intende za, che la conscienza
 Fusse ariyada ai dì de penitenza.

E più de qualche dona,
 Veramente zucona,
 A sentirse un oselo che ghe parla
 Col frasario adotà per el bel sesso,
 E che nel tempo istesso
 Se slonga per becarla,
 Scaldandose la testa
 Per moto de natura
 Ze corsa via a la presta,
 Tremante da paura,
 Che in quel' afar ghe sia
 Qualche gran strigaria,
 E che nel darghe reta
 Ai discorsi imprudenti de culù
 La so propria virtù
 Se comprometa.

Sto caro papagà
 Siora Betina
 Se l' aveva arlevà,
 Per consegio de un doto in medicina,
 A no magnar che vovo,
 E un zorno che i ga dà
 Del cibo novo
 Per esperimentar
 Se 'l voleva cambiar,
 Al colmo indispetio
 Do mocoli à tirà de quei sonori,
 Che l' aveva sentio

Tante volte a tirar dai servitori,
Dandoghe a tutiquanti
Dei ludri, dei birbanti;
La coa l' à destirà,
Le pene el s' à irizzà,
El ze montà in furor,
La crozzola à becà,
L' à roto el bevaor,
La slanzà via el magnar,
El s' à messo a cigar,
E ga mandà in malora
Anca la precetora,
Co improprie de quele
Da portar via la pele,
De quele da galioto
Assae ben amaestrà,
Che per cavar el goto
La gaveva insegnà,
E che con gusto grando
(Stranezze del bel sesso)
La ghe andava assae spesso
Ricordando,
Aciò che 'l le gavesse
Continuamente impresse,
Godendose a sentir
El so famoso arlevo ogniqualtrato
Un frasario tegrir
Da baronato;

El ga dito più p,
 El ga dito più v,
 Più vate a far,
 Che a qualunque bu e via
 Un omo popolar
 No ghe diria.

Quando po el gera in bona
 El gera da magnar,
 Se meteva a scherzar
 Co la parona
 Nel modo che fa tanti
 De sti nostri galanti,
 E forsi meglio,
 Co più bon sesto ancora
 De vari vegnui fora
 Da un colegio;
 Col beco el la basava,
 El ghe tirava i ochi,
 E alegro ghe saltava,
 Menandose la coa, sora i zenochi;
 El gera un vero tomo,
 El ghe diseva suso certe cosse
 Come dirave un omo,
 Un omo che conosce,
 E che ze pratico
 Del dialogo che ocore
 Per esserghe simpatico
 A tute o a squasi tute le signore;

Ela, che tal e qual come un putelo
Se l'aveva co amor ben istruio,
La stava volentiera co l'oselo
Più assae che col mario,
Che veramente
Gera un lapio deciso, un vero susto,
Un omo in tuti i sensi inconcludente,
Incapace de dar qualunque gusto.
Sicome po le done tutequante,
E spezialmente quele
Che fa vita galante,
Ga sempre fra de ele,
Ne convince la pratica,
Qualcuna de antipatica;
E sicome s' à buo da combinar,
Che per un certo afar
De sentimento,
Se crede per el conte Manganelo,
Che à dà gran argomento
De bordelo
In tuta la contrada,
Betina fusse urtada
Con una certa tal
El mario de la qual,
Sior Checo Noni,
A casa per andar
Ghe doveva passar
Soto i balconi,

Cussì sta maledeta
 Per far una vendeta,
 Dopo un studio acanito,
 S' à pensà,
 De meter a profito
 El papagà,
 Nè abadandoghe gnente,
 (Giustizia da Pilato)
 Che sul disgusto nato
 El mario de sta tal fusse innocente,
 Perchè le done co ghe salta el grilo
 No le sente più el fren de la prudenza,
 No le ghe abada tanto per sutilo,
 Nè le sà preveder la conseguenza.
 Ferma in sta so intenzion
 Lo coloca pulito
 Co la crozzola arente del balcon,
 E po se posta in sito
 Da non esser scoperta,
 Indove stando a l' erta,
 E stando sconta,
 La podesse esser pronta
 Co sior Checo
 Passava per de là
 De far che 'l papagà
 Disesse » beco. »
 Cussì succede, e drio co sta filada
 Per vinti zorni boni

Con esito felice la ze andata,
 Finchè sior Checo Noni
 Entrà in sospeto
 Che a lu fusse direto,
 Nè per caso inocente,
 Quel epiteto ingrato veramente,
 Ma che da qualcheduno
 De casa stuzzegà
 A mumento oportuno
 Vegnisse 'l papagà,
 Un zorno malapena l' à sentio
 El beco proferio,
 Se dà una gran zirada
 In mezzo de la strada,
 E tanto repentina,
 E tanto presta,
 Da vederghè la testa
 De Betina,
 Ch' essendose fidada
 Sul fortunato evento
 De la pratica usada
 Insina quel mumento,
 La s' aveva nel posto
 Un poco tropo esposto,
 E no la ga podesto
 Sconderse tanto presto.
 Sior Checo favorio
 Da sto incidente

El bergamo à capio
Subitamente,
Ma fingendo da storto
De no aversene acorto
Con un'aria de scherzo el s' à voltà
Verso del papagà,
Disendoghe — baron,
Capisso, ti me tol per el paron. —



Chi per far una vendeta
L'innocente no rispeta,
Fala spesso el so progetto •
O a pentirse ze costreto.



EL QUADRO.



Un certo conte Dario,
Un omo milionario,
Un Epulon,
Ma scarso de sapienza,
E pien in conseguenza
De ambizion,
L'aveva fato aquisto de un palazzo
Dove 'l spendeva a sguazzo
Per ridurlo un soggiorno
Da passar l'ore ben la note e 'l zorno.
Dopo fornio ogni sito
Con un gusto squisito,
Dopo tanti lavori,
Gran acquisti de bronzi e de sculture,
Che ga costà tesori,
Se pensa decorarlo de piture;

Fa esborsi generosi
 In quadri i più famosi
 De celebri peneli,
 Tiziani, Tintoreti, Rafaeli,
 E trovandose in quelle pertinenze
 Da poco capità
 Un pitor da Firenze,
 Che pareva de qualche abilità,
 Ghe ordina la cena che 'l Signor
 Coi so Apostoli à fato,
 Fissando col pitor
 Preciso el pato
 De darghe cento scudi e vinti a zonta,
 Purchè in t' un mese l' opera sia pronta.
 L' artista, che lo trova un pato d' oro,
 Se dedica al lavoro
 Co gran assiduità,
 Ma sempre frastornà,
 Sempre distrato
 Da l' imensa paura,
 Che a terminar afato
 La pitura
 Un mese solamente
 Nol ghe sia suficiente,
 E che ghe vaga,
 No adempindo in sto termine l' assunto,
 A spasso un sesto in punto
 De la paga;

Per altro in tal maniera ghe dà drio
Che 'l quadro in trenta zorni ze finio.

Contento contenton

Al conte Dario ghe lo va a portar,
El qual con atenzion
Metendose a contar
Le figure, che 'l quadro presentava,
Rimarca sul mumento
Che i Apostoli a tredese arivava;
E qua se vede l'omo de talento,
Perchè se un rico sà,
Che del Signor a cena
I gera una dozzena,
Vol dir che l' à studià,
Le prove essendo tante,
Che chi ga bezzì più ze più ignorante,
Salvo a bona rason
Qualche rara ecezion.

Alora rivolgendose a l' artista

El ghe dise — me par, se no ò falà,
Che sia corso una svista;
I Apostoli, che alora ga cenà,
Credo lo savarè,
Gera dodese, e invece
Qua tredese ghe n' è,
Dunque uno cresce. —

Ma lu più assae imbrogion che no pitor,
Per no dar da supor

De aver comesso
 Sto strazzo de maron,
 E no meter la paga in compromesso,
 Ghe trova a quel minchion
 Sta scusa pronta:
 — Quelo che ze de più no la lo conta,
 Perchè 'l magna un bocon, e po el va via,
 Avanti che la cena sia fenìa. —
 Se a sta strana risposta el comitante
 Sia restà persuaso
 No so gnente,
 Ma quei che conta el caso
 Dise che 'l zorno drio
 A veder el ze andà se l'è partio.



A la barba del progresso
 Certi conti gh'è anca adesso,
 Come afato el conte Dario,
 O con piccolo divario.



I DO USTINAL.



Al ponte dei coconi a san cassan,
In t' un logo a pepian
Stava Checo Luserta,
Che fava el calegher,
In compagnia de Berta
Legitima muger,
Do taroconi,
Che i pareva per casa do mosconi,
E d' una ustinazion
Granda a tal segno
Da no fenir question
Senza la mediazion
De qualche legno.
Una sera de istà,
Dopo aver ben cenà,
Bevù el so goto,

E d'esser stai secondo el consueto
 Un' ora grossa co la lengua in moto,
 Brontolando i va in leto,
 Ma malapena soto
 Se ne acorze Luserta,
 Che la porta de strada
 Gera restada
 Averta,
 E in ton de comandar
 Col pofardio ghe dise a so muger :
 — Alon, vala a sarar,
 Fa el to dover,
 Essendo da le legi stabilio,
 Che la muger sia serva del mario. —
 Rabina per natura e disgustada,
 Che 'l fassa sta filada,
 Co malagrazia ghe risponde Berta :
 — Mi no me levo su,
 E se volè che no la staga averta
 Senza far scene andè a sararla vu,
 Se anzi ogni mario che tira dreto
 De servir la muger ga per preceto ;
 Per mi za go fissà
 No moverme da qua,
 Qua son sicura,
 Per mi penso a dormir,
 Vegna chi sà vegnir,
 No go paura

Col mio temperamento
Gnanca d' un regimento. —

Dise Luserta

A Berta:

— Se ti fa l' ustinada
Te molo una peada,
Dove che toca toca,
Te cuso quela boca
Scelerata,
Come che cusirave una zavata,
Te ne dago un brueto
Da ogio santo,
Che te sequestro in leto
Chi sà quanto. —

Berta

Dise a Luserta,
Tirando un corpo e fora:
— A mi sto boridon!
Savè che v' ò dà ancora
Sior toco de bufon
De cossa son capace de le prove,
E se menè le man
Ve chiapo no sò dove,
Ve fasso un sancassan. —

Là nasce una barufa

Che squasi i se petufa;
Uno sostien — no vago
A pugni se i me cazza; —

St' altra — per mi qua stago
 Se credo che i me mazza; —
 Vala a sarar, — oibò,
 Sarela vu, — mi no, —
 E dopo un tananai,
 Che no finiva mai,
 Dopo tanto andar drio
 Dal dito al fato
 La question ga finio
 Co sto trattato:
 Quelo che primo parla
 El dovarà sararla.

Contenti de aver fata
 Sta strana compatata,
 Sia Berta quanto Checo
 Da ustinai
 Senza più bater beco
 De le ore i ze stai,
 Quando da l' accidente
 Passa per là un studente,
 Un de quei scavezzoni, un de quei musi,
 Da no poder fidarse,
 Che cerca de ficarse
 In tuti i busi;
 E a veder su la strada
 De note anca avanzada
 Porta averta
 Senza nissun a l' erta,

Ritien, no essendo cuco,
 Anzi assae franco,
 Che ghe sia qualche truco,
 O che 'l sia almanco
 Un positivo indizio,
 Che in quel logo
 Se possa darghe sfogo
 A un brutto vizio.

No za senza rason
 Basà su stà opinion
 Quel bon tabaro
 Va drento apianpianin,
 E sussidià dal chiaro
 De un piccolo lunnin,
 Che i coniugi tegniva sul balcon,
 El vede in conclusion
 Checo che in leto
 Lo vardà ma stà quieto,
 Nè fora de la gola
 El manda una parola;
 Berta che messa in schena
 La tase e se remena;
 Ghe pensa su un pocheto,
 El se avvicina al leto
 Co qualche precauzion,
 E cossa in conclusion
 L' à fato allora
 Nol s' à savesto ancora;

Se fa una congetura,
 Ma no la ze sicura:
 Quel che ze certo è questo,
 Che 'l s' à destrigà presto,
 E po senza parole
 L' à tolto su le viole,
 Lassando averta come el l' à trovada
 La porta de la strada.
 Malapena sortio
 Berta voltada
 Verso de so mario,
 Tuta suada
 Per l' avuda impression,
 Metendose in senton
 La salta su,
 Eu visto? causa vu. —
 E Checo — no m' importa,
 Ti è la prima a parlar, sera la porta. —



Queli, che ze ustinaì, va co frequenza
 Incontro a qualche ingrata conseguenza.



EL SOGNO.



Nei tempi de le fade e dei strigoni,
Che ai omeni minchioni
Un mago, un sacerdote
I oracoli spiegava,
E i sogni de la note
Interpretava,
Spesso co fin baron,
Ma qualche volta bon,
Un certo re viveva
Al massimo indolente,
Che magnava e beveva
Senza voler saverghene de gnente,
Lassandoghe del regno
La cura al so ministro, un omo indegno,
El qual tanto angariava
I popoli sogeti,

Che richi e povareti
Se lagnava,
Nè valeva reclami
E rimostranze
De quei povari grami,
Perchè tute le istanze
De qualunque tenor
Andava in man de elo,
Che gaveva sul cuor
Tanto de pelo.

Succede che una note,
Per esser andà in leto senza cena,
El re fa un sogno strano che lo scuote,
E levà suso, appena
Ga spontà fora el dì,
A tuta la so zente
Ghe lo conta cussì
Precisamente.

— Co un scetro da sultan
Sproporzionà a le man,
Co una rica corona
Granda più de la testa de quel poco,
Con un manto real, de la persona
Più longo d'un bon toco,
E su un trono in sconquasso,
Assae mal pontelà
Da l'alto al basso,
Co tuta indifferenza

Me trovava sentà
 Per dar udienza,
 Cossa che no ò mai fato
 In tanti ani che possedo el stato;
 Quando improvvisamente
 Me capita davanti,
 Per dove no sò gnente,
 Tre sorzi ma ziganti;
 Uno grosso tanfato
 Col lardo sul dadrio,
 Bocon da gato;
 St' altro, seco incandio,
 Deposta un bacalà,
 Tutoquanto pelà;
 El terzo afato orbo, ma col pelo
 Lucido, folto e belo. —
 E sicome sto sogno un' impression
 Sul regnante à prodoto
 Da farlo andar deboto
 In convulsion,
 Cussì volendo aver
 Un omo del mistier,
 Che ghe lo spiega,
 Manda a chiamar Omega,
 Interprete tenuto in quei mumenti
 Per un dei più sapienti,
 El qual dotà de inzegno,
 E a pontin informà come che 'l gera

Sul cativo governo de quel regno,
 Da furbo ghe lo spiega in sta maniera:
 — Nel sogno singolar,
 Che gavè fato,
 Un simbolo Morfeo ve vol mostrar
 Dei malani che agrava el vostro stato;
 Quelo dei sorzi grasso estremamente
 Ze 'l ministro che magna impunemente;
 El sorze seco induto
 Ze 'l sudito distruto;
 E quello
 Dal bel pelo,
 Ma orbo afato,
 No me son inganà,
 Ze de vostra maestà
 Vero el ritrato. —
 La spiegazion ga piasso
 Imensamente,
 E la ga fato un chiasso,
 Che no ve digo gnente;
 Ma come la sia stada
 Nissun l' à indovinada,
 S' à el zorno drio trovà
 L' interprete impalà.



**Sto fato pararia
Fusse una prova,
Che in certi casi giova
Più de la verità qualche busia.**



LE CAMPANE.



Lano milecento e sedese,
Drio riferta regular,
Che a Cassago el campaniel
Minaciava de cascar,
Chi presiede zelantissimo
Per urgenza andà in persona,
Persuaso del pericolo,
L'inibisce che se sona,
E in riserva qualche tecnico
Soralogo de mandar,
Sinamente novo ordine
I batochi fa ligar ;
Ma i vilani che per indole
Le so vache e le campane
Stima più de cento Veneri
Bele tute e tute sane,

Da paura che ghe capita,
 No sonando, la tempesta,
 El progeto d'una suplica
 Gh'è venudo per la testa.
 Sto so piano i mete in pratica,
 E vestidi su a la bona,
 I va a casa in diese dodese
 Da Liseta so parona,
 E i ghe dise — nu, lustrissima,
 Questa ze la prima volta
 Che vegnimo suplicandola
 Del favor che la ne ascolta. —
 Complimenti in modo rustico
 El più anzian se mete a far,
 E podopo co sti termini
 La facenda a calumar.
 — Ze do mesi che per ordine,
 Nissun sà de che persona,
 Co un rigor de novo genere
 No i ne lassa che se sona;
 Nele vile de nu prossime
 'Tanto tardi che abonora
 I ga liberi i batochi,
 Le campane le laora,
 Tutiquanti come 'l solito
 I pol far le so funzion,
 Tuti sona co ghe comoda
 Senza aver oposizion;

Nu al contrario sèmo i unici
 Obligai de star in cristo
 Senza un can che voglia assisterne
 In sto caso cussì tristo.
Questo è quel che ne mortifica,
 Che dà tanto da pensar,
 Che ne genera un ramarico
 Impossibile a spiegar.
El formento ze bellissimo,
 L'ua varesa su le vide,
 I fruteri ze pienissimi,
 La campagna tuta ride,
La natura benemerita
 La ze là che l'inamora,
 Ma va tuto a ca del diamberne
 Se i batochi no laora;
Se no torna el vechio metodo,
 Non ocore che ghe zura,
 Gnanca un poche de panochie
 A Cassago se rancura,
Perchè al caso, Dio ne libera,
 Che se ingropa el temporal,
 Da nualtri, no se scapola,
 Piomba adosso tuto el mal,
E co un ano tanto critico
 Se vegnisse la tempesta,
 Si dasseno che saressimo
 Consolai tuti da festa;

Guagia mai se la ne capita,
 Cossa allora s' à da far,
 La me diga via, lustrissima,
 Coss' avemio da magnar?
 Magnaremo de la mercore,
 E no quel che fruta el campo;
 Se sta pratica se seguita
 Vivadio che no gh' è scampo.
 Oramai ghe ze le rusole,
 Che rovina e no cogiona,
 E qua intanto co ste buzzare
 Le campane no se sona;
 Supia el vento, da sù el nuvolo,
 Rusa el ton de quando in quando,
 E qua intanto nel pericolo
 I batochi stà de bando.
 Mi me par giusto de vederla
 Un dì o l' altro che ne toca
 A cercar per elemosina
 Pan da meterse a la boca,
 E a permeter che le femene,
 Povarete, da qua un poco,
 Da qualunque che ghe capita
 Le se adata a tor el toco;
 La sà ben, no ze pussibile,
 No gh' è forza nè bravura,
 Nè virtù che possa oponerse
 Ai bisogni de natura,

E sarave per scometerghe,
 Che sto logo restarà,
 Se i batochi no se libera,
 Assae presto spopolà.
 A Cassago i gera soliti
 Sbatochiarse sin a sera,
 E a sta strana metamorfosi
 Tutiquanti se dispera ;
 Tante tose, tante femene,
 Che ze ancora fresche e sane,
 De continuo le desidera,
 Che i ghe sona le campane,
 Co la vista esemplarissima
 De portarse a le funzion,
 A sentir un fià de predica,
 A dir su le so orazion ;
 E sicome qua i relogi
 A sonar no se li sente,
 Le campane ze anca utili
 Per dar regola a la zente :
 Ze le done smaniosissime,
 Le ne dise tuto el zorno :
 » Co el batochio no va in opera
 » No se pol più far un corno,
 » No gh'è norma imaginabile,
 » E de tanta privazion
 » Per nualtre miserabili
 » No se dà sostituzion ;

- » Come al limbo, a ca del diavolo,
- » Semo qua, Dio nel perdona,
- » Sgangolindo e consumandose
- » Da la voglia che i ne sona,
- » Trascurae dai nostri omeni,
- » Che nel barbaro frangente
- » Per trovar qualche rimedio
- » No ga pronto l'espedito ;

E no basta che sti termini,
 Ste espression le vegna usae
 Con un ton che rompe i totani
 Da le done maridae,

Ma anca sin le pute zovene,
 Le bardasse, ga el coragio
 Co una strage de rimproveri
 De tegnirne sto linguaggio ;

Velenose quanto el tossego
 Le ne trata da zuconi,
 Le ne dise coram populo
 Che da gnente semo boni,
 E più d'una dei spropositi
 Cussì grandi proferisce,
 Che fingemo de no intenderli,
 Ma pur tropo i se capisce ;

Le se val de certi epiteti,
 Che ripeterli no posso
 Senza ofender la modestia,
 Senza in viso farne rosso ;

Le ne rusa, le ne brontola,
Le strapazza, le taroca,
Nè in t'un stato cussì critico
Se ghe pol stropar la boca ;
Ognitanto le va in colera,
Le ne cria, le fa sussuro,
E nualtri ze impussibile
Che possiemo tegnir duro ;
Che se trata de un articolo,
No gh'è minga oposizion,
Per el qual se le fa strepito
Le ga tuta la rason.
Da sto quadro deplorabile,
Dal racconto che go fato,
Voi sperar che la se imagina
El presente nostro stato ;
Voi sperar che la considera
Con un poco de criterio
Se no semo tanti martiri,
Se l'afar diventa serio ;
E i ga cuor de darne l'ordine,
Che no s'abia da sonar !
No gh'è caso, tanto popola
Come mai galo da star !
Come mai ze presumibile
Sto divieto che i rispeta,
Se de tante done zovene
El furor no se ghe quieta !

La dirà che dovaressimo
 Co riflessi farse avanti,
 Ma, la creda, saria inutile
 Le ne straca tutiquanti ;
 Malapena se se aprossima
 Sia de zorno, sia de note,
 Le ne assalta come vipere,
 Le ne sorbe, le ne ingiote ;
 Le più bone, le più docili,
 Da demoni le ne afronta,
 De continuo ripetendone
 Che le chiacole no conta,
 Che bisogna far da omeni,
 Che in ste urgenze, che in sti stati,
 No se deve andar a perderse
 In parole, ghe vol fati.
 Qualcheduno che intrometerse
 Ga volesto nel'afar,
 Da imprudente l'è andà a rischio
 No poderse più cavar ;
 Saltafossi, el fio del nonzolo,
 Che à tentà calmarle tute,
 Co dei fiaschi solenissimi
 Ga rimesso de salute,
 E quantunque fresco e zovene,
 San, robusto, pien de inzegno,
 Del riscaldamento de le femene
 Porta ancora qualche segno ;

Se nol trova un mezzotermine
 Per scamparghe da le man,
 Assalio da diese dodese
 Le lo fava uo sancassan:
 Co' qualcosa le desidera
 Le stà dure, le stà salde,
 E le ga per so disgrazia
 El difeto d'esser calde;
 Gnente val a persuaderle
 Che ognun fa quello che 'l pol,
 No ghe ze misericordia,
 E le vol quel che le vol;
 Si, capisso, podaressimo
 Tuti in corpo far violenza,
 Ma mi trovo più a proposito
 No abadarle e aver pazienza;
 Omo vechio, ò visto in pratica,
 Che le done per natura,
 Al contrario de la regola,
 Fa che perda chi la dura;
 E se fusse anca sperabile
 Quel che za no suponemo,
 Co la forza poder vincerle,
 De provar no se azzardemo,
 Nel riflesso che trovandole
 In sta so calamità,
 Bia cavarso zo la mascara,
 Degne proprio de pietà,

Ghe voria per sotometerle
 Un gran cuor ghe l'assicuro,
 E nissun, par impossibile,
 De nualtri lo ga duro,
 O più cauto per esprimermè
 In afar de sta importanza,
 Per preveder un bon esito
 No lo ga duro abastanza ;
 A le curte, qua lustrissima
 No se trata de sempiessi,
 Ma evidente ze 'l pericolo,
 Ma nu semo compromessi;
 Si ze facile conoscerlo,
 Compromessi se la dura
 Da quel fondo d'irascibile,
 Che le done ga in natura
 E per questo co le lagremè
 Tutiquanti la preghemo,
 La procura de intercederne
 El permesso che sonemo ;
 Che se po la crede improprio
 Come dona usar sto ufizio,
 Podarave, me capissela,
 So mario farne el servizio,
 Che in afari de sta indole,
 Stando anca a la presenza,
 El ga tuto el necessario
 Per servirne a suficienza ;

Ma ghe vol solecitudine
 In sta sorte de facende,
 No ghe ze tempo da perder,
 No bia andar per le calende,
 Perchè se no i ghe rimedia,
 Se 'l divieto dura ancora,
 Se no gh'è qualche bon'anima
 Che co impegno ne socora,
 De le done tante vitime
 Nu saremo a la parola
 Prima gnanca de permeterne
 Che i batochi se ne mola.
 Qua Liseta de cuor tenero,
 Che ze giusta, che ze bona,
 Che possede tuti i numeri
 Che aver mai pol una dona,
 E che sempre servizievole,
 A nissuno, mi lo sò,
 Per efeto de bon'animo
 No la ga dito de no,
 Sentio el caso tragicomico,
 E cavada la sostanza
 Sul movente importantissimo,
 Che à dà logo a far l'istanza,
 Ghe risponde a quei so vilici
 — Bona zente go capio,
 De trovar pronto rimedio
 El pensier sia tuto mio ;

Volentiera me ne incarico,
 Perchè go qualche rason
 Da conoscer quanto misera
 Ze la vostra situazion ;
 Andè a casa, no fè chiacole,
 Che doman sonè sicuro,
 Cerchè intanto co le femene
 Ben o mal de tegnir duro,
 Procurè de persuaderle
 Che gh'è molto da sperar,
 E mostreghe senza scrupolo
 In che stato ze l'afar ;
 Che se mai podessi farghelo
 Se sol dir tocar co man,
 No sarà gnente difficile
 Farle taser sin doman.
 Adio dunque, a bon revederse,
 Andè là, no ve angustìe,
 Che a cercar mi coro ilico
 La maniera che sonè. —
 Dito fato, el dì drio subito
 I batochi s' à molà
 E le corde da quei satrapi
 Tanto aforte s' à tirà,
 Che costrete è stae le femene,
 Per paura che i ghe guasta
 Le campane dal gran sbaterle,
 Afanae de dirghe basta ;

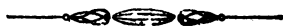
Ma a frenar tuti quei omeni
 Dopo quel che gera stà,
 De le done la retorica
 Nel furor no gà bastà,
 E a la barba del preterito
 I à dà bote cussì strane,
 Che i ga fato squasi a fregole
 Tutequante le campane.



Nei trasporti de alegria,
 Nele gran consolazion,
 La prudenza insegnaria
 De adotar moderazion,
 Altrimenti el bon'umor
 Per un caso non pensà,
 Dal disgusto, dal dolor,
 El pol esser surogà.



VERSI PER OCASION.



LETTERA

A T E R E S A

DEL SO MOROSO CHE FA EL NAVIGANTE.



Son un anfibio, Gegia,
Che a tanti ghe somegia,
Ossia de quei mi son,
Che nati in tera
Passa per elezion
La vita in mezzo el mar matina e sera.

Ardito

El mariner
Raggiunge col pensier
Qualunque sito,
Mari, boschi, pianure, loghi alpini,
E le idee sempre nove e sempre pronte,
Che no vede confini,
Va a tocar da ogni parte l'orizzonte;
In mezzo al so elemento
Trasportà,

Sul cassero montà
 Del bastimento,
 Col desiderio unito a la speranza
 Percore ogni distanza,
 Dal logo dove iimpera
 I geli permanenti
 Sin a quello che in cenere la tera
 Ze ridota dal sol coi raggi ardenti,
 Senza che lo spaventa
 Disagi o traversie che se presenta.
 Dio che da l'alto regna sui viventi,
 E co la so bontà,
 Che ze infinita,
 Ghe dà le facoltà
 Corispondenti
 A l'indole de vita,
 A la qual i ze stai
 In sta vale de stenti destinai;
 Nel somo soo saver
 Ghe acorda al mariner
 Forza da soportar
 Strusie, disagio,
 E i mari de sfidar
 Co del coraggio.
 Dunque la nave mia sera e matina
 Intrepida camina,
 E quando le bufere e le tempeste,
 Che fa deventar l'onda prepotente,

La minacia, la agita, la investe,
 Allora la mia mente,
 Ogni grave pericolo sprezzando,
 Se va solo ocupando
 In quel mumento
 Le vele de mainar per impedir,
 Che i refoli de vento
 Le vegna co de l'impeto a colpir,
 Nè penso che a diriger el timon,
 Che star a l'erta e far osservazion,
 Da aveduto pilota,
 Quala pol esser l'onda da affrontar,
 E quala da schivar,
 Perchè nel so furor no la me ingiota.
 Ma co propizio el vento,
 In calma l'elemento,
 Senza spernachi el cielo,
 El sol lucido e belo,
 La nave pol sul mar
 Tranquilla caminar
 Senz'ombra de paura
 De qualche scontraura,
 El mio pensier raccolto
 In quei mumenti
 A ti, Teresa, tuto ze rivolto,
 L'universo per mi ti rapresenti;
 E quando che la note col so velo
 Ze prossima a vegnir,

E ze per comparir
 Le stele in cielo,
 De trato in trato allora
 Con espansion de afeto
 Sin a la nova aurora
 El to nome carissimo ripeto;
 El mormorio de l'onda
 Me par che me risponda,
 Me par che ti me chiami,
 E me godo a pensar che ti me ami.
 Me par fra l'estasi
 Del mio trasporto
 De calar l'ancora
 Drento del porto;
 Me par scaldandome
 La fantasia,
 Che senza ostacoli
 Ti ti sii mia;
 Me par de vederte
 Sui mii zenochi
 Parole tenere
 Dirme coi ochi;
 Al sen strenzendote
 Orbo d'amor
 Sentirte el batito
 Me par del cuor,
 E in mezzo i palpiti
 D'ogni diletto,

Lassando libero
Sfogo a l'afeto,
Indivisibile
D'esser da ti
Sin a la cenere ;
Gegia, bondì.



PER L' ALBUM

DE LA REGAZZA ELEONORA



De Giove al tribunal
Capita un memorial
De bon ingiostro scritto
Da un numero infinito,
Che co i s' à maridà,
Pensando saviamente,
Come che veramente
Va pensà,
I ga cercà una dona
E brava, e bela, e bona,
Ma che da Amor ze stai
Per un conto o per l'altro minchionai.
Giove ben informà
Che le ze verità,
Che no gh'è impianti,
Amor chiama davanti,

E con quatro parole, ma de quele
 Da portar via la pele,
 Ghe dà una gran salata
 Disendoghe cussì, che co se trata
 Servir a un omo onesto, che procura
 De torse per compagna
 Una creatura
 Col fisico e 'l moral senza magagna,
 Bisogna contentarlo,
 No se deve inganarlo,
 Minaciandolo de la dimission
 A la prima ocasion,
 Che 'l preceto presente
 No l'avesse osservà precisamente.
 Amor che ga criterio,
 Capindo che l'afar
 Podeva deventar
 Piutosto serio,
 E che non adempindo sto preceto
 El meteva in pericolo el paneto,
 Dopo aver ben pensà
 Ghe presenta una istanza
 Disendoghe: — maestà,
 Acìò la mia ignoranza
 El mio scarso talento
 No fassa che cometa
 Un mancamento,
 La prego, la permeta,

Che vegna a suplicar
 De voler darme
 Un preciso esemplar
 Da regolarme —
 Apena al protocollo capitada
 Giove l'à esaminada,
 E po ipso facto,
 Giudizioso quel dio,
 Ghe l'à mandada indrio
 Co sto atergato :
 — Perchè no possa Amor trovar obieto
 De incontrar a puntin quando che ocore
 El Nostro irevocabile decreto,
 Per modelo ghe demo la Eleonora,
 Dove secondo Nu
 Gh'è bontà, gh'è bellezza e gh'è virtù.



FANDO EL SO INGRESSO

DE PIOVAN DON



Dal di, tuti lo sà,
Che Adamo ga pecà,
E del pomo goloso
El s' à lassà far zoso
Da marzoco
Magnandoghene un toco,
Tirana la natura
A far vilegiatura
La n' à messo
In sta vale tristissima del pianto,
Nela qual el complesso
Dei mali a nostro dano la ga spanto ;
E con funesto efeto
Da quela volta in qua
Ga l' omo el gran difeto
De averse dedicà

In tutoquanto quello,
 Che nol saria dal Cielo
 Destinà,
 Salva, la ze ben chiara,
 Una qualche ecezion
 Ma che ze rara,
 Come in altra ocasion
 Go rimarcà
 Anca per el passà.
 E che la sia cussì
 Ancuo la prova ve la dago mi,
 Che senza pensar su, da testa mata,
 Da zuca, da melon,
 De cossa che se trata
 E quel che son,
 Da un sentimento interno stimolà
 Me sò determinà
 Col mio rinario e la chitara al colo
 De andar sul monte a suplicar Apolo,
 Acìò che in sta zornada el me permetta
 Per grazia e bontà soa far da poeta.
 Apena arivà suso
 Me presento
 Per farghe un complimento,
 Ma lu co un certo muso
 Da inquisitor de stato,
 Come se avesse fato
 Qualche grave mancanza,

El me tira da banda,
 Avendo in tei calcagni la creanza,
 E 'l me fa la domanda,
 Conoscendome a naso,
 Perchè son tanto ardito
 De vegnir a sapar sora el Parnaso,
 Se me manca qualunque requisito.
 Quantunque sbigotio da sta acolgenza
 Poco per verità poco obligante,
 Ghe digo: — se m'ò tolto sta licenza
 No la staga a suponerme arrogante,
 Ma sicome fra el giubilo e 'l bacan
 Ancuo ghe ze l'ingresso
 De un Piovan,
 Al qual mi ghe professo
 Longa amicizia, servitù e rispetto,
 Cussì son qua venudo in sta zornada
 Co l'intenzion de scriverghe un soneto
 Da poder dispensar per la contrada,
 Nel qual epilogar voria de lu
 I tanti pregi, le so gran virtù. —
 Allora me risponde el biondo Apolo
 Con un ton de disprezzo e de ironia:
 La ga una certa dose de pandolo
 Nela fisionomia,
 Che in vista a sta rason no ghe permeto,
 Qualunque sia l'ogeto,
 Del caval pegaseo montar in gropa,

Perchè co do sbarae
 La va a gambe levae
 Che la se copa ;
 La toga el mio consegio,
 La torna a casa soa che sarà megio,
 E in mezzo qualche prà
 Co vien sto magio
 Cantar la podarà
 Co più coragio. —
 Da bestia, da ustinà,
 Confesso el mio pecà,
 Malgrado sto tantin de rebalton
 Voleva a tuti i pati
 Aver el don
 Che 'l ghe concede ai vati ;
 Ma quando co l'idea de interessarlo
 Go credesto ben fàto
 De informarlo
 Chi gera el candidato,
 Che gaveva intenzion
 De celebrar,
 A Apolo, co rason,
 Lo devo a mio dispeto dichiarar,
 Ghe ze venudo suso un simiton,
 E co tanto de muso
 Me cazza do pignate,
 E po me dise: -- vate
 Nè azzardarte mai più vegnir qua suso,

Che de sto sacerdote i pregi bei
Lodar come convien no pol che i dei.



PER L' ONOMASTICO

DE LA CONTESSA ANETA

dialogo fra el poeta e la musa.



EL POETA

Che miracolo zelo, che vol dir,
Che invece de dormir
Ancuo tanto abonora
Dal leto
Predileto
Ti vien fora ?

LA MUSA

Vago e vegno in t'un supio, vago qua,
Indove i m'à chiamà,
Co ti vol veramente che confessa,
Per un afar che a tanti ghe interessa,
E indrio co tornarò
Quel che ò fato in detaglio te dirò.

EL POETA

E co tuta sta furia, che afar zelo ?
 Ghe n' hà sempre de nove
 La to testa sprovista de cervelo,
 Che se no ti me disi e cossa e dove
 Te chiapo per el colo,
 E te lasso cigar, ma no te molo.

LA MUSA

Ancuo che ze sant' Ana,
 Sant' Ana benedeta,
 Da qua poco lontana
 Go zente che me aspeta
 Sta matina
 In casa de un' Aneta
 Nela qual tuti i pregi se combina,
 E là da quel che sento
 Dovarò farghe in versi un complimento,
 Che sia corrisponente
 De la signora al merito eminente.

EL POETA

Ste imprese, sti cimenti
 Co tuti quei talenti,

E co una lengua ingrata,
 Che apena qualchedun pol tolerar !
 Fia cara ti ze mata,
 Ti è mata da ligar,
 Perchè diversi è pronti
 A farte scomparir ;
 Là ghe sarà i confronti
 Co zente più de ti ben educada,
 E ti andará a finir
 D'esser fischiada.

LA MUSA

Epur per el passà
 Go in ste ocasion cantà
 Per più d'una signora,
 E me son cussì ben portada fora,
 Per apunto in dialeto venezian,
 Da aver a profusion i batiman.

EL POETA

Altri tempi, zucona, sin a tanto
 Che gh'è la zoventù
 Senza certe virtù
 Se porta el vanto,
 E co qualche bomò,
 Co franco muso,

Per prova mi lo sò
 Volentiera i ve aceta in ogni buso ;
 Ma adesso, musa mia,
 Che da l'età
 Ti ga squasi fruà
 La fantasia,
 E tuti se pol dir quei requisiti
 Che riesce graditi,
 Te l'assicuro mi
 Certi argomenti
 No ze più pan per ti,
 Te manca i denti :
 Su la galanteria meterte adesso
 Nel stato che ti ze
 Saria l'istesso,
 Che ancuo volesse mi far da lachè
 Co cinquant'ani e quei de la nena,
 Che go sora la schena,
 Co qualche intrigo, che no voggio dir,
 E co cinque sie cali,
 Che me fa maledir
 Scarpe e stivali.
 In te le società de prima classe
 Oramai no ti devi aver coraggio
 De comparir s'anca i te tolerasse,
 Perchè pol capitar quel dal formagio,
 Quello che se'l te cata
 Sogeto de censura,

No gh'è misericordia, la ze fata,
 Ti pol esser sicura,
 Che in manco de mezz'ora e co la zonta,
 Dapertuto i to radeghi se conta.

LA MUSA

Capisso, ma co supia la fortuna
 No ghe ne va mal una,
 E po per induzion
 Me par se possa creder fermamente,
 Che le mie produzion
 Generalmente
 Gabia avudo l'onor
 Del publico favor,
 Avendome nei fogi,
 Anca lontan de qua,
 Per el tempo passà
 Fato dei elogi,
 Che modestia no vol che li ripeta,
 E la nostra gazzeta
 Ga portà ai sete cieli quel presagio,
 Che del genere uman
 Per norma e per vantaggio
 Stampo ogn'ano in dialeto venezian.

EL POETA

Sina che de pronostici se trata,
Dove liberamente
Co la to testa alquanto strambalata
Ti pol dir quello che te vien in mente
Su le stele, sul sol, sora la luna,
Su tuto longo e largo el firmamento,
Ti gavarà fortuna,
Perchè a scherzar no ocore aver talento,
E perchè, te lo zuro da Camilo,
Nissun ghe abada tanto per sutilo,
Anzi i ride a sentir in che maniera
Destirando ti va le to lasagne,
Che no gh'è le compagne
Su la tera ;
Ma qua decisamente
Semo in un caso afato diferente ;
Qua misurando sempre l' espression
Bisogna vincolar la fantasia,
E bisogna aver fato profession
De gran galanteria ;
Ghe vol modi obliganti,
Maniere interessanti,
Discorso assae eloquente,
Frasario conveniente,
Brillante esposizion,

Precisa, chiara,
 No ghe vol el fron fron
 D'una chitara,
 Vechia, brutta, scachia
 Da far malinconia ;
 Ma pur lassando star
 Tutiquanti sti obieti, che me par
 (Bisogna che anca ti ti lo confessi)
 No i se possa scartar,
 Dime in che modo ti te cavaressi?

LA MUSA

Eco, mi scielgeria per argomento
 Le rare qualità de la signora,
 Ghe diria che la ga virtù, talento,
 Bontà, grazia, maniera che inamora,
 E che mandada zo la ze dal Cielo
 Per servir su la tera da modelo.

EL POETA

Perchè daga un giudizio competente
 Se ai pregi de sta Aneta
 Pol esser el to elogio suficiente,
 Opur se l'è un eccesso da poeta,
 Dime almanco chi zela ?
 Dimelo in t'una rechia bagatela !

Oh! toco de petegola;
De dama de sta pegola
Ti figura barona
I meriti cantar no ti ze bona;
Acertite i ze tanti,
I ze de un tal calibro,
Che a dirli tutiquanti
Se impenirave un libro, •
E ghe voria
Un talento, una talica,
De la qual, vechia mia,
No ti ga pratica;
Ti ze per mala sorte
Priva dei più essenziali requisiti,
E drento certe porte
No i ze siti,
Che trova da far ben la to chitara,
El to insulso dialeto;
Pronostici, mia cara,
Pronostici, ripeto,
Indove per abuso de stramboti
Da una gofa importanza intabarai
Co qualche bon efeto ti simioti,
E con qualche favor, Merlin Cocai.
Dunque abandona, musa,
Te prego per piacer,
Sto to ardito pensier,

**Trova una scusa,
Altrimenti te chiapo per el colo,
E te lasso cigar, ma no te molo.**



NEL GIORNO
CHE SE BATIZZA EL PRIMOGENITO

DE DO SPOSI.

— ~~XXXXXXXXXX~~ —

Sta matina iscaturio
Va da Venere so fio,
E ghe dise; — el muso drento
Za un mumento
Mi go dà
A un amabile putelo
Malapena batizzà,
Caro tanto e tanto belo,
Che qualunque lo vardava
Lo trovava,
Questo è un fato,
De presenza el mio ritrato;
Tantochè sin che l'è piccolo
No ghe ze nissun pericolo,
Ma ze facile che quando
El sarà venudo grandò

El me porta via el paneto
 E che alora sia costreto,
 Dopo tanto che ò strussia,
 De cercar la carità,
 Perchè a dirla ingenuamente
 Se i me tol sto ministero
 Resto un vero
 Bon da gnente,
 Per aver, dachè son nato,
 A sto mondo
 Sempre fato
 El vagabondo.

Acìò el caso no suceda
 De ridurme miserabile,
 Presso Giove la interceda
 Che sia messo in pianta stabile;
 Za per ela, mi lo sò,
 E sò anca la rason,
 No l'è bon
 De dir de no; —

Ma so mare navegada
 Ghe risponde a sta filada: —
 Sì ze vero, sò anca mi,
 Sò anca mi che quel putelo

El ze belo
 Quanto ti,
 Ma stà pur col to cuor quieto,
 Nol te porta via el paneto,
 Stà pur quieto perchè lu
 Cressarà sora la tera
 Un modelo de virtù,
 Imitando in sta maniera
 I bei numeri che ga
 La so mama e 'l so papà,
 Quando tuto a l'incontrario
 Al to posto necessario
 Sarà sempre, te protesto,
 Sin che 'l mondo cussì dura,
 Tuto altro che l'onesto,
 Che 'l faria trista figura.



VERSI

PER

DONA GATE.

RITRATO

DE DONA CATE.



No gh'è gnente da dir,
Bisogna convenir,
Che ze Catina
Un'opera divina
Co massima bravura
Composta da natura,
E po mandada fora
Per far che mi l'adora ;
Cavei foltissimi
Color castagni,
Ochi che fulmina
Senza i compagni,
Che drento bisega
Proprio del cuor,
Veri telegrafi
Del dio d'amor ;

Cegie de un' indole,
Dolce e graziosa,
Ma formidabili
Se la le incrosa ;
Lavri de porpora,
Che tal e qual
Do tochi a vederli
Par de coral ;
Dentini candidi,
E tuti eguali,
Come scieltissime
Perle orientali ;
Boca col zucaro,
Che, no gh'è caso,
Vien de stroparghela
Vogia co un baso ;
Un per de fossole
Su le papote,
Dove le Grazie
Furbe e galiote,
Drento scondendose
Quele busete,
Le inzuca i omeni
Fando baosete,
E Dio delibera
Se ghe dè drio,
No la se scapola,
Vu sè servio ;

Naseto classico

Ben colocà

De greca sagoma

E rebecà,

Ma in grado minimo,

Tanto modesto,

Che acresce el merito

De tuto el resto ;

Peto da Venere,

Che se 'l se toca

Dà suso el refolo,

Vien l'aqua in boca ;

Parlo, credemelo

No l'è busia,

No za per pratica

Ma per teoria ;

Fianchi de un genere,

Che 'l dio tiran

Arditi i muscoli

Fa de le man,

Ma no gh'è un' anima

Che l'avicina,

Ze una Penelope

Siora Catina,

Tantochè se la trova l'indiscreto,

Se la incontra l'ardito, l'imprudente,

Che se azzarda mostrarghe de l'afeto,
 El ze servio che no ve digo gnente,
 E in sta parte purtropo, ve lo zuro,
 Go qualche dato, ma che ze sicuro.

La ga po sta creatura
 Graziosa la figura,
 Le parti tute esate,
 Le carne puro late,
 Carissime manine
 Pienote e molesine,
 Penini da putela,
 Streta de vita e snela,
 Maniere insinuanti,
 Aspeto seducente,
 Che piase a tutiquanti,
 Ma a mi po specialmente,
 Un estro, un portamento,
 Che svegia el sentimento,
 E che faria a boconi
 El cuor sin dei Neroni,
 Movendo el pensier pronto
 A quello che stà sconto,
 Dove, fatalità! continuamente
 Me conduse la mente.
 Infatti, lo ripeto,
 Ze Catina

Un essere perfeto,
Un' opera divina,
Che saria fata apostata per modelo,
Ma che ga sul so cuor tanto de pelo.



A DONA CATE

CHE GA SCHIVÀ L' OCASION

de trovarse sola co mi,



Scusa, te suplico,
Museto belo,
Creatura amabile,
Dono del cielo,
Se ancuo sta letera
Mi te dirigo,
E ingenuo, accertite
Ze quel che digo.
No posso esprimerte
Co renitente
Gera nel scriverte,
Ma finalmente
El cuor, che domina
La volontà,
M' à fato debole,
M' à sogiogà ;

Dunque perdonime
Sto passo ardito,
Non imputarmelo
Come delito,
O se ti reputi
Questa che sia
Colpa, assicurate,
No la ze mia ;
No, indispensabile
La ze l' efeto
De un amor tenero,
De un caldo afeto
Che ga l' origine,
Catina mia,
Da un grado massimo
De simpatia.
Sò ben che rigida
Nel giudicarme
Ti è capacissima
De condanarme,
Perchè tantissimi
Ti me n' à dà
Segni infalibili
De crudeltà ;
Qel dì teribile,
Quel dì d' inferno,
No lo desmentego
Mai più in eterno,

E no scordandolo
El me procura
Angustie e spasemi
Senza misura.
Forsi credevistu,
Ch' essendo sola
Podesse ofenderte
Co la parola ?
Che prevalendome
De l' ocasion
Vegnisse a pianzerte
La mia passion ?
Opur temevistu,
Che da indiscreto
Lassasse libero
Sfogo a l' afeto ?
No posso crederlo
Più che ghe penso,
Saria sponerte
Senza bon senso,
Se incontrastabili
Per el passà
Del mio caratere
Prove ti ga ;
Dunque no dubito,
Che averme arente
Te sia d' incomodo
O indifferente,

E che co' d' esserme
Ti ga zurà
Atacatissima
Ti m' à inganà.
Gaveva in colera
Fato al mumento
El solenissimo
Proponimento
De più no vederte,
E de scampar
Da dove solita
Ti ze de star,
Ma amor vivissimo,
Amor più puro,
M' à fato subito
Esser spergiuro,
E in gnanca un atimo
I mii pensieri
Gera a dirigerme
Dove ti geri.
Perchè concederme
Vol la natura
Un cuor sensibile
Oltremisura,
E a ti un amabile,
Un seducente,
Che pol descriverse
Dificilmente,

Ma un cuor, permetime,
No averte a mal,
Duro, durissimo
Più de l'azzal?
Cate, no esagero,
A la mia mente
Ze la to imagine
Sempre presente,
Me par de vederte
In ogni sito,
In ogni angolo
El più romito,
E in mezzo a l'anima,
Minià dal fato,
Incancellabile
Go el to ritrato.
Se ti è insensibile,
Se ti è de sasso,
Se le mie lagreme
Fusse el to spasso,
Crudel! palesite
Senza dimora,
No far zogatolo
De chi t'adora;
Dilo sì, dimelo
Liberamente,
Che in ogn'ipotesi
Sarò prudente,

Me farò obligo
 De gran secreto,
 Sia del to biasimo,
 Sia del to afeto ;
 Solo rifleterte
 Me sia permesso,
 Che crudelissimo
 Oltre l' eccesso,
 Anzi che barbaro
 Ghe vol un cuor
 Per no concederghe
 Premio a l' amor.
 Cara, perdonime
 Sto mio trasporto,
 Soleva un misero
 Senza conforto,
 Pensa che merita
 Ben compassion
 La severissima
 Mia situazion,
 Che ze tiranide
 Co se ricusa
 Soccorso a un povero
 Cuor che se brusa,
 Che 'l ciel dei miseri
 Fa la vendeta,
 Quando el colpevole
 Manco l' aspeta,

Che alfin dei calcoli
Se go falà,
Amar un anzolo
Ze 'l mio pecà,
Che ma qua termino,
Perchè me sento
Deboto vitima
Del sentimento ;
Me oprime un palpito
Drento del peto,
No ga più regola
El mio inteleteo,
La man me tremola,
Scrivo a gran stenti,
Scrivo co l' animo
Pien de tormenti ;
Cate! perdonime,
Te lo ripeto
Sto iresistibile
Sfogo d' afeto,
E se ai mii spasemi
Sorda ti è ancora,
Almanco tolera
Che mi te adora.



A DONA CATE

DA LA MIA VILEGIATURA AL TAGIO SU LA BRENTA,

el di 10 Settembre 1857.



Mi te amo de cuor,
Catina cara,
Ma del più casto amor,
No ghe ze tara,
Son pronto de zurar,
No ghe ze gnente da tegnir secreto,
E Luigi pol star
Col so cuor quieto ;
Quietò el pol star che no gh'è fin baron
Per ste do gran rason ;
La prima perchè ti ti è fresca e sana,
Ti è zovene, ti è bela, ma ti è austera,
Fora che col mario ti è una Susana,
E un cuor ti ga più duro de la piera ;
La seconda perchè mi fatalmente
Son bruto, so assae vechio, so impotente,

Un scarto, una caia
De quele da trar via,
Crussià da cento mali,
Che sin me tol le facultà mentali ;
Ancuo no son de vogia,
So un pampano, un aloco,
Doman me vien la dogia,
Me domina el siroco ;
O soffro indigestion,
O go le convulsion,
O el calo o la buganza,
Opur dolor de panza,
O i denti me molesta,
O ai ochi son afflito,
O che me dol el sito
De la testa ;
Ora son tuto pesto,
Ora go pizza al naso,
Ora me brusa el cesto
Per cause che le taso ;
Son debole de peto,
So un vero lazzareto,
Una cariola,
Un zero a la parola ;
Adesso son suà,
Deboto son giazza,
Go brufoli a la pele,
Molestia a le buele,

E fra le tante cosse
 Go i nervi che me tira,
 El rantego, la tosse,
 I corni che me impira,
 E sinamente go qualche rechioto
 De certe malatie,
 Che purtropo ò sofrie
 Da zovenoto ;
 Infatti son adesso
 Da sto ingrato complesso
 De malani,
 E coi mii setant' ani,
 Che go adosso,
 Ridoto pele e osso,
 E l' ago de l' amor,
 Che ga fato furor
 Nei tempi andai,
 No val i so pecai,
 No lo regola più la calamita,
 Fra i quondam l'è passà,
 E oramai lu no dà
 Segni de vita.
 Ma in onta a tuto questo,
 Te zuro, te protesto
 Ingenuamente,
 Me par d'esser beato
 Co posso starte arente,
 E te lo prova el fato,

Che co so al to Cafè sera e matina
 No fasso mai de manco
 De calumarme al fianco
 De ti, bela Catina,
 E se qualcuno ga ocupà el mio logo,
 Allora nel mio interno
 Mi lo mando a l'inferno,
 E buto fogo,
 Aspetando impaziente quanto mai
 El bel mumento de vegnirte a lai.
 Là in estasi te vardo, là te miro
 Depresenza incantà come un a loco,
 Ognitanto sospiro,
 Ingioto la saliva e no te toco,
 Sicuro che se mai slongo le man
 In un modo tiran,
 Severamente,
 Ti me mandi in tei vechi alegramente,
 Te vien el simiton,
 Ti me maltrati,
 No ghe ze remission,
 No ghe ze pati,
 E se te digo una galanteria
 De quele che diria
 Tanti e po tanti,
 Che volesse con ti strenzer le strope,
 Ti tol su el do de cope
 E ti me impianti.

Perchè, no averte a mal,
 Un cuor ti ga de azzal,
 Al contrario del mio
 Che, te lo zuro,
 El ze quel d'un conio,
 No lo go duro,
 No lo go duro no per mia malora,
 Te l'ò za dito ancora,
 E anzi a la parola
 El par de pasta frola,
 Ma più da poco in qua,
 Purtropo l'ò provà !
 Cate, no te cogiono,
 Invece de compare
 Te podaria esser pare,
 Cate, te lo ripeto,
 No bia che me vergogna,
 So un vero lazzareto,
 Una carogna ;
 Cate, quel can de spechio
 Che tase e dise tuto,
 El me va ricordando che son vechio,
 El me va persuadendo che son bruto ;
 Cate, del caso mio
 No ti senti pietà,
 Ti ze tuta mario,
 E so che ti me ga
 Precisamente in cesto,

Ma nonostante a questo
 Conosso,
 Che no posso
 Far de manco de amarte
 Dapertute le parte,
 E de volerghe ben
 A tutoquanto quel che te apartien ;
 Ghe voi ben a Luigi e ai to tre fioi
 Giusto perchè i ze toi ;
 La to casa, ma più la to botega,
 Quanto la me ze cara
 No serve che qua adesso te lo spiega,
 El fato pol servirte de capara,
 E prove non ocore,
 Che voria starghe drento a tute l' ore,
 Se el to Cafè, Catina,
 El mondo pol cascar,
 No manco frequentar
 Sera e matina,
 A costo de tor su de la secada
 Per darte co me comoda l' ochiada.
 Benedeto sia el dì che ti ze nata,
 Benedeta la mama che t' à fato
 Cussi bianca de neve e delicata,
 Che quando te contemplo son beato ;
 Benedete le fasse, i panesei,
 E tute quele robe da putei,
 Che à involto la Catina

Co la gera bambina ;
 Benedete
 Sia le tete,
 Che a la Cate
 Ga dà late ;
 Benedeta
 La seleta,
 Dove sora i la sentava
 Co la gera un poco straca,
 Opur quando ghe scampava,
 El mio ben, da far la caca ;
 Infatti benedeto
 Che sia el scagno, sia el careto,
 E che sia qualunque cossa
 Da la Cate doparada
 Sin che l'è diventada
 Granda e grossa.
 Benedeto
 Sia mile volte el leto,
 Dove adesso despogia
 La note ti fa nana,
 Sul qual, voglia o no voglia,
 La mente mia tirana,
 Che no so ben frenar,
 La me seduse a far
 De quando in quando
 Dei gran considerando ;
 Benedeto el sofà,

Indove che de istà
 Qualche ora del dì ti è destirada,
 Sia benedeta la carega che
 Col to bianco dadrio ti stà sentada
 E benedeto sina el to retrè,
 Del qual, te lo confesso in gran secreto,
 Invidiar la fortuna son costreto.
 Benedeto el vestiario che ti ga,
 Ma sora d'ogni ogeto benedeta
 Sia sempre la camisa che te stà
 Pusada in ogni parte più secreta,
 Che te coverze e toca
 Ti me pol ben capir,
 Mi no lo posso dir,
 Go l'aqua in boca ;
 Benedeti che sia de ti, mia Cate,
 I stivali, le scarpe, le zavate,
 La tera che ti sapi,
 Le cosse che ti chiapi,
 El cibo che ti ingioti,
 E deboto diria,
 Se no i fusse stramboti,
 La roba digeria.
 Benedeto quel muso da barona,
 Benedeti quei ochi e quella boca,
 Benedeta sia tuta la persona,
 Dove se manifesta, anzi traboca,
 Le grazie più squisite, e ne fa fede

Quanto ze belo quel che no se vede,
 Quello che taso per no dir qualcosa
 Da farte per modestia vegnir rossa.
 Co tute le magagne che confesso
 Per mia fatalità de aver adosso,
 E coi mii setant' ani che go adesso,
 Che amor no pol star sconto lo conosso,
 Perchè de Cate inamorà a l' eccesso
 Sconder ghe lo vorave ma no posso ;
 No ghe lo posso sconder, no gh'è caso,
 No me vergogno a dirlo, no so bon
 Per certe mie rason,
 Che adesso taso,
 E po perchè al presente
 Ze 'l mio amor per la Catina
 Deventà cussì insolente,
 Che de sera e de matina
 El me cresce a starghe arente ;
 El me cresce, me lo sento,
 E se vago de sto troto
 Vegnarà presto el mumento,
 Mio malgrado, che ridoto
 Un deciso bacalà
 Tutiquanti capirà,
 Che de Cate mi son coto,
 Sò a l' estremo inamorà.
 Da sta racola che ò scritto
 Ti te pol imaginar

Come e quanto qua in sto sito
 Mi me devo mal trovar
 Vari mia lontan da ti
 Tante note e tanti dì;
 T'assicuro, Cate mia,
 Che dir su no savaria
 Co le povere mie rime
 La crudel malinconia,
 Che costante el cuor me oprime,
 Nè una risma de carta bastarave
 Per scriver tuto quello che vorave.
 Da tanto che 'l dolor m' à consumà
 Dopo che vivo qua
 Da ti diviso,
 Diafano so ridoto,
 Un scheletro deciso,
 Un mostro da casoto,
 E nel moral
 Stago ancora più mal;
 Pianzo come che fava
 Da putelo,
 Quando che la massera me menava
 A scuola col cestelo,
 Opur quando al mio mestro
 Ghe capitava l'estro
 De darne le sardele,
 Che 'l me fava vedèr tute le stele;
 Magno come che magna un canarin,

Bevo quanto che beve un papagà,
 E sempre aqua detestando el vin,
 Me svegio malapena indormensà,
 Passo i zorni sarà in t' un camarin,
 No podendo sofrir la società,
 E i sospiri che trago ogni mumento
 I ghe somegia a refoli de vento ;
 Da quando che me levo sin la sera
 Suo come un vovo, son inquieto, tremo,
 Ora contemplo el cielo, ora la tera,
 Ora digo orazion, ora biastemo,
 E ora senza mai che nissun senta
 El Tagio maledisso e anca la Brenta.
 Basta dir che mezzo mato,
 Persa squasi la rason,
 In un dì de aberazion
 Sto epitafo me son fato,
 Aciochè quando sarò,
 Dio pur voglia presto no,
 Da sto mondo separà
 A godèr l' eternità,
 Su la piera,
 Che me sera,
 Fato mumia, ischeletrio,
 Sia a gran lettere scolpio :
 — A ogni vechio
 Sia de spechio,
 Che qua drento stà sepolto

Quel Canilo, che da stolto
 Ze spirà fra mile afani,
 De la Cate inamorà,
 Nel' età
 De setant' ani. —

E dessora del to avelo,
 Quando in cielo
 Ti sarà,
 Ani assae dopo de mi,
 Go i mii eredi incaricà,
 Che ghe sia scritto cussì:
 — Gh'è in sto buso
 El più bel muso,
 Che co massima bravura
 Ga natura
 Messo in tera,
 Ma co un cuor fato de piera,
 La più ingrata fra le ingrate; —
 E gnen' altro perchè za
 Tutiquanti capirà,
 Che s'intende Dona Cate.

A sto passo
 Mi stralasso,
 Perchè son cussì comosso,
 Ti te pol imaginar,
 Che vorave ma no posso
 Co la pena seguitar,
 Tantopiù po essendo certo,

Che digo digo e predico al deserto,
 Memore che più d'un megio de mi,
 Dei quali el nome voi tegnir secreto,
 Morti spanti per ti,
 I ga fenio co un fiasco maledeto.
 Cate mia, dunque bondì,
 Mi desidero che presto
 Passa el resto
 De quei dì,
 Che la sorte mia tirana,
 El mio barbaro destin,
 Crudelmente me condana
 A no esserte vicin.
 Daghe intanto de cuor per conto mio
 Un baso a la to Emilia, al to Almorò,
 E a la nostra Giulietta almanco do,
 Che co tornarò indrio
 Faremo i conti,
 E te rimborserò pagando a pronti,
 Anca, se ti vorà, stà pur sicura,
 Con generosa usura ;
 Perchè po nissun sospeta,
 Che ghe sia certe rason,
 Se parlando de Giulietta
 Nostra ò dito, stà espression
 Mi dichiaro che l'ò usada
 Per averla batizzata,
 E gnent' altro, da omo onesto

Francamente lo protesto.

A mio compare, che ze to mario

Daghe, e te parlo qua

Con tuta serietà,

Un carissimo adio,

E un saludo ai mii amici tutiquanti,

Mostrandoghe a qualunque la presente,

Perchè chi ze infelici, e vien compianti,

Qualche solevo a le so pene i sente,

E mi in mezzo al dolor son qua che aspeto

De sentir che i me diga: — povareto! —



CANZONETA PER MUSICA



Co vardo quel muso,
Quel muso da basi,
Me ardo, me bruso,
Voria boca tasi ;
Bisogna che diga
L'è proprio una striga,
La m' à inzinganà.
Co Cate me parla,
Voria, ve lo zuro,
Vorave basarla,
E se tegno duro
Lo fasso a dispeto
Del cuor che go in peto
Da amor strucolà.
Co mi ghe so arente,
Contento, beato,
Amor insolente
Me cresce sul fato,
Voria carezzarla,
Voria cocolarla,
Per dopo chi sà ;

Ma una so ochiada,
Che al mio vero afeto
La ze una stocada,
Me storna el progeto,
E senza far moto
So in stato ridoto,
Che movo a pietà.
Se po d' accidente
La Cate me toca,
No ve digo gnente,
Me vien l' aqua in boca,
Go pronte le prove
Che tuto se move,
Che so inamorà,
E allora, ripeto,
Beato, contento,
Scaldà da l' afeto,
Tentà mi me sento
Mostrarghe sul fato
El mio vero stato,
Per dopo chi sà.



LA FESTA VENEZIANA

DEI PUGNI

FRA CASTELANI E NICOLOTI

POEMETO BERNESCO



CANTO I.



De Paride el giudizio
Senza apelo,
Che ga roto per sempre l'armistizio
Fra le done del cielo,
E che a Giunon,
Al noto pomo in capite aspirante,
El ga fato vegnir le convulsion
Da no quietarla un sechio de calmante,
Mi no me meto in publico a cantar ;
No vago a scrutinar
Nei gran secreti
De l'imensa bustina,
Che a Venere la dea tien suso i peti
Senza bisogno de la petorina ;
Mi qua no vegno fora
Col vaso

Malegnaso
 De Pandora,
 Per far da Geremia
 Su la strage dei mali
 In tuto l' universo partoria
 A dano dei mortali
 Espressamente
 Da quel bruto e nefando recipiente.
 La deduzion no fazzo
 Percossa spesso in camara se vede
 Co tanto de caenazzo
 Sarà drento co Giove Ganimede;
 No me ne importa un uca de saver
 Se per farghe una burla, o per sospeto,
 Vulcano à cucà in rede so muger,
 Quando che a cufolon drento un boschetto
 De Marte in compagnia
 La fava là partia,
 E per no tegnir conti
 Quel dio co quella dea
 I se pagava a pronti,
 No sò po in che monea;
 No me propono el tema
 De la rason che 'l diavolo ga i corni,
 Se par sciolto el problema
 Ai nostri zorni,
 Nei quali tra el progresso,
 E la pratica assidua de la scienza,

No sempre, ma assae spesso,
 Certi afari i se sà per esperienza.
 No celebroy la roca
 Su la qual per amor de la so bela
 Ercole, come un coca,
 Filava note e zorno canevela,
 Trovando veramente
 Che nissuno sta cossa
 Qualificar la possa
 Sorprendente,
 Perchè, chi no à provà,
 O almanco chi no sà
 Quando el rifleta,
 Che possede per l'omo la morosa
 Una susta secreta
 E prodigiosa,
 Una specie diria de trabochelo
 Da sconcertarghe i nervi del cervelo?
 No canto el piangistey de quel tamburo,
 Che co' l'è stà sicuro
 De aver da so muger soferto un torto,
 Dei costumi ignorante,
 Da la passion l'è morto
 Su l'istante,
 Se za al zorno de ancuo sarave molti
 Apena maridai beli e sepolti,
 Anzi ghe saria tanti,
 Che morirave avanti.

Che isporca pur la carta
 Chi cerca ai altri procurar la noja
 E per Tebe e per Sparta
 E per el fogo che à distruto Troja;
 Che i schinca pur le pene
 Per la so antica Atene,
 Per Roma, per Corinto,
 Per Gaeta,
 E per el laberinto
 Tanto famoso ch' esisteva in Creta,
 Nel qual, per quanto scrive un certo Ilario,
 Persona molto colta,
 S' à sin perso una volta
 Belisario.

Descriva chi vol dar lizion morali
 I spasemi mortali,
 I palpiti del cuor
 Generai dal pudor
 De Lugrezia romana
 Nei tropo fieri istanti
 Che quela bona lana,
 Quel baron,
 Armà el bisogno, ghe ze andà davanti,
 Chi sà con che intenzion;
 Che ghe fassa la zente de conscienza
 L' elogio a la pazienza
 Singolar,
 Che la casta Susana, povareta,

La ga dovesto usar
 Co' l'è stada costreta
 Far fronte ai desideri
 De quei do bruti vechi baloneri;
 A la virtù esemplar
 De l'omo raro,
 Che a la bela muger de Putifar
 De crudo inverno ga molà el tabaro,
 Lassandose da l'empio
 Dessoravia dir sempio;
 E ai sforzi mal premiai,
 Che in mezzo un gran pipio
 Ga fato Europa,
 Co' Giove imbestialio
 Ghe ze andà a lai,
 E se l'à tolta in gropa.
 Che i nostri poco acorti leterati,
 Dei quali ghe n'è adesso una brentana,
 Vaga a deventar mati
 Co la fada morgana,
 Col pesariol, co l'orco, col foletto,
 Che tantissime sere
 Se sconde soto el leto
 A le massere,
 E co' le resta a scuro,
 Senza nè far sussuro,
 Nè avrir boca,
 Le magnetizza, e dopo se la moca:

Che i ne conta pur su ste fanfaluche,
Ma adesso grazie a Dio
El tempo de le zuche
Ze fenio,
E tuti sà i secreti
Dei orchi e dei foleti.
Che le teste scaldae de sti sapienti
Se lima pur quel strazzo de cervelo
A iluminar le menti
Sui confini astronomici del cielo,
Sul mormorio del vento,
Su la rotondità del firmamento,
Sul strepito dei toni,
Sul corso dei sioni,
Sul centro dei vulcani,
Sui monti diluviani,
Sui lampi e le saete,
Su le stele comete,
Su le machie solari,
Su l'estension dei mari,
Sul caro de Boote,
Su la Capra Amaltea,
Su le scarpe de felpa de la Note,
Sul canochial d'Enea,
Sul papagà de Anchise,
Sul tabaro de Remo,
E sul pontacamise,
Che portava la festa Polifemo,

Del qual certo Androgeo

Quondam Batista

Co una memoria leta a l'Ateneo,

Ghe ga fato furori, e mi l'ò vista,

L'à persuaso che la sola piera

Pesava quatro miera.

Decanta, chi no sà

Tratar come che va

Megio argomenti,

De Tantalo i tormenti

De Andromaca i dolori,

I gusti ricercati de Licori,

La forza de Sanson,

La morte de Didon,

El pianto de Medusa,

La fuga de Creusa,

L'impalo de Tigrane,

Le simpatie otomane,

E l'istruzion

Su la so aplicazion ;

De l'oro la potenza,

La gran benemerenza

Dei cesti e de le sporte,

El lustro de la corte

De Fabio e de Pompeo,

Del mago Alfesibeo

La verga bruna,

La roda iregolar

De la Fortuna,
 El scopo de l' amar
 Co ghe ze urgenza,
 El don de la prudenza,
 I benefizi veri del cauterio,
 I sforzi de Tiberio,
 La coa de Berenice,
 I bucoli de Nice,
 Dove Amor ai galanti fa de ochio
 Soto le bele forme del peochio.
 Ch' esalta pur i doti
 L'istinto dei simioti,
 Le forfe de la Parca,
 La gata del Petrarca,
 La cassa de Maometo,
 El mocolo curioso d' Epiteto,
 La caneva de Piro,
 L'impulso del sospiro,
 El sono de le piante,
 El naso da invidiar de l' elefante,
 La musica de Orfeo,
 I ochiai de Galileo,
 De Curzio el passo ardito,
 La clemenza de Tito,
 L'onor de Messalina,
 De Crespo la musina,
 De Tamerlan secòndo la bàreta,
 De Ovidio la carega,

E l' imensa seleta
 Su la qual fava caca Micromega,
 Zigante smisurato ch' esisteva,
 Cussì go trovà scritto,
 Prima de Adamo e d' Eva,
 Dotà de un apetito,
 Che, Dio difenda ogni fedel cristian,
 Se spapolava a cena,
 Senza contar el pan,
 Quatro quarti de manzo e una balena.
 Ste classiche lasagne,
 Che a ben esaminar
 Se stenta de trovar
 Le so compagne,
 Sta sorte de storielle,
 Ste fiabe bone e bele,
 St' insipidi argomenti,
 Sti fati inconcludenti
 Dal tempo sfigurai,
 Che ve indòrmenza appena desmissiai,
 Mi come mi li go
 Indòve le galine fa el cocò ;
 E postochè natura,
 Che sempre s' à mostrà
 Larga cò mi al de là
 D' ogni misura,
 (Sta cossa dir la posso
 Senza da la modestia vegnir rosso)

Bon naso la m' à dà,
 Costanza, volontà
 Gran dose de bardela,
 E testa quadra quanto una burela,
 Invece de ocuparme da dindioto
 In sti veri sempiezzi, in ste fredure,
 Che no le cava el goto,
 E ghe scalda la zuca a le creature,
 Mi co più assae compenso
 M' esercito el bon senso,
 Impiego el mio inteletto,
 Coltivo el mio talento
 Nel nobile sogeto,
 Nel' eroico argomento
 De le russae de pugni, ma de quele,
 Ve l' assicuro mi,
 Da far de chiaro di
 Vedèr le stele ;
 Pugni senza ecezion
 Contro l' indigestion,
 Che da tempi remoti,
 Per un gran corso d' ani
 S' à dà fra Nicoloti
 E Castelani,
 Lassando nei volumi de la storia
 Pagine briliantissime de gloria.
 Apolo mio, carissima persona,
 Del bel monte Parnaso feudatario,

Baron de Pindo, conte d'Elicona,
 De le Muse esclusivo proprietario,
 Dei teatri d'Olimpo gran cantante,
 E maestro de capela del Tonante,
 Te suplico, te prego, te sconzuro,
 No aver co mi el cuor duro,
 E no me far le rechie da mercante,
 Ma invece esuberante
 Concedime el favor
 De un estro onipotente,
 Col qual meritamente
 Me possa far onor,
 E possa anca sta volta,
 Metendome a ragiar,
 El genio sodisfar
 De chi me ascolta.

Amanti entusiastai del vero belo,
 Zente de bon umor,
 Che dovè aver sul cuor
 Tanto de pelo,
 Se invece de sentir
 Un senso ingrato
 Da farve inoridir,
 Indiferenti afato
 Compari
 Al spettacolo strano,
 Che qua ga logo ogn' ano
 De sto di,

Per esser spettatori
 De zente che va in cerca de dolori;
 Da bravi via ocupè
 Dei posti che sia boni,
 Fè presto, incaparè
 E pergoli e balconi,
 Copi, terrazze, altane,
 El campaniel dove stà le campane,
 Basta che gabbiè ochio
 De no urtar nel batochio,
 Podendo un' imprudenza
 Generar qualche seria conseguenza;
 A tempo conveniente
 Ficheve in t' un bon sito
 Sora le fondamente
 Per goder el spettacolo pulito,
 E podèr a le spente
 De la fola insolente
 Tegnir duro
 Pusando el culo al muro;
 Insuma procurè
 De colocarve megio che podè.
 Pitochi, benestanti,
 Artisti, boteghieri,
 Impiegati, mercanti,
 E dame e cavalieri,
 Infati tutiquanti
 Del logo e forestieri,

De qualunque sia classe, d'ogni età,
 Omeni, done, puti,
 El gobo, l'orbo, el zoto, el snombolà,
 Corè a gambe levàe, vegnì qua tuti,
 Ma che staga lontane quele siore
 De la categoria,
 Che va per do tre ore
 La sera in Frezzeria
 Zirando atorno,
 No essendoghe in sto zorno
 Per sta sorte de zente,
 Posto a le viste soe corrisponente,
 E po perchè in sostanza
 Dove gh'è de salute esuberanza,
 A segno se pol dir de trarla via,
 No gh'è dubio, saria
 De mal augurio
 La sola idea che circola Mercurio.
 A sto passo arivà, cara Belona,
 Te prego quanto posso
 A butar bona,
 A meter drento in semola el palosso,
 A frenar un mumento
 El to temperamento,
 Che se ti me permeti
 De poder parlar schieto,
 Ze fra i più maledeti
 Maledeto ;

Frenilo sì un pocheto
 Sina che in man me togo
 La carta topografica, e che fazzo
 La descrizion del logo,
 Dove l'orzo de bosco se dà a sguazzo,
 Acìò qualunque idiota,
 Qualunque scimunito,
 Che ghe ne ze a bizefe, su sta lota
 Gabia una giusta idea del vero sito,
 Nel qual esercitada
 Per un corso de secoli l'è stada,
 E acìò qualche foresto imbratacarte,
 Che va de quando in quando
 Le nostre cosse patrie publicando,
 No possa anca in sta parte
 Per decisa ignoranza, o per progeto,
 Stampar de quele buzzare patenti,
 Che con vero dispeto
 Sora d'altri argomenti
 Avemo leto.

A Venezia se trova una contrada
 Con palazzi, con case, con casini,
 A furia de zechini
 In epoca lontana fabricada
 Da periti de l'arte,
 E divisa in do parte
 Da un canal,
 Sui margini del qual

Regolarmente,
 Comode a sufficienza,
 Score do fondamente
 Messe in corispondenza
 Fra ele co un bel ponte
 Da dodese scalini,
 Dove ghe ze le impronte
 Dei pi, vulgo stalfini,
 Privo de bande aciò
 Possa ognun l' avversario butar zo,
 Opur smacarse in rio,
 Se al caso el se trovasse a mal-partio.
 Ze sta antica contrada
 San Bernaba chiamata,
 E là le do fazion,
 Toca a chi toca,
 Senza gnanca saver per che rason,
 Pugni da confession
 Se dà che sfioca,
 Un dei quali a qualunque galantomo
 Prova la verità del mement' omo.
 Che Roma fassa chiasso,
 Perchè nei tempi andai
 Qualche so bulo, qualche so gradasso,
 Ghe n' à dei centenera destrigai;
 Che la vaga pomposa
 D' esser stada famosa,
 Perchè i so nerboruti gladiatori

In mezzo dei tornei
Copava co do dei
Le vache e i tori ;
Che la vaga superba quella striga,
Parlo, s'intende za,
Come tanti à parlà
De Roma antiga,
E parlo de quei tempi
Dai presenti lontani,
Che prosperava i empi,
Che regnava i tirani,
I Caracala i Atila i Neroni,
La spiuma dei briconi,
I quali al so cospeto,
Per semplice dileto,
Co ghe vegniva in testa,
Quando i gera de voglia
Ghe fava far la festa,
Ghe fava far la fogia
A quello e a questo,
No usando tra l' onesto
E tra el baron
Nissuna distinzion,
Quando de fresca età
Se trovasse dotà
De bel aspeto,
De forme erculee e fisico perfeto,
Tantochè spesse volte in t' un stecato

L' omo robusto e forte
Senz' esser scelerato
I condanava a morte,
Godendose sta razza buzzarona,
(L' espression popolar se me perdona,)
De vederlo a lotar,
Senza poder sperar
Nissun soccorso,
Co la tigre, co l' orso,
Col lion,
La pantera, la jèna,
Che al dito de Bufon
Naturalista
Ga fame dopo cena,
E a prima vista
La ve lo magna un omo
Come mi magno un pomo,
Sinchè sbusà la pele,
Spandendo a sechi el sangue,
Perdendo le buele,
Sbregà la carne el langue
Longo desteso in tera
Vitima de la fiera,
Che coi so denti acuti,
Dio ne difenda tuti,
A son de morsegoni
In manco de mezz' ora
Lo riduse a boconi,

E lo divora.
 Sti mostri, sti scari,
 St' infami sanguinari,
 Sti somi scelerati
 In odio al cielo,
 Per umano flagelo
 Al mondo nati,
 Sti teatri d' oror,
 Ste becarie,
 Che adesso co l' agiuto del Signor
 Pertuto ze bandie,
 Da nualtri no gera tolerae
 Gnanca l' età passae,
 Nè ai secoli più barbari e rimoti
 Qua ga esistio sta sorte de galioti;
 Nela famosa lota singolar,
 Che m' ò messo a cantar,
 E che per ani
 Ga fato i Nicoloti e i Castelani,
 Vitime no ghe ze de sta natura,
 Nissuno va a incontrar
 Morte sicura,
 No gh' è da cimentar
 Bestie spietate,
 Che vaga in quattro zate,
 Ma gh' è precisamente
 Una classe de zente,
 Che senz' arme da fogo, nè da tagio,

Col so solo coragio,
 E co la so bravura,
 A pugnì testa a testa se misura,
 Rischando tardi o presto
 Da quello opur da questo
 De torghene un brueto
 De quei come che va
 Da confinarsse in leto,
 E che la staga là,
 Pur per aver la gloria,
 Decisamente eroi,
 De far che i nomi soi
 Passi a la storia.
 Ma eco la zornada
 Alafin capitada,
 E san Bernaba che
 Tuto el tempo de l'ano ze assae sbriso,
 Ancuo vu lo trovè
 Un Parigi deciso,
 Una contrada
 Tutaquanta morbin, messa in parada :
 Se scomenza abonora
 Da pergoli e baleoni a meter fora,
 Dove che stà i signori,
 Tapei, damaschi, strati
 E rossi e verdi e a fiori
 De mile e più segnati,
 E indove che ghe stà la zente varia,

De classe secondaria,
 Coverte, covertori
 De cinquanta colori,
 Tovage, tovagioi,
 Sugamani, nizioi,
 Alcuni poco neti,
 Traverse, palagremi, fazzoleti,
 E bonigoli e fasce e panesei
 De quei, za s'intende, da putei,
 Diversi mal lavai co ancora suso
 Qualche segno infalibile de l'uso.

Le strade manifesta

Un dì de vera festa,
 Le boteghe sarae
 Ga porte e balconae ;
 Da per tuti i cantoni
 Gh'è archi a lustro fin,
 Belissimi festoni
 Co l'oro cantarin,
 Quantunque allora
 In ste nostre contrae
 L'oro bon a boae,
 Che adesso ze spario, ghe fusse ancora.

Tacai qua e là sui pali

Gh'è emblemi, gh'è segnali,
 Gh'è bandiere
 Disposte in più maniere
 Con figure alusive

Dipinte o ricamae,
 Che da l'aria agitae
 Squasi par vive;
 Gh'è padiglioni e tende,
 Barache de bon sesto
 Per tuti quei che spende,
 E aver no ga podesto
 A so disposizion
 Un pergolo o un balcon;
 E per la moltitudine ghe ze,
 Previo esborso de piccole monete,
 Careghe, canapè,
 Scagni, banchete,
 E poltrone e sofà,
 Dove con libertà
 Quei che se straca
 Se senta, se destira, se stravaca.
 Va in ziro cabarè,
 Che sà da ogio,
 Co fritole e bignè
 Caldi de bogio,
 Gran piati de galani,
 Bagigi americani,
 Naranze, caramel, stracaganasse,
 Storti e forti, fugasse,
 Zaletini,
 Carobe, brustolini,
 E a preferenza

Bocai pieni de vin,
Che crescer fa el morbin
De quela udienza.
Se vede le rochete
Andar alte che mai,
Se sente i scarcavai
Che par saete :
Gh'è bali, ghe ze canti
In più de qualche corte,
E nei siti importanti
Orchestre d'ogni sorte
De strumenti,
Sonai dai più valenti
Professori ;
Tamburi in quantità,
Perchè i fava furori
Anca per el passà,
Trombete a bataglion,
Che sempre in ste ocasion
Vien impiegae,
Violini, viole e corni,
Che i gera in uso assae
Sin da quei zorni,
Ma che in ancuo ze a basa,
Precisamente come ze 'l subioto,
Che se sona deboto
In ogni casa.
Sora le fondamente

No gh'è caso de trar un gran de meglio
 Da la strage de zente
 Venuda da Castelo e Canaregio,
 Da san Marco, san Polo, da ogni sito
 E poveri e signori,
 Per esser del conflito
 Spetatori :
 Gh'è femene, gh'è omeni,
 De qualunque sia classe e condizion,
 Pocheti galantomeni,
 Per quella gran rason,
 Che in sta categoria
 Da Adamo sina qua
 S'à sempre combinà
 Gran carestia,
 Siben per quel che sò
 Magior de adesso no ;
 Gh'è i buli, i cortesani
 In scarpe coi galani,
 La turba dei giazzai,
 Che no finisce mai,
 La spiuma dei galioti,
 I scavezzoni, i roti,
 I dreti, i borsarioli,
 Le mamare, i pandoli,
 Che senza gustar gnente
 Seguita la corente,
 I quali a conti fati

Da statistici esati
Ze risultai adesso
Sora tuto el complesso
Dei viventi
In numero de molto prevalenti ;
Gh'è tosi, ghe ze tose, gh'è putei,
Sinamente de quei
Che ancora lata,
Da qualche dona mata
Là condoti
Per solo fin de ben,
Ma che l'inizia in pien
Nela trista carriera dei galioti ;
E a sta giostra concore
Tantissime signore,
Che fervide de mente,
Drio de quei pugni fissi e quele spente,
Sa far ogni qual trato
Per el so gran perchè
La regola del tre
Da ragionato ;
In conclusion fra indigene e foreste
No se vede che teste ;
Ze pieni a marteieto
In ogni casa pergoli, balconi,
Tarazza, altana, luminal e teto ;
Sui archi dei portoni,
Sui capitei, su l'erte,

Tacai come luserte
 Ze i baroni ;
 Là tose da campiolo
 Amanti del bordelo
 In abito da festa,
 E petenae
 Col so fioreto in testa,
 Se vede rampegae
 Su per le balconae,
 Avendo, messi in gala,
 I so morosi a lai
 Co la giacheta in spala,
 Coi cigari impizzai ;
 E sina sora i muri
 Se rege mal sicuri
 I lazzaroni
 Co l' abito a taconi,
 Per imparar el modo da quei mati
 De far i pugni come che i va fati,
 E meter, la ze chiara,
 A partio la lizion
 Co nasce l' ocasion,
 Che no ze rara.
 Se vede el rio ocupà
 Da una gran quantità
 De sandoli e barchete,
 De passere, caichi, de peote,
 De topi, de batei, de gondolete,

Bissone é malgarote
Con lusso preparae,
Cariche de persone a esuberanza,
E tute in bela mostra coloeae
A debita distanza
Dal ponte per lassar
Che senza impedimento
I eroi possa cascar
Ben sasonai nel liquido elemento,
E i possa, co' el pericolo ze serio,
Co' ze nel so furor la baraonda,
Trovar in mezzo a l'onda
Un refrigerio.



CANTO II.



L'ora del gran conflito ze iminente,
Tuti stà là tirando i sporteloni,
Nissun se move, nissun dise gnente,
Par deboto che i sia senza polmoni,
E per efeto de l'aspetativa
Par che là no se trova anima viva;
Quando rompendo el stato d'atonia
Dà tutiquanti, e tuto in t'un mumento,
Contrassegni decisi de alegria;
Se vede subitaneo un movimento,
E se sente, preludio de la festa,
Le orchestre che ve fa tanto de testa.
Vien a marchia sforzada i combatenti
Dai padrini legittimi scortai,
E aciochè no suceda inconvenienti
In do file sul ponte i ze schierai,

Dove i ghe lese regole e preceti,
 Che per altro i se scorda apena leti.
 Da una banda se vede i Nicoloti,
 Tochi de zovenoti;
 Da st' altra i Castelani
 Forti, robusti, sani,
 E tuta bela zente,
 Omeni ben tressai,
 No minga mezze spente,
 No roveri bolai,
 Musi da sant' ufizio,
 De quei a mio giudizio
 Da Basse de Caldier,
 Che aspeta el forestier
 Per farlo caminar co manco peso,
 O per lassarlo là longo desteso;
 Vestidi questi e quei
 Come i fusse zemei,
 Con corsiereti e con calzoni bianchi,
 Papuzze, calze, e la so fassa ai fianchi,
 I primi negra afato,
 E i secondi più rossa del scarlato,
 Unica distinzion,
 Che gh'è tra le fazion.
 De Nicoloti ghe ze Nasavento,
 Granelo, Saltafossi, Petointiero,
 Canola, Descusio, Boba, Spavento,
 Brombola, Naso, Folo, Sbusafero,

Magnarospi, Bonigolo, Saeta,
 Tacon, Calcagno, Brufolo, e Sangueta;
 Diluvio, Casagrande, Manganelo,
 Rusola, Capalonga, Pantegana,
 Mantese, Cagacasi, Radeselo,
 Smafaro, Supiasassi, Palandrana,
 Crepuscolo, Garatolo, Sangioto,
 Nespola, Drago, Siola, e Taramoto;
 Pantasso, Basapopoli, Cancrepa,
 Mescola, Carampetole, Busia,
 Ongia, Papuzza, Remenà, Balena,
 Morte, Tromba, Frescusene, Scarpia,
 E altri co dei nomi su sto tagio,
 Tuti pieni de forza e de coragio.
 De Castelani ghe ze Bocabela,
 Canfora, Panarizzo, Martorelo,
 Maroca, Stracacani, Tarantela,
 Sapasaldo, Sinonimo, Durelo,
 Tribolato, Tubercolo, Peochio,
 Sorze, Pavero, Gatolo e Zenochio;
 Spelonca, Ficanaso, Lazzareto,
 Barometro, Sospiro, Sbrogiaura,
 Centomile, Omicidio, Tiradreto,
 Spasemo, Rosegoto, Sepoltura,
 Turbine, Tutobuso, Lasagneta,
 Brisiola, Tavarnele, e Caneveta;
 Giona, Ingioistro, Facaea, Copaoche,
 Subia, Palandra, Ortiga, Batichiodo,

Gendena, Gomitorio, Centoboche
Scrupolo, Pidepiombo, Panimbrodo,
Sessola, Setechiape, Orco, Smegiazza,
E dei altri canonici de piazza,
Dei quali no me par
De dover seguitar
La descrizion,
Tanto per la rason,
Che ritegno sia afato indifferente
Saver el nome d'ogni combatente,
Quanto per la paura,
Se me devo basar su l'esperienza,
Che a sto passo arivà co la scrittura
El benigno letor se me indormenza,
No per virtù del canto,
Che non ardisso de pretender tanto,
Quantunque da sto lato,
No la ze presunzion,
Go la sodisfazion,
Che i mii versi prodigi à sempre fato,
Ma perchè a tanti co facilità
Se ghe concilia el sono a star atenti,
E ze ben natural se sin se dà
De quei temperamenti,
Secondo el parer mio
Proprio beati,
Che ga sempre dormio
Dachè i ze nati.

Ma eco che 'l sussuro
 Del timpano e 'l tamburo
 Dapertuto ribomba,
 El rauco son de la tartarea tromba,
 E quel de la trombata,
 Anunzia che a mumenti
 I nostri combatenti
 Se le peta:
 A sto primo segnal
 Succede general
 Un movimento,
 Ze 'l popolo in fermento,
 Inquieti ze i tosati,
 Ze i omeni insolenti,
 Le done ze bisati,
 Le tose ze serpenti,
 Se move la marmagia,
 Fa chiasso la canagia,
 Fa strepito i galioti,
 Sbragia corendo i cani,
 E intanto i Nicoloti,
 E intanto i Castelani
 Nel so interno contenti
 Al solo immaginars, che deboto
 I pol per i tratati sussistenti
 Darsene un furegoto
 Da veri professori
 Co licenza de tuti i superiori,

Disposti in gran parada
Sul ponte e su la strada,
Butando fogo i è là
Col naso ranzignà,
Coi denti stretti,
E co la tremariola
Per la violenza de dover star quieti;
No i pronunzia parola,
I se varda, i se mira,
Tirando tanto d'ochi,
E convulsi da l'ira,
Ma saldi de zenochi,
Senza che nissun veda e nissun senta
Quei brutissimi cefi
Coi moti e coi sberlefi
I se cimenta,
Sinamente che 'l mascolo se sbarà,
E vien avertò el campo de la gara.
Nè 'l sbaro i sente apena,
Che come dei mastini
Molai da la caena,
Come tanti sassini,
Che quando co spavento
A saltar li vedè fora del fosso
Su l'istesso mumento
I ve ze adosso,
Ve ferma, ve agredisce,
Ve spogia, ve bastona, ve ferisce

Senza sentir un fià de compassion,
 E basta che ghe ocora,
 Co un stilo o co un trombou
 In t'un bater de ochio ve fa fora;
 Come faria la tigre nela tana
 Dopo una setimana
 De disun,
 Se mai se combinasse
 Che se ghe aprossimasse
 Qualchedun;
 O veramente el lovo se un agnelo
 A l'ora del disnar
 Lo andasse a visitar
 Nel so tinelo;
 Asveldi quanto el lievro co' inseguio
 Da adrasto o da melampo
 Cerca pien de pipio
 De trovar scampo,
 Corendo in tal maniera,
 Che par a l'ochio che nol toca tera;
 Quanto l'orangutan
 Se sola da lontan
 Senza bustina
 El vedesse una bela contadina;
 Presti più assae del gato co' dal buso
 Da lu tanto spià
 El sorze sfortunà
 Ghe salta suso;

E più se se pol dir
De la saeta,
Che la se fa sentir .
Qualche secondo dopo che la peta,
I nostri patrii eroi,
Che al dito de le carte
Gera la magior parte
Barcarioi,
E fachini e becheri,
E una masnada
De zente dedicata
A dei mistieri
Che fusse su sto tagio,
Purchè de bel' aspeto,
De forza e de coragio;
Più presti, lo ripeto,
De quel che mi lo digo,
Da la rabia furenti
Tuti ghe salta adosso al so nemigo,
E senza complimenti
Al primo simiton
Patatin, pataton,
Da orbi lavorando,
Ognun dal proprio canto
Pugni va refileando
Da ogio santo;
E sicome lo sà chi ze proveto,
Che nela confusion

El pugno spesse volte va sogeto
 A gran trasformazion,
 Cussì nel pien furor
 De la tempesta,
 Nel' ardente calor
 De quella festa,
 Quando i pol, quando i crede e quando i
 trova,

Che al bon esito giova,
 I mola a profusion
 Secondo l'ocasion
 Peae che ghe l'impata
 A la più brava zata
 Cavalina,
 E a qualunque sia musso co' el se ustina,
 Pizzegoni de quei,
 Che par tanage i dei,
 Spente cussì ben dae,
 Che cascar deve
 Zozo a gambe levae
 Chi le riceve,
 Sberloti che riduse le ganasse
 Come tante fugasse,
 Stramusoni potenti,
 Che co' i toca
 Fa saltar fora i denti
 Da la boca,
 Scopole cussì fisse,

Che per el manco le ve imatonisse,
 E pignate de quele,
 Che a chi ghe ne vien una refileda
 Ghe riduse in panada
 Le cervele.

Come tanti demoni in modo orendo

Uno contro de l'altro
 Se va tuti batendo,
 E quel che ze più scaltro,
 Che ga magior bravura,
 Che ga cuor,
 Paga el competitor
 Con un' usura
 A segno esuberante,
 Che son certo
 No torave el più esperto
 Stochizzante,
 Quantunque me sia accorto
 Esserghe in sto rapporto
 Ai dì presenti
 Dei geni veramente sorprendenti.

Fra tanti Castelani e Nicoloti

Nel ardito cimento
 Per la gloria condoti
 In quel mumento
 Da l'astio, da la rabia,
 Senza saver ancora,
 Come ò dito qua sora,

Per che rason i gabia
 Fra de lori
 Quel'ira, quei furori,
 Da cossa che procede
 L'odio cussì acanito,
 Per el qual i se vede
 Spontanei nel conflito
 A capitar,
 Per poderse pestar
 Da disperai,
 A la parola come bacalai,
 E co la più decisa indifferenza,
 Co tuto el sanguefredo
 Meter a repentaglio l'esistenza,
 Emuli de Rinaldo e de Gofredo;
 Fra tanti, lo ripeto,
 Dotai de sto dileto,
 Che a chi ze come mi fio de paura
 Ghe par contro natura
 Tuti fa la so parte a maravegia,
 No ghe n'è gnanca uno da scartar,
 Che tuti se somegia,
 Generosi anca trope, a dispensar
 Pugni che se pol dirghe martelae,
 Bote, spente, peae,
 Che maca i ossi
 Ai più forti colossi,
 E imponaria

A un Ercole, a un Golia.
 El primo co do pugni da cartelo
 Riduse 'l so rival come una strazza,
 Uno ghe lo refila sul cervelo,
 E quel altro in tel vodo ghe lo cazza;
 El secondo ghe dà co tanta ira
 Un tonfo madornal fra capo e colo,
 Che in tera semivivo lo destira
 Zoso a gambe levae tamquam pandolo;
 El terzo al so nemigo salta ai occhi,
 E co le onge ghe li porta fora,
 Intanto ehe più abasso coi zenochi
 Senza misericordia el lo laora;
 El quarto una pignata ghe consegna
 Cussì ben calcolada e cussì fissa,
 Che ghe fa butar sangue da la tegna,
 E no gh'è più speranza che 'l guarissa;
 El quinto co le man ghe va a la testa,
 E lo brinca infurià per i cavei,
 Strassinandolo sina che i ghe resta
 Co la pele del cragno in mezzo i dei;
 El sesto imbestialio ghe piomba adosso
 Co un colpo misurà cussì potente,
 Che ghe sbrega la carne e spaca l'osso,
 Come mi spacarave un curadente;
 El setimo più forte de Sanson
 Con un pugno spietato in te la panza
 Lo sbalza in aria a l'uso de balon

A vinti boni passi de distanza ;
 L' otavo ghe dà un memini coi fiochi
 Da farghe de la boca una sportela,
 Ghe sbalza fora i denti, e ghe va a tochi,
 Sbusando la ganassa, una mascela ;
 El nono con un colpo sotobanca,
 Senza che l' avversario se lo aspeta,
 In boconi ghe fa la gamba zanca,
 Come che se faria d' una bacheta ;
 El decimo da bile trasportà
 Al so competitor ghe dà le croste,
 Lo va pestando più d' un bacalà,
 E ghe riduse in fregole le coste ;
 L' undecimo ghe incastra un pizzegon
 Co tanto acanimento in t' una slaca,
 Che do lire de carne in t' un bocon
 Co l' osso relativo ghe destaca ;
 El decimoseecondo inviperio
 L' avversario sul fato fa shasir
 Co un pugno de calibro ben riuscito
 In certo sito che no voggio dir ;
 E tuti in conclusion nela barufa,
 Nela gara spietata, nel trambusto,
 Come fiere decise i se petufa,
 I se pugna, i se petena de gusto,
 Mostrando in ato pratico che prode
 Ze tanto quel che dà che quel che scode
 Da eroi tuti combate

Col so competitor,
 Tutiquanti se bate
 Co intrepido valor,
 Co singolar maestria
 Nel gran cimento,
 Tantochè pararia
 Divertimento
 Darse pache sonore,
 Darse bote de quele
 Da lassarghe la pele
 Anca se ocore ;
 Se contrasta la gloria,
 Se alterna la vitoria,
 Ossia quello da questo
 In forza prevalente
 El ghe ne tol su un pesto
 Che no ve digo gnente,
 E questo che de l'esito se gode
 Da là un pocheto resta
 Da st' altro prode
 Consolà da festa ;
 Tizio, che per mezz' ora
 In tanta so malora
 El manda tutiquanti
 Queli che ghe vien soto,
 Intiva dopo tanti
 In quello dal saroto,
 Che lo inzuca,

E lo serve de barba e de peruca ;
 Cajo al de là famoso,
 Che contro i più acaniti combatenti
 Ze stà sora la broca vitorioso,
 Alafin trova pan per i so denti,
 Avendo una sconfitta,
 Che grazia granda de salvar la vita ;
 E l'ardito Sempronio,
 Che co imenso coraggio
 S' à misurà coi bravi da demonio,
 El peta drento in quello dal formagio,
 Che assae de lu più forte
 El lo riduse a morte ;
 Piero che à vinto Polo,
 Dandoghe un pugno solo
 De quei che ve lo zuro
 Se butaria zo un muro,
 Ze vinto da Martin
 Con un solo papin,
 Ma dà in tal forma,
 Che 'l va longo desteso e par che 'l dorma.
 Zizole col confeto,
 Lasagnoni,
 Che ghe ne ze scometo
 Dei milioni ;
 Buli che su la tera
 Drio le anagrafi esate

Ghe ne ze dapertuto a centenera,
E spezialmente in ste contrae beate ;
Omeni al mondo nati
Per far chiacole molte e pochi fati,
Dei quali in ogni tempo ghe n'è stai,
Ma che presentemente
Ze in modo sorprendente
Propagai
Per cità, per vilagi e per campagne,
Da darghe 'l muso drento
A sti spacamontagne
Ogni mumento,
Vardè con che coragio,
Con che disinvoltura,
Ste bestie da saragio,
Sti mostri de natura,
Fermi nel so progeto
No fa parole e se ne dà un brueto :
Sansoni, Ercoli, Alcidi, e tutiquanti
I più forti ziganti,
Che vigorosi e arditi
Gavè operà prodigi in tanti siti,
E che al genere uman
Gavè fato capir quanto vantagio
Ga chi mena le man
Co del coragio,
Vegnì vegnì a vedèr,
Ch' anca senza rason,

Per semplice piacer,
 Per singolar passion,
 Per so divertimento,
 I nostri Castelani e Nicoloti
 I se fa generoso trattamento
 De pugni, de sberloti,
 De spente, de peae, de pizzegoni,
 De pignate
 Spietate,
 E de sgrafoni,
 Da far per el dolor,
 Che ze eloquente,
 Andar el scodidor
 In accidente :
 Vegnì vegnì, che degno ze 'l sogeto,
 E che vegna ogni classe de persona
 A veder come ancuo qua per dileto
 La zente più robusta se bastona,
 Come che combatendo testa a testa
 I se flagela e pesta
 In modo tal,
 Che ghe ne indormo ai bruti
 Per finir squasi tuti
 A l'ospeal,
 E come da l'orgasmo entusiastà
 Qualecun canta vitoria
 Nel' ato che dai pugni snombolà
 L'è drio a spirar sul campo de la gloria.

Per ore co le ore
I nostri eroi
Ze dove che più ocore
Atenti ai fati soi,
Dando e tolendo suso
Tutiquanti d'acordo
De quele pache che no ze più in uso,
Dei pugnì tali che li sente un sordo,
Sinchè dai, tira, para,
Sucedede 'l parapiglia,
No ga più fren la gara,
L'ordine se scompiglia,
Nasce la confusion,
E in mezzo d'un concerto
De pugnì a profusion,
Che ve l'acerto
Par tante canonae,
In mezzo le scalzae
De quei veri animali,
Che senza esagerar
Nissun ga da invidiar
Mussi e cavali,
Fra tanto tananai,
Che tuti ga ridoto
Più o manco sasonai
Da quella nova specie de saroto,
Chi resta senza fià,
Nè pol più dir parola,

E ze po da la fola
 Strucolà ;
 Chi cerca de scampar
 Da la borasca
 Per farse medicar,
 Ma debole o che 'l casca
 Opresso dal dolor,
 O tenta inutilmente
 Superar el furor
 De la corente,
 Che se lo porta via
 Indove nol voria ;
 Chi ridoto deposta un sancassan
 Par che deboto el mora
 Senza trovar un can
 Che lo socora ;
 Chi tuto in t' un mumento
 Ze da la calca spento,
 Nè podendo far fronte
 El vien precipità
 Zoso del ponte,
 E senza volontà
 Va a far un bagno
 Spesso cascando sora al so compagno ;
 Chi invece dal timor de la sconfita,
 Azzardando la vita
 Temerario,
 Se buta volontario

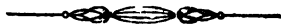
In mezzo el rio,
E l'aversario se strassina drio;
Chi in tera destirà
Dal sfinimento
Con un resto de fià
Dà pugni al vento,
Credendo Dio sà quanti
De averghene davanti;
Chi in fregole ga i ossi,
Chi i brazzi scavezzai
E per i pugni scossi
E per i pugni dai;
Uno ze tuto pesto,
St'altro ze scortegà,
Uno ga roto el cesto,
St'altro ze snombolà;
Chi resta con un ochiò,
Chi co una rechia resta,
Chi ze slogà un zenochiò,
Chi frantumà la testa;
Chi ga una gamba rota,
Chi el naso sfracassà,
Chi ciga, chi sangiota,
E chi no tira el fià;
Chi spande le buеле,
Chi perde el radeselo,
Chi ga su la so pele
Più busi d' un crielo;

Uno ze pien de gnochi,
 Afato sfigurà,
 St' altro la carne a tochi
 Lassa de qua e de là ;
 E finalmente tanti,
 Che tanto à resistìo,
 Chi va col muso avanti,
 Chi va col culo indrio ;
 Nè avendo più maniera,
 Estremo de sventura,
 De alzar se su da tera
 Per quanto che i procura,
 Miseramente i resta
 In mezzo de la fracca
 Pestai come se pesta
 La triaca.

Intanto da le strade e fondamente,
 Da l' alto de le case,
 El strepito se sente
 De quei che se compiasse
 A veder sto flagelo,
 Che adesso saria ingrato ;
 Se sente questo e quello
 Co tanto de gargato
 Infervorai
 A cigar che i se sfende bravi dai,
 E dapertuti i lati
 Se ascolta replicati

I clamorosi eviva
 Che fa la comitiva,
 El chiazzo, i batimani
 Dei diversi comploti,
 Chi ai bravi Castelani,
 Chi ai prodi Nicoloti.
Buta chi va in giacheta
 Per aria la bareta
 Coi piccoli aessori,
 Ognun za me capisce,
 Che là tanti de lori
 Custodisce,
 Non avendo rimorso de conscienza
 De regalar l'udienza ;
 Slanza in alto i capei
 Anca le teste che no ga cavei,
 Al publico mostrando in sta maniera
 La so zuca pelada volentiera,
 Segno più che evidente
 Del giubilo che i sente ;
 Sbampola a centenera fazzoleti
 De richi e povareti,
 E bianchi e quondam bianchi e de color,
 Senz' abadarghe qualchedun bislaco,
 Orbà dal bon umor,
 Se 'l lo ga sporco slodro da tabaco,
 O indecente ridoto
 Da più d'un sgnacaroto ;

A risme da ogni parte
Va svolazzando carte
Co canzon, co epigrami, co soneti
Composti da poeti
Senza nè ti nè mi,
Compagni pressopoco
A qualche nostro alogo,
Che misurando i pi
Col so compasso
Crede de superar,
O almanco d' imitar,
L' Ariosto e 'l Tasso ;
E dopo quel tantin de petenada,
Che stando ai risultati
La ga costà salada
A sta razza stranissima de mati,
Dopo de tanto chiasso,
Dopo tanto fracasso,
E tanto fogo,
Una tregua ga logo
De minuti,
Perchè i l' à spesi tuti.



CANTO III.



Muse che in Pindo nel più ameno sito
Ve somministra Giove
Alogio gratuito
A tute nove
In camare apartae
Da star comode assae,
Zente che sia proveta
Per servirve a bacheta
A tute l'ore
In qualunque sia forma e co' ve ocore,
Generoso salario
Sul fondo de l'erario,
Acìò senza misura
E de note e de dì
Ai bisogni supli
De la natura,

E casa de campagna,
 Che no gh'è la compagna
 Nele contrae beate
 D' Elicona,
 Dove benchè tostate
 Tute da maridar
 Fè quello che pol far
 Qualunque dona,
 Godendove l'istà
 Per rinfrescarve
 De andar spesso a bagnarve
 In piena libertà
 Nuando da sirene,
 E una o l'altra metendoghe el mistrà
 Nele aque tranquile d' Ipocrene,
 Che come una madera,
 Come un' ambrosia vera,
 I poeti valenti
 Se le beve da ingordi col mastelo
 Per digerir i gastrici potenti,
 Che ghe agrava spessissimo el cervelo,
 E dopo infervorai,
 Del Pegaso montai
 Sora la gropa,
 I va de gran cariera,
 A rischio che i se copa,
 Sul monte dove i spera
 Co la chitara al colo,

E la so scienza
De divertir Apolo,
E i lo indormenza.
Muse, lo torno a dir
Per farne ben capir,
Ve racomando
Ancuo no me sechè,
Perchè quante che sè
Tute ve mando
Senza nissun riguardo
A torvelo da nardo
Sul mumento,
Che per un argomento
Serio come ze questo,
Vualtre bardassone,
Lo zuro, lo protesto,
No sè bone,
Anzi a parlar da amigo
Co le vostre romantiche mocae
Me saressi de intrigo
Grando assae;
Ma invece in assistenza
A infonderme nel sen
La potente semenza
Del velen,
E conservarme nela nova scena
Robusto l'estro e fervida la vena,
Che me vegna Megera,

E Tisifone e Aleto,
 Aciò nela maniera
 A sto vasto sogeto
 Confacente,
 In t'un modo eloquente,
 E con un quadro vero,
 Mi possa al mondo intiero
 Far palese
 Co del profito assae
 De ste teste scaldae
 Le ardite imprese;
 Che me vegna davanti
 E fade e negromanti,
 Orchi, foleti,
 E spiriti maligni e maledeti,
 Che sconti nele grote
 Tuto el zorno
 Solamente la note
 I zira atorno
 Con pratiche barone
 A insolentar le done;
 Che vegna coi so corni Fe.
 Satana, Radamanto, Belzebù,
 E tutiquanti i diavoli, i serpenti,
 Che nel profondo abisso de l'inferno
 Inasprisce i tormenti
 De chi ze là in eterno
 Condanai,

In pena ai so pecai
A brustolarsse el cesto,
E tutoquanto el resto;
Che i vegna, sì che i vegna,
Che li aspeto,
Avendo gran bisogno che i me insegna
El barbaro dialeto
Del tenebroso regno
De Pluton,
Che assistio dal mio inzegno,
Da le mie inclinazion,
Dal mio talento,
Lo imparo in t'un mumento,
E cantando cussì
La festa de sto dì
Tanto imponente
Co un linguagio al gran tema conveniente,
Con un detaglio esato,
Con un stil novo afato,
E de mi degno,
Senza mai scapuzzar
Podarò sodisfar
L' assunto impegno.
Ma el corno benemerito,
Che stando a de le ingenue tradizion,
Più assae per el preterito
In diverse ocasion
Gera adotà,

Sona da disperà
 Per dar secondo l' uso
 Al popolo distrato
 L' aviso che va suso
 St' altro ato.

Sul campo de la guera
 Sventola la bandiera
 Nele forme fissae
 Per sta funzion
 Da legi sanzionae
 Fra le fazion ;
 La zente a boca averta
 Torna a meterse a l' erta,
 El mormorio se quietà,
 E pronta la trombeta
 Dà el segno che ze l' ora
 De petufarse ancora.

Come 'l cavalo che no stà più in strope
 De la scuria insolente al primo indizio,
 E tol a precipizio
 El do de cope ;
 Come che core i cani, argante e moro,
 Co' a la rechia del toro
 I vien molai ;
 Come che coraria
 L' orsa se a caso mai
 Se vedesse la prole a portar via ;
 Opur qualche afamà

Che osservasse in distanza
 Un pranzo destinà
 Per la so panza ;
 O per dir meglio come in più d'un sito
 Core 'l fator co ze scadù l'afito,
 Cussì corendo a gambe i Castelani,
 Corendo come lievri i Nicoloti,
 D'ogni timor lontani
 De vederse ridoti
 In quei frangenti
 Soto un forte avversario soccombenti,
 In manco d'un mumento,
 Più rapidi del lampo,
 Più presti assae del vento
 Tuti se trova in campo,
 Tuti se trova al ponte
 Co l'inimigo a fronte,
 E là un' orchestra piena
 De pugni dai de schena
 Sul fato se rinova,
 Dando novela prova
 De valor,
 Animà da la rabia e dal furor,
 Requisiti che genera el conflito
 Assae più interessante e più acanito.
 Se vede Nasavento
 Tacà da far spavento
 Col fiero Martorelo,

Che ghe ne dà un flagelo;
 Se vede Remenà,
 Che co un pugno molà
 In abbreviatura
 Manda Spelonca quasi in sepoltura;
 Pulese che in cordele
 Ghe riduse la pele
 A Tribolato,
 Doparando le onge come 'l gato;
 Brufolo che a Polame
 Ghe frantuma el corbame;
 Petola che a Mastela
 La testa ghe sfrasela;
 Mantese che pien d'ira
 Se bate co Pavero e lo destira;
 Smafaro che a Zenochio
 Ghe porta fora un ochio;
 Cagola che co Buso
 Se afronta e le tol suso;
 Mescola che a Triaca
 Co un pugno dà coi fiochi
 Ghe scavezza una slaca
 In quattro tochi;
 Magnamorti che spira
 Vitima d'un sberloto
 Del peso d'una lira
 De la tremenda man de Taramoto;
 Da un pugno de Tacon

De quei da confession
Ze Sbrogiaura
Senza rimedio mastruzzà a dretura ;
Subia da una scalzada,
Che ghe refila Peso,
Casca longo desteso
Su la strada ;
Folo co una pignata
Te me inzuca Patata
In tal maniera,
Che semivivo lo caluma in tera ;
Co un memini de quei
Da far duri i cavei
Frescusene a Maroca
Ghe cazza fora senza complimenti
Tuti i trentatre denti
Da la boca ;
Gerondio a Masaneta
Un cargo ghe ne peta ;
Ze Calo da Scarpion
Strucà come un limon ;
Baronzolo e Scarsela
Da cani i se flagela ;
Da Peto Setimana
Laorà ze a filagrana ;
Naso ghe fa a Sbampio
In fregole el dadrio ;
Infati una caterva

De sti tablò se osserva,
I quati messi in tela
Da classici pitori
Saria una cossa bela
Da guadagnar tesori,
Da darghe scacomato
In quanto sia argomenti
Ai quadri che ga fato
I più valenti ;
Saria cossa gradita quanto mai
A veder per esempio piturai
Rusola che a Durelo
Te ghe spaca el cervelo ;
Trotolo che da Ingiostro
El ze ridoto un mostro ;
Datolo che da Sechio
Ze fato un santo vechio ;
Spavento che da Aborto
Lassà ze mezzo morto ;
Siola che a Lazzareto
El ghe ne dà un brueto ;
Drago che a Tutobuso
Ghe fa tanto de muso ;
Gatolo che a Balena
Co tuta indifferenza
Ghe scavezza la schena
De presenza ;
Corno che a Masteghela

Ghe rompe una mascela ;
 Buganza che a Spavento
 Ghe fa far testamento ;
 E cussì tutiquanti quei campioni
 Più forti dei lion
 Con aplauso e piacer
 Dei spetatori,
 Bravi del so mistier,
 Se petufa da veri professori,
 Lassando assae de raro da una parte
 Le principali regole de l' arte,
 Motivo per el qual gnente vien fato
 Senza aver un felice risultato.
 Difati là co' el caso se presenta
 No se ghe dà una spenta
 A l' avversario
 Senza mandarlo zo col tasanario ;
 No ghe ze stramuson che a chi el ghe toca
 I denti no ghe sbalza da la boca ;
 Là no se dà un sgrafon
 Che no piova zo el sangue a pissolon :
 Pignata no vien dada
 Senza la so inzucada ;
 No ghe ze pizzegoni
 Che no se porta via
 Co la pele fornìa
 Carne a boconi ;
 No se dà scopazzon

El più clemente
 Che no manda el paziente
 A tombolon ;
 No sbarà la scalzada
 El pie d' un prode
 Che no costa salada
 A chi la scode ;
 E no se mola un pugno
 Che no se rompa un sgrugno,
 O coste, o gambe, o brazzi
 A quei, per no dir altro, a quei strambazzi,
 Proseliti de Marte,
 Dei quali una gran parte,
 Sia Castelani opur sia Nicoloti,
 Finisce la campagna
 Come i pifari noti
 De montagna,
 Che per sonar ze andai,
 E invece i l' à sonai,
 Poco su poco zo quello che spesso
 Facilmente se vede
 Che fra de nu succede,
 E ze successo.
 Ma strenze l' argomento,
 L' afar diventa bruto,
 Cresce 'l combattimento,
 E a profusion pertuto
 Pim de qua, pum de là

Pugni e tonfi se dà
 Cussì spietati
 Che trema i fabricati,
 E che lontan un mio
 Fa che se senta
 El sordo mormorio
 Che ve spaventa.

In centomile modi,
 In forme differenti,
 Come se quei tormenti
 Fusse un godi,
 Co studio e co bravura,
 Senz' ombra de paura,
 Con un coragio grandò
 I se le va pusando,
 E no i stralassa mai
 Per aver le man strache,
 O esser da le pache
 Snombolai,
 Anzi qualcun, che no s' aveva acorto,
 Seguitava a dar pugni, e gera morto.

I eviva popolari
 A quella scena
 In modo senza pari
 Se scaena;
 Se rinova el fracasso,
 Se ripete el bacan,
 E el ceto manco basso

Fulmina i batiman
 Dal giubilo che 'l sente,
 Efeto de bon cuor,
 A veder tanta zente
 Sul campo de l' onor
 Squasi distruta
 Da una tempesta suta
 De pugni madornali,
 De slepe, de sgrafoni,
 Bote da caporali,
 Garofoli, pignate e pizzegoni,
 Genere de conflitto,
 Al qual a bon diritto
 Spetaria
 I elogi che vien fati
 A qualche gran caia
 Da le meschine idee dei leterati,
 Ch' esalta una insensada, o una fredura,
 Come sagio de inzegno e de coltura,
 E tante volte e tante
 I porta ai sete cieli un ignorante.
 Sto strepito, che tanti me conferma
 De averlo sin sentio
 Nela nostra vicina teraferma,
 Senza tregua va drio
 Sin che i rapresentanti le fazion,
 Che ga la comission
 De star atenti,

Montai sora un palcheto
 Vestii da cavadenti,
 Co tanto de coletto,
 Cravata de sie dea,
 Camisiola de sea,
 Braghe curte, velada,
 Scapini, fiube, spada,
 Bocheta alta do brazza,
 Manegheti che sfioca,
 La so mata lumazza,
 El so cigaro in boca,
 E al fianco do bocai
 De vin moscato
 Per bagnarse 'l gargato,
 E star svegiai,
 Vedendo le do armate
 A forza de pugnar
 Deboto andate
 A farse budelar ;
 Vedendo che a mumenti
 I ancora combatenti
 Tutiquanti
 No pol più andar avanti ;
 E vedendo che Febo de cariera
 Abandonando el ponte
 Ghe dà logo a la sera
 Per far da l'orizzonte
 El gran caorio,

E dopo de l' Aurora
 Da l' onde vegnir fora
 El zorno drio,
 A norma del statuto,
 Che a mente i lo sà tuto,
 Prima che fassa scuro
 I manda per stafeta
 L' ordine che 'l tamburo
 E la trombete
 A l' uso militar
 I se meta a sonar
 La ritirata,
 Aciochè sia sospesa su l' istante
 Quela lota spietata
 E stravagante,
 Dove chi resta in condizion più trista,
 Più vien considerà, più gloria aquista.
 Co un sussuro de casa de culù
 Tutù, tutù, tutù, turututù,
 Tan, tan, tarapatan, tarapatan,
 Come no i avesse mai menà le man,
 Come precisamente
 I gavesse scherzà,
 Anzi come se gnente
 Fusse stà,
 L' odio, l' ira, la rabia, la vendeta,
 L' astio, l' antipatia,
 A quel segnal se quieta,

E va cussì senia
 De pugnì la cucagna,
 Una tremenda guera,
 Che no ga la compagna
 Su la tera ;
 Ossia per ben spiegarme
 Con chi ze un poco tondo,
 De tanti fati d' arme
 Nati dachè gh' è mondo,
 Nissun ga certamente
 Per la causa e l' efeto
 Merito prevalente
 De la pugna che forma el mio sogeto.
 No el gran combattimento de Granson,
 Nel qual a Carlo el belo
 Un colpo de canon
 Ga portà via el capelo
 E la peruca
 Rasandoghe la zuca ;
 No quello de Abukir,
 Che à obligà el gran visir
 Salabakì
 De star scontò tre dì
 Drento in burata,
 Aciochè l' inimigo no lo cata,
 E co l' è vegnù fora
 El gera da farsora ;
 No quel su l' aque d' Azzo nel' Epiro

Fra Marcantonio e Cesare Otaviano,
 Nel qual el primo per so gran deliro,
 E in conseguenza per so imenso dano,
 De la bela Cleopatra inamorà,
 Anzi fora dei modi inasenio,
 Vedendola a scampar, da disperà
 Co la so nave ghe ze corso drio,
 Come, le me permeta,
 Per bezzi corarave ogni poeta,
 Lassandoghe cussì, l'è pura storia,
 Al secondo completa una vitoria,
 E in conseguenza el gusto
 Senza difficoltà
 De vegnir proclamà
 Cesare Augusto ;
 No quello de la Boina strepitoso,
 Che Giacomo secondo spaventà,
 Vedendo el so nemigo vitorioso,
 In Franza ze scampà
 Vestio da dona,
 E i Stuardi ga perso la corona ;
 No el tremendo conflitto a san Quintin
 Nel qual se conta el fato,
 Che 'l principe Culin,
 Strategico in quei tempi rinomato,
 Corendo a più non posso
 De negra note in piena ritirata,
 S' à negà drento un fosso

Co l' armata,
Che tra cavali e fanti
Gera cinquantamile e no sò quanti;
No la battaglia classica de Cane,
Indove che de Anibale i guerrieri
I ga fato de l' aquile romane
Quel che fa dei polastri i galineri;
No la spietata soto Salamina,
Nela qual Serse e tuta la so armata
Da Temistocle grego, testa fina,
Ze stà magnà in salata;
Quela che Tamerlan
A colpi de atagan,
Montà in furori,
Ga tagià suso a fete
El fiero Baiasete
E sucessori;
Quela su l' Elesponto
Nela qual Ibrain
Do zorni ze stà sconto
In t' un camin
De quei de cusina,
Da dove una matina
Abasso l' è cascà,
Se la storia ze esata,
Dal fumo sofegà,
Drento in pignata
Con un spavento estremo

E sorpresa del cogo,
 Che gera in palagremo
 Atorno al fogo ;
 Quela de Samberi,
 Nela qual in t' un dì
 La trupa dei Bretoni
 Ga fato i Gali deventar caponi,
 Ossia a l' imensa armada
 Dei Francesi
 Ga dà una tal castrada,
 Che più de mezzi l' à lassai destesi ;
 Quela de Trebisonda e de Baruti,
 Quela de Benevento,
 Dove i ze morti tuti
 Dal spavento ;
 Nè le tante che à dà
 Nele diverse età,
 Veri campioni,
 I nostri perueconi,
 Più fiere de la' fiera,
 Che sventolava su la so bandiera,
 E che sempre ga fato in ogni sito,
 Sia per tera o per mar,
 L' inimigo tremar
 Col so rugito.
 La lota, torno a dirlo, che mi canto
 Su tute porta el vanto,
 Se nei combatimenti che ò descrito

E in qualch' altro confitto
 De sta sorte
 Da le spade, dai schiopi, dai canoni,
 Contro so voglia gà incontrà la morte
 Dei omeni a milioni,
 Servindo de uno solo a l' ambizion,
 Al torto el più patente,
 O per puro accidente
 A la rason,
 Nè à terminà mai senza
 Generar qualche seria conseguenza ;
 Invece nela pugna, che da ani
 Clamorosa ga logo
 Fra tanti Nicoloti e Castelani,
 No gh' è arme da taglio, nè da fogo,
 Ze raro el caso che qualcun sia morto,
 Tuti per conto proprio se petufa,
 Nissuno ga rason, nissun ga torto,
 E al fin de la barufa,
 Fora de tanti 'consolai da festa,
 Qualunque cossa resta
 Su la tera
 In te l' istesso stato che la gera.
 Tasa dunque la storia
 Le antiche guere, i grau combatimenti,
 Anzi se ghe ne perda la memoria,
 No essendo più argomenti
 Degni che i leterati

Vaga a deventar mati,
 Nè essendo più sogeti
 Che merita esser leti,
 Se quel che mi decanto
 Su tuti porta el vanto ;
 E tasa anca la fama prepotente
 Le vechie feste, i chiassi, i bacanali,
 Che a Tebe, a Sparta, a Roma anticamente,
 Nel tripudio rivali,
 Se faceva frequenti
 In quei bei ani,
 Che coreva i talenti
 Come fra nu che core i carantani,
 Se za anca da sto lato,
 Anca soto sto aspeto
 Con un confronto esato
 Superior ze de molto el mio sogeto,
 Perchè se qua da stolidi, da mati,
 Senza saver percossa i se bastona,
 Là in mezzo a gusti infami e depravati
 Se adotava ogni massima barona,
 E se andava co genio e studio grandò
 Le pratiche più inique esercitando.
 In base a tuto questo mi me par
 De poder esclamar
 Senza paura
 D'una giusta censura :
 Oh! fiera lota, oh! pugna strepitosa,

Oh! tremenda barufa, oh! ardita impresa,
 Oh! gara formidabile e famosa,
 Dachè mondo è stà mondo mai più intesa,
 Oh! contrasto acanito, oh! eroica guera,
 Oh! zorno memorando su la tera ;
 Oh! spettacolo raro e sorprendente,
 Oh! quadro singolar che val milioni,
 Oh! scena prodigiosa e comovente,
 Oh! preziosa raccolta de lioni,
 Oh! strepito, oh! trambusto, oh! tananai,
 Oh! esercito de mati spiritai ;
 Oh! robusti colossi de natura,
 Oh! trupa dei più scelti paladini,
 Oh! modeli de forza e de bravura,
 Oh! turba valorosa de fachini,
 Oh! strani mostri de la specie umana
 Da la specie ordinaria assae lontana ;
 Oh! geni a la parola stravaganti,
 Oh! afato nova razza de Sansoni,
 Oh! gusti che no ze de tutiquanti,
 Oh! purissimo estrato de campioni,
 Oh! complesso de pele da tamburo,
 Oh! masnada d' eroi dal braccio duro ;
 Oh! sciame de demoni prepotenti,
 Oh! drapelo de jene e cocodrili,
 Oh! colezion de bisse e de serpenti,
 Oh! famegia de orsi e de mandrili,
 Oh! zente de la patria onor e gloria,

De la qual sarà eterna la memoria.
 Andè novi Titani,
 Andè ziganti,
 Andè razze de cani
 Tutiquanti,
 Che cani senza mira d'insultarve,
 Eroi del tempo antigo,
 Mi posso ben chiamarve
 Se assaltè l'inimigo
 Nela maniera ardita,
 Co l'impeto che lori
 Cimentando la vita
 Assalta i tori ;
 Andè, sì andè, ambiziosi,
 Che le future età
 Le ve celebrerà
 Prodi e famosi,
 Perchè sto canto, che no ga el secondo,
 Gavarà vita sin che dura el mondo.
 Dopo de tuto questo,
 Mi che so un omo onesto,
 Che go per mio tiran
 Un cuor de marzapan,
 E che graziando Dio
 So stà da la natura
 Con predileta cura
 Favorio
 De imponente cervelo,
 Che 'l par quel d'un vedelo,

O quel d' un bo ;
 Mi che una lengua go
 Longa ma schieta,
 Lassando da una parte
 El linguagio busiaro del poeta
 E avendo in odio Marte,
 In tel (se me perdona)
 Preterito Belona
 Co tuti de presenza
 Quei stolti che ghe piase
 La guera a preferenza
 De la pase,
 Trovo, se ò da parlar candidamente,
 Che sti nostri bravissimi antenati
 In un grado eminente
 I gera mati ;
 Mati sì, mati veri da baston,
 De andarse a mastruzzar senza rason ;
 E trovo che de lori
 L' abia megio pensada i sucessori
 Co l' aver mandà a monte sto dileto,
 El qual, no se burlemo,
 Ga assae del maledeto,
 E più se rifletemo
 Che alfin ze veneziani
 I Nicoloti e anca i Castelani.

Fia del III e ultimo Volume.

INDICE

di ciò che si contiene nella presente edizione, che è posta sotto la tutela delle leggi vigenti su la stampa e proprietà letteraria, essendosi adempiuto a quanto le leggi stesse prescrivono.



Vol. I.

*Pronostici pegli anni 1851. 52. 53. 54. 55. 56. 57.
38. 40. 41. 42. 43.*

Vol. II.

<i>El regno imaginario</i>	<i>pag. 7</i>
<i>El matrimonio in Tunesi</i>	<i>33</i>
<i>Mario Malani</i>	<i>75</i>
<i>La distrazion</i>	<i>101</i>
<i>L' aseno</i>	<i>106</i>
<i>La scelta.</i>	<i>108</i>
<i>I ani.</i>	<i>110</i>
<i>La licenza</i>	<i>112</i>
<i>El mal' inteso</i>	<i>114</i>
<i>El sacrificio</i>	<i>116</i>
<i>La discesa de Amor</i>	<i>118</i>
<i>L' abbandono</i>	<i>120</i>

<i>El sospeto</i>	pag. 122
<i>La sfida</i>	124
<i>El consulto</i>	127
<i>Bortolo Slaca</i>	130
<i>Lazaro Brombola</i>	133
<i>La predica</i>	135
<i>La slepa</i>	137
<i>La protesta</i>	139
<i>La colera</i>	141
<i>La question</i>	143
<i>La sentenza</i>	147
<i>La falsa aparenza</i>	152
<i>L' ambizioso</i>	157
<i>Letera al dottor Negroni</i>	163
<i>Alcuni epigrami</i>	165
<i>Letera al mio putelo</i>	168
<i>Per l' ingresso del piovan in s. Zacaria</i>	173
<i>Per le nozze Fracanzani-Manzoni</i>	177
<i>Zannetteli-Zane</i>	181
<i>Wiel-Marini</i>	186
<i>Morana-Norcen</i>	192
.	195
<i>Papadopoli-Mosconi</i>	200
.	209
.	215
<i>Cortelazis-Vorajo</i>	218
<i>Donà-Visentini</i>	225
<i>Tura-Zane</i>	231

Vol. III.

<i>La morte aparente</i>	pag. 5
<i>El regalo.</i>	10
<i>La gamba rota</i>	14
<i>El gobo spiritoso</i>	19
<i>La confession</i>	23
<i>L' astronomo</i>	26
<i>L' ignorante</i>	31
<i>El cativo pitor</i>	34
<i>La grazia</i>	36
<i>El palo</i>	39
<i>La predica</i>	42
<i>Fra Giocondo</i>	45
<i>L' abitudinario</i>	48
<i>I do stolidi</i>	52
<i>La sorpresa</i>	54
<i>La longevità.</i>	59
<i>El cavalo longo.</i>	62
<i>La puerpera</i>	65
<i>El biglieto</i>	68
<i>L' ignorante</i>	71
<i>El re zucon.</i>	75
<i>El chierico stolido</i>	79
<i>La cresema</i>	83
<i>El zarlalan</i>	87

<i>El svizzero e 'l francese</i>	pag. 92
<i>El navigante.</i>	94
<i>La cavalcata.</i>	100
<i>Un desiderio.</i>	104
<i>L'imbrogion.</i>	108
<i>Pieroto</i>	119
<i>L'ingenuo</i>	123
<i>La permalosa</i>	127
<i>El bariloto</i>	131
<i>El codicilo</i>	136
<i>El consulto medico.</i>	144
<i>El papagà</i>	161
<i>El quadro</i>	170
<i>I do ustinai.</i>	175
<i>El sogno.</i>	181
<i>Le campane.</i>	186
<i>Letera a Teresa.</i>	201
<i>Per l'album de la ragazza Eleonora</i>	206
<i>Per l'ingresso del paroco</i>	209
<i>Per l'album de la co: Aneta.</i>	214
<i>Per el batizzo del primogenito de do sposi.</i>	223
<i>Versi per dona Cate</i>	229
<i>La festa veneziana dei pugni, poemeto berneseo</i>	257

